



LA STAMPA

24 FEBBRAIO 2023

IL 24 FEBBRAIO DI UN ANNO FA LA RUSSIA DI PUTIN ATTACCAVA L'UCRAINA
UN'OFFENSIVA DESTINATA A CAMBIARE PER SEMPRE L'IDEA DI UN'EUROPA DI PACE

I 12 mesi che sconvolsero il mondo

Con un editoriale di Massimo Giannini
e i contributi di:

Lucia Annunziata, Lucio Caracciolo, Jacopo Iacoboni,
Elena Kostioukovitch, Francesca Mannocchi, Nona Mikhelidze,
Monica Perosino, Domenico Quirico, Nouriel Roubini,
Francesco Semprini, Francesca Sforza, Alberto Simoni,
Stefano Stefanini, Davide Tabarelli, Nathalie Tocci, Letizia Tortello,
Anna Zafesova e Raphaël Zanotti

2022

2023

UN ANNO
DI GUERRA

IL SOMMARIO

IV

Da Mariupol alle fosse di Bucha i dodici terribili mesi dell'orrore

FRANCESCA MANNOCCI



ZOHRA BENSEMRA/REUTERS

VII

Come evitare la sciagura di un terzo conflitto mondiale

LUCIO CARACCIOLIO



VIII

Il ritratto di Zelensky diventato eroe suo malgrado

FRANCESCA SFORZA



XI

La resistenza di un popolo che ha aiutato l'Occidente

NONA MIKHELIDZE



XIV

La grande fuga degli esuli dalla dittatura delle menzogne

ELENA KOSTIOUKOVITCH



X

Vereshchuk "Rivogliamo i confini del '91 e la Crimea"

FRANCESCO SEMPRINI



XII

Putin il Terribile nuovo imperatore del Cremlino

ANNA ZAFESOVA



XV

La lunga caccia ai Paperoni miliardari dello zar Vlad

JACOPO IACOBONI



XVIII

Ritorno al passato i soldati vanno al massacro come nel '900

DOMENICO QUIRICO



XX

Le mosse di John Biden il presidente Redivivo

ALBERTO SIMONI



XXII

Dalla pace al riarmo finisce un'era in Europa

LUCIA ANNUNZIATA



XXI

L'unica strada è l'allargamento verso Est di Nato e Ue

NATHALIE TOCCI



XXIV

L'Italia in campo con la sfida delle due anime divergenti

STEFANO STEFANINI



XXVI

Se la Cina porta l'economia a un futuro deglobalizzato

NOURIEL ROUBINI



XXVIII

Le stragi e le troppe strade della tortura più spietata

MONICA PEROSINO



XXX

"Non chiamateci vedove, faremo figli nati dal seme dei nostri eroi"

LETIZIA TORTELLO



XXVII

Come vincere la battaglia del gas e del petrolio

DAVIDE TABARELLI



LA STAMPA

Direttore responsabile
Massimo Giannini
Vicedirettore vicario
Andrea Malaguti

Vicedirettori
Annalisa Cuzzocrea,
Federico Monga,
Marco Zatterin

Inserito coordinato da
Giordano Stabile
A cura di
Enrico Caporale, Francesco
Rigatelli, Elisabetta Pagani

Ricerca fotografica
Roberto Gritella,
Laura Novello
Grafica e copertina
Nicolas Lozito

L'EDITORIALE

L'attacco all'Occidente nella Terra inumana sognata dal Cremlino

Grazie, signor Putin. Nei dodici mesi che sconvolsero il mondo, la sua mostruosa Operazione Militare Speciale ci ha regalato una sporca guerra novecentesca, che rischia di trasformare il pianeta nella "Terra inumana" attraversata più di ottant'anni fa da Josef Czap-ski, testimone degli orrori perpetrati dal nazismo e dal comunismo in quel lembo d'Europa sospeso tra Oriente e Occidente. Le raffiche dei vecchissimi Tank-72 sovietici e dei modernissimi droni iraniani Orlan 10. La pioggia dei missili S-300 e degli ipersonici Iskander. I massacri, le torture, gli stupri commessi dai 300 mila soldati russi tra Kher-son e Bucha, Kharkiv e Bakhmut. Con questa paurosa offensiva, Putin ha trasformato l'Ucraina in un "piccolo angolo di inferno", come Anna Politkovskaja definiva la Cecenia nei suoi memorabili reportage sull'ana-loga, terribile cura che il Dottor Stranamore di Mosca inflisse a quella povera enclave musulmana tra il 1999 e il 2006.

Nel primo anno della sua "guerra patriottica 2.0", che ripercorriamo insieme a voi con questo inserto speciale di 32 pagine, lo Zar ha inaugurato una nuova era di Disordine Mondiale. Non che quello precedente fosse Ordine. Ma certo ci allarma l'idea che al Cremlino abiti un aspirante Piccolo Padre che riesuma non il delirio di onnipotenza staliniano ma addirittura il progetto imperiale della Santa Madre Russia. E ci angoscia il pensiero che un ex grigio funzionario del Kgb faccia rifiorire il suo sogno panslavo col ferro e col fuoco, proprio in quella Rus' di Kiev dove Vladimir I detto il Santo e Jaroslav I detto il Saggio lo cullarono per primi intorno all'anno Mille.

Dirà la Storia se e quanto l'Occidente abbia peccato in questi decenni. Nel non comprendere il destino e il futuro, dopo la caduta del Muro di Berlino e la fine del socialismo reale. Nel non disinnescare la rabbia di un popolo impoverito e umiliato, ma nutrito di furore ideologico e di rancore nazionali-

L'escalation

Siamo passati dai Javelin ai tank Abrams e Leopard, si parla già di caccia F-16: poi arriverà il nucleare?

stico. Nel non valutare le atroci prove tecniche di espansionismo eurasiatico sperimentate da Putin negli ultimi vent'anni nel Caucaso, in Crimea, in Siria. Nel non denunciare le feroci pratiche repressive messe in atto dal suo regime e dai suoi *siloviki* nei confronti dei cittadini comuni, dei dissidenti e degli oppositori interni. Oggi in Ucraina siamo di fronte a quella che Lucio Caracciolo chiama la "macelleria infinita". E abbiamo finalmente capito quello che lo stesso Grande Dittatore dice ormai apertamente, parlando all'Assemblea Federale moscovita: «Un anno fa, al fine di proteggere le persone nelle nostre terre storiche, per garantire la sicurezza del nostro Paese, per eliminare la minaccia rappresentata dal regime neonazista emerso in Ucraina dopo il colpo di stato del 2014, è stata presa la decisione di condurre un'operazione militare speciale. E passo dopo passo,

MASSIMO GIANNINI



ARISMESSINIS / AFP

con attenzione e coerenza, porteremo a termine i compiti davanti a noi».

Dunque, Putin riscrive la verità storica a suo uso e consumo. Ne rovescia il corso, il senso, l'esito. E ora noi non possiamo più fare finta di nulla, in nome di un irenico neutralismo. Perché il vero nemico dell'autoproclamato Zar non è Volodymyr Zelensky, lo strenuo comandante in maglietta verde che insieme alla sua gente gli ha impedito il *Blitzkrieg* e oggi resiste eroicamente. Il vero nemico siamo noi occidentali, colpevoli di «una crudele menzogna». Siamo stati noi, secondo la bugiarda narrazione putiniana, «ad aver scatenato la guerra». È l'Occidente, corrotto e decadente, che a suo tempo «ha aperto la strada ai nazisti al potere in Germania», e che oggi ha fatto della «russofobia e del nazionalismo estremamente aggressivo la sua base ideologica». È l'Occidente, cinico e falso, che «sta usando l'Ucraina sia come ariete contro la Russia, sia come campo di addestramento». La Russia no, la Russia non c'entra: patria della tradizione millenaria, custode dei valori della vera religione incarnata dal patriarca Kirill, la Russia «non è in guerra col popolo ucraino», che è invece «ostaggio del regime di Kiev e dei suoi padroni occidentali».

Questa è la folle e farlocca "Dottrina Putin", ormai predicata e praticata a viso aperto, di fronte ai 350 della Duma di Stato o agli 80 mila dello Stadio Luzhniki. Questa è la sfida che abbiamo di fronte ora e nei prossimi mesi, forse nei prossimi anni. Una guerra che durerà, e non sarà "corta" come invece spera il presidente ucraino, che giustamente ci chiama all'appello: «Aiutate il mio paese, perché la nostra guerra è anche la vostra guerra». Non fa una piega: è la conseguenza logica dei proclami di Putin. Verrà un tempo, si spera,

nel quale ci chiederemo anche chi è Zelensky, cos'è e cosa è stato il suo governo, quanto ha nutrito i fenomeni corruttivi o colpito i rusofoni del Donbass. Ma non è adesso. Adesso possiamo e dobbiamo solo supportare la Resistenza ucraina, anche se non ci è chiaro fin dove ci sarà chiesto di spingerci con gli aiuti militari. In 365 giorni siamo passati dai Javelin anticarro agli Abrams e ai Leopard II. Ora stiamo già discutendo di caccia F-16, e poi chissà cos'altro: magari sarà il nucleare? I capi di Stato e di governo si adoperano per scongiurare la famosa "escalation". Ma viene da chiedersi, premettendo che non possiamo sottrarci, se in realtà non ci siamo già dentro.

Il Disordine Mondiale innescato dall'invasione russa, mentre li stravolge, ridisegna gli equilibri geopolitici ed economici del pianeta. L'America di Biden torna protagonista della scena. "Sleepy Joe" si è infine svegliato, e come dimostra l'abbraccio a Zelensky e poi il discorso al Castello Reale di Varsavia, il presidente degli Stati Uniti riafferma la leadership dell'alleanza euroatlantica, che di fronte alla minaccia russa ambirebbe ad essere molto più di un patto militare. Finora, tra mille difficoltà e qualche distinguo, il fronte occidentale tiene. Persino l'Europa - sempre in cerca di un suo numero di telefono, per usare la metafora di Kissinger - regge l'urto delle istanze sovraniste dei singoli stati membri e delle ansie pacifiste delle opinioni pubbliche. Non sappiamo se e quanto durerà, man mano che gli eserciti avanzano e i morti aumentano. Sappiamo però che anche il fronte opposto resiste, perché a fianco della Russia c'è l'altra metà del globo. La Cina di Xi, per adesso, non partecipa ma di certo non sabota. L'India, la Turchia, buona parte del mondo arabo e del continente africano, anche nel Palazzo di Ve-

tro dell'Onu, non condannano Putin e non approvano le sanzioni contro di lui.

Se il conflitto è tra Oriente e Occidente, se la contesa è tra democrazie e autarchie, è chiaro a tutti che la guerra avrà termine solo se e quando gli Imperi decideranno di farla finire. Allo stato attuale, non pare aria. La sensazione, penosa, è che nessuno abbia davvero interesse a far tacere le armi. La Russia, per ovvi motivi ideologici e strategici, a questo punto deve solo vincere o perire. L'America non è poi così dispiaciuta che Mosca si logori nelle trincee ucraine, perché questo gli consente di concentrare gli sforzi sull'unico vero avversario che teme, cioè la Cina, con la quale si gioca il primato globale dell'industria e della tecnologia dei prossimi trent'anni. Per ragioni uguali e contrarie, la Cina non interviene a fianco dell'amico Vlady, anche per non sprecare energie e più utili da spendere su un altro "scenario" che gli sta molto più a cuore, proprio perché è lì che fronteggia con più intensità il rivale americano: il quadrante Indo-Pacifico, a partire dalla Questione Taiwan.

Se a questo aggiungiamo che persino nella colossale crisi energetica esplosa insieme alla guerra ognuno degli attori sulla scena sta trovando un parziale accomodamento, allora il quadro si fa ancora più chiaro e al tempo stesso più scuro. Lo choc della de-globalizzazione, che subito dopo il 24 febbraio 2022 è stato un incubo per tutti, sembra meno drammatico del temuto. Il mercato del gas e del petrolio sta trovando le sue compensazioni. L'Europa accelera sulle rinnovabili, compra più metano dal Nord Africa e più Gnl dall'America, che fa affari d'oro vendendolo a caro prezzo. La Russia dirotta buona parte dei suoi fossili verso l'Est e verso il Sud, riuscendo persino a segnare una lievissima ripresa del Pil. Il commercio mondiale non si ferma. Le due aree del mondo divise lungo la faglia ucraina si riconvertono e sviluppano due globalizzazioni parallele e indipendenti. È un meccanismo instabile e im-

I sonnambuli

Non possiamo entrare nel secondo anno di guerra al buio come "i sonnambuli" di Hermann Broch

perfetto, ma sufficiente ad attenuare (e in qualche caso persino annullare) gli impatti della recessione post-bellica.

Vorremmo investire sulla speranza. Ma non sembra possibile. Sappiamo bene che l'Ucraina non può perdere la guerra e la Russia non deve vincerla. Sappiamo ancora meglio da che parte stare. Ma ha ragione Jurgen Habermas, che sulla *Süddeutsche Zeitung* scrive che i governi occidentali devono «prendere decisioni importanti e assumersene le responsabilità». Non possiamo scaricare solo su Kiev il peso delle «brutali conseguenze di un prolungamento delle ostilità, possibile solo grazie al sostegno militare offerto». Prima o poi saremo chiamati a una scelta. Siamo già arrivati a 300 mila vittime. Non possiamo affrontare al buio il secondo anno di guerra. Come "i sonnambuli" di Hermann Broch. —

2022

2023

UN ANNO
DI GUERRAI 365 giorni
di guerra
in Ucraina

A cura di Andrea Joly

24
FEBBRAIO "Operazione speciale"
L'ordine di Putin all'alba

Riconosciute le Repubbliche di Donetsk e Lugansk, Putin ordina il via all'«operazione speciale» in Ucraina. Zelensky si rifiuta di fuggire da Kiev, l'Ue impone le prime sanzioni

26
FEBBRAIO Zelensky in divisa a Kiev
e il lungo convoglio russo

Zelensky si mostra in divisa per le vie di Kiev sotto assedio: «Non ho paura». Banche russe escluse dal sistema Swift, un convoglio militare russo lungo 64 chilometri punta la capitale



IL FRONTE

Da Bucha a Mariupol
dodici mesi
nell'orrore

«Non c'è pace senza giustizia» è una frase scritta sui volti e sui corpi di ogni ucraino consumato da un anno di guerra. Non c'è pace senza giustizia è la frase delle madri che piangono i figli morti per una guerra che non hanno deciso, delle mogli scappate per salvare bambini e anziani in attesa di una telefonata che tardava ad arrivare e una voce a ricordare «sto bene», finché la chiamata tarda troppo, non arriva più e al suo posto a far squillare il telefono è il comandante del battaglione che esprime le condoglianze e dice che il marito, il figlio, il fratello, torneranno in un sacco di plastica del cargo 200, quello dei morti. «Non c'è pace senza giustizia» lo dicono i corpi delle donne stuprate sotto occupazione, degli uomini torturati e abusati nelle camere di prigionia russe. «Non c'è pace senza giustizia» lo chiedono i corpi delle fosse comuni ancora senza nome. Nei territori liberati hanno parlato i corpi dei vivi e quelli dei morti, hanno parlato i testimoni, in ogni parola un resoconto che è diventato prova forense. A un anno di distanza, l'invasione russa in Ucraina mette alla prova il sistema giudiziario internazionale per come lo conosciamo dopo la Seconda guerra mondiale. Il primo rapporto della Commissione internazionale d'inchiesta sull'Ucraina istituita sotto gli auspici delle Nazioni Unite Nazioni lo scorso



anno ha trovato prove evidenti di una serie di crimini di guerra e altre violazioni dei diritti umani.

Alla conferenza sulla sicurezza di Monaco la vicepresidente statunitense Kamala Harris ha sostenuto che la Russia abbia commesso crimini contro l'umanità: «A tutti coloro che hanno perpetrato questi crimini e ai loro superiori che sono complici di questi crimini, sarete tenuti a rendere conto». Non potendo non essere consapevole dello scarto che esiste tra la richiesta di giustizia e l'efficacia del diritto internazionale in casi come questo.

Casi in cui la Storia è scritta sulle ferite dei superstiti, come Nikolay.

Nikolay Masyakin, 35 anni, Izyum

«Quando è iniziata la guerra mi sono iscritto all'Unità di difesa territoriale di Izyum. Ricordo perfettamente il giorno, era il 26 febbraio, due giorni dopo l'invasione. Il 3 o 4 marzo ho capito che sarebbero arrivati anche qui a Izyum, la città era accerchiata. Alcuni amici sono scappati, sono riusciti a superare i posti di blocco e se ne sono andati.

Potevo scappare anche io, o almeno provarci. Potevo scappare o restare. Ma ho deciso di restare, e il 7 marzo i russi erano qui, in strada.

Ho vissuto due mesi in cattività, a maggio speravo che non mi avrebbe più cercato nessuno. Ero sicuro che avessero le liste di chi si

era iscritto alle Unità di difesa territoriale e mi erano arrivate le notizie della gente scomparsa. Sapevo che di notte i russi giravano per le case, cercavano tutti quelli che erano stati segnalati come parte della Difesa locale, avevano i nomi di tutti. Li portavano via e li fucilavano. Sì, li portavano via di notte, e la vita era finita.

Ma non so perché, mi dicevo: se dopo due

**La vicepresidente Usa
Kamala Harris ha sostenuto
che la Russia abbia commesso
crimini contro l'umanità**

mesi sono scampato alle ricerche, posso uscire di casa e comprare un pezzo di pane. Volevo e dovevo farlo perché la gente se ne stava andando, e avevo bisogno di procurarmi da mangiare. Così un giorno sono uscito, ho superato la ferrovia e ho raggiunto il mercato. Lì mi hanno preso i ceceni.

Mi hanno messo un sacco in testa e mi hanno portato in uno scantinato. Eravamo chiusi lì. Eravamo in tanti. Non si trattava di uno scantinato, ma di più unità. E in ciascuno c'erano una decina di persone.

Lì sono iniziate le torture.

FRANCESCA MANNOCCI

“

Nikolay Masyakin

Mi hanno denudato, picchiato mi chiedevano di confessare dove tenessi le armi io gridavo e loro picchiavano

Marina da Mariupol

Gli uomini sono andati alla fonte per prendere l'acqua ma i russi hanno sparato lì abbiamo deciso di scappare

Mi hanno denudato, picchiato forte, mi chiedevano di confessare dove tenessi le armi, io gridavo di non avere nessun'arma e loro picchiavano più forte. «Dacci il mitra, sappiamo che lo nascondi da qualche parte», strillavano questo mentre mi tenevano immobile gettandomi l'acqua sul viso. Non riuscivo più né a parlare né a gridare, mi sentivo morire annegato. Mi hanno spento addosso i mozziconi di sigarette, bruciato il corpo coi fiammiferi, volevano i nomi di tutti gli uomini di Izyum che facevano parte della Difesa territoriale o che avevano combattuto in Donbas dal 2014. Loro gridavano e io non avevo più nemmeno la forza di gridare. E stavo zitto. Mi hanno bastonato, appeso con le manette al soffitto, ho perso un lembo di pelle.

Ero gonfio, livido, non sentivo più un punto sano del mio corpo.

Qualche giorno dopo sono arrivati altri prigionieri, e sono arrivati altri russi a torturarci, gente più esperta, più feroce. Erano strutture speciali, uno di loro era chiaramente il leader del gruppo, dava ordini ai più giovani e i più giovani eseguivano, credo appartenessero all'Fsb, i servizi. Ci hanno torturato con le scariche elettriche a lungo, è andata avanti 11, 12 giorni. Non ricordo con esattezza, perché a un certo punto ho perso la cognizione del tempo che stava passando. Un giorno è entrata una squadra, mi hanno rimesso in testa

28 FEBBRAIO La domanda di adesione e i negoziati in Bielorussia

Putin evoca la minaccia nucleare, l'Ucraina presenta la domanda di adesione all'Ue. Le delegazioni russe e ucraine si incontrano in Bielorussia: è il primo tentativo di negoziati



1 MARZO Il videomessaggio all'Ue. Piazze piene per la pace

Il mondo scende in piazza per la pace, Mosca intensifica i raid, Zelensky si rivolge all'Europarlamento in video: «Qui ogni giorno può essere l'ultimo». Inizia l'assedio di Mariupol



Il ponte di Irpin
Civili cercano rifugio sotto il ponte di Irpin, vicino a Kiev. A destra Olena, donna-simbolo della guerra



ARIS MESSINIS/AFP VIA GETTY IMAGES

il sacco, caricato su una macchina e portato via, solo dopo la liberazione ho capito che era la scuola numero 1, quella vicino al ponte pedonale, vicino al cantiere.

Mi hanno lasciato solo in una cella per qualche giorno, poi mi hanno portato in uno stanzone e mi hanno costretto a ballare, nudo, davanti a loro, e mi puntavano i fucili contro per farmi muovere, ballare. Puntavano i fucili contro il mio corpo. Alle gambe, alle ginocchia, e alla fine uno sparo mi ha colpito un piede. Mi hanno trascinato di nuovo nella cella e lasciato lì, piangevo e mi lamentavo. Una mattina sono entrati, mi hanno dato una sigaretta. Ho pensato: mi vogliono fucilare. Mi hanno portato all'esterno, mi hanno infilato di nuovo una busta in testa e fatto sedere. Ho sentito distintamente il rumore del carrello otturatore dell'arma. Poi hanno riso, mi hanno fatto alzare senza togliermi il sacco in testa e mi hanno riportato in cella.

Altri non ce l'hanno fatta.

Un giorno hanno tirato fuori dalla cella tutti i prigionieri del corridoio, eravamo un gruppo di otto, dieci uomini, hanno cominciato a picchiarci, a bastonarci. Poi hanno steso un uomo, e lo hanno soffocato. Un russo ha chiesto a due dei suoi di portare il corpo indietro, nella cella. Del dopo ricordo solo il rumore del sacco in cui impacchettavano il suo cadavere. Lo hanno portato via.

C'erano dei momenti in cui pensavi che sarebbe stato meglio morire, provavo solo dolore, e desiderio che tutto finisse. Allo stesso tempo non avevo paura.

L'ultimo ricordo che ho della camera di tortura è la porta che si chiude di scatto alle spalle dei russi.

Il ricordo successivo sono i nostri soldati che liberano la città. Quando i nostri soldati sono entrati ho esultato. Poi è arrivato il momento della riflessione. Sono certo che qualcuno abbia tradito, che qualcuno mi abbia denuncia-

pravvissuti alle stragi fatte di croci e di fosse comuni, e dei sopravvissuti alla pratica quotidiana della caccia casa per casa di chi, dai territori occupati, collaborava con i soldati ucraini per condividere le posizioni dei russi, o era semplicemente parte della precedente amministrazione militare e per questo meritava di essere punito, torturato.

A oggi, a un anno dall'inizio dell'invasione sono stati denunciati 66 mila presunti crimini di guerra secondo l'ufficio del procuratore generale Andriy Kostin.

Un numero impressionante di denunce nell'Ucraina che non vuole e non può ripartire senza ottenere giustizia. È il senso delle testimonianze come quella di Nikolay, il senso dell'esporsi affinché non accada di nuovo, del coraggio di descrivere ogni dettaglio - il più umiliante, il più doloroso, il più macabro - affinché il proprio corpo diventi la mappa degli abusi, diventi una prova, affinché si faccia giustizia per chi è sopravvissuto e per chi è stato ritrovato nelle fosse dalle croci senza nome.

Nelle 66 mila denunce nei registri federali ci sono casi diversi, dai soldati russi accusati di aver rubato cibo, alla moglie di un soldato che ha incoraggiato il marito a stuprare le donne ucraine, ai casi di tortura, e le stragi di Bucha e Irpin.

Ci sono le accuse contro un comandante di battaglione che ha ordinato ai suoi uomini di sparare sui civili in fuga da Kharkiv, due soldati che avrebbero stuprato una sedicenne nel villaggio di Mala Rohan, sempre nella zona di Kharkiv.

Il presidente Zelensky sa talmente bene che ottenere giustizia per i crimini di guerra è importante tanto quanto la lotta per il territorio, che la certezza di una giusta pena per chi ha abusato della sua gente è una delle condizioni per sedersi al tavolo, dei negoziati, quando sarà il momento, se mai verrà il momento.

Il problema però è che ottenere giustizia potrebbe rappresentare una battaglia non meno faticosa di quella di trincea. Ci sono alcune immagini che hanno cambiato la percezione della guerra, una è quella che mostra una veduta aerea del teatro di Mariupol, la parola "bambini" scritta in russo in grandi lettere bianche può essere vista dall'alto. Il teatro è stato bombardato il 16 marzo, ancora nessuno sa, mesi dopo la caduta della città, quante vittime civili, quanti bambini siano sepolti sotto le rovine del teatro.

Quelli che sono riusciti a scappare hanno raccontato lo strazio della città simbolo della primavera del 2022. Hanno raccontato come sono sopravvissuti all'altro crimine che le truppe russe hanno messo in atto in Ucraina e che avevano già sperimentato in Siria, gli attacchi sistematici ai convogli umanitari.

Zelensky sa che ottenere giustizia per i crimini di guerra è importante quanto la lotta per il territorio, anche per il tavolo dei negoziati

to, eravamo circondati da collaborazionisti, e purtroppo lo siamo ancora. Ecco, l'occupazione sono le cicatrici sulla schiena, i segni delle bruciature sul mio corpo, ma a quelle si fa l'abitudine, prima o poi. Quello a cui è più difficile abituarsi è che non è ancora finita. Per me non sarà finita finché i torturatori non pagheranno ma anche finché i traditori non saranno scovati e denunciati, uno per uno, perché sono qui, sono intorno a noi. E finché non saranno puniti, potrà succedere ancora».

La storia di Nikolay è solo una tra le tante emerse dalle zone liberate. Una storia dei so-

Famiglie spezzate
Una donna saluta il compagno in partenza per il fronte, a Uzhhorod. Sotto, un padre lascia la figlia alla moglie, in partenza dalla stazione di Irpin: lui ha deciso di restare per difendere la città minacciata dai russi



SERHII HUDAK/REUTERS



ROMAN PILIPEY/EPA

2022

2023

UN ANNO
DI GUERRA**5**
MARZO **Negata la No Fly Zone
Missili su Zaporizhzhia**

Mosca lancia missili sulla centrale di Zaporizhzhia, si riaccende l'incubo radiazioni. La Nato nega la No Fly Zone sull'Ucraina e Zelensky attacca: «I morti saranno anche colpa vostra»

**7**
MARZO **Evacuazioni impossibili
la prima tregua fallisce**

Mosca dichiara la tregua: sei i corridoi umanitari, ma solo verso Mosca e Minsk. Kiev si oppone, mentre l'annuncio del cessate il fuoco non ferma l'esercito russo: l'evacuazione è impossibile



SEGUEDA PAGINA V

Marina, centro sfollati di Mariupol, aprile 2022

«Mio marito ha avuto un'ischemia, è rimasto lì, a Mariupol. E lì non so se sia vivo, se sia morto, se qualcuno si stia prendendo cura di lui.

Lavoravo nell'ospedale di Mariupol, il 27 febbraio volevo scappare dalla città alla campagna perché mio figlio aveva appena avuto un bambino, dovevamo portare via il neonato. Ma era già troppo tardi. Siamo rimasti a Mariupol, abitavamo in piazza Kirov, hanno cominciato a sparare e il palazzo dove viveva mio figlio è stato distrutto. Così sono venuti nello scantinato da noi, non riuscivamo ad attraversare la piazza e mia nuora non aveva più latte per il trauma, non sapevamo come sfamare il bambino. Dopo giorni di pianto mio figlio è uscito, ha attraversato la piazza sotto i colpi e pensavo che lo avrei perso. È tornato, ma a mani vuote. Mia nuora piangeva e il bambino piangeva, man mano che passavano le ore arrivava sempre più gente ognuno portava quello che poteva. Abbiamo estratto l'acqua dai tubi di riscaldamento, sciolto la neve. Mettevo qualche goccia sulle labbra del bambino. Un giorno gli uomini sono andati alla fonte per prendere l'acqua, non ne avevano più, ma i russi hanno sparato. Uno di loro è morto. Quel giorno mio figlio ha deciso che saremmo scappati a ogni costo. Morire di fame o colpiti nell'auto sarebbe stato lo stesso. Così è uscito, ha attraversato di nuovo la piazza, ha trovato un'auto e ci ha scritto sopra bambini. E ci siamo messi in fila per uscire pregando che non ci avrebbero uccisi. Abbiamo passato i check point dei separatisti, e per due giorni siamo stati a Berdyansk, ci hanno detto che avrebbero concesso il passaggio di una colonna di mezzi verso Zaporizhza. Siamo andati alla periferia di Berdyansk dove c'erano i pullman che caricavano la gente, c'erano cento automobili. Mentre stavamo per arrivare, pensando di essere salvi... eravamo quasi a Vasylivka, ci hanno detto di attraversare il villaggio. Davanti a noi c'era un posto di blocco russo, in mezzo al villaggio e i russi hanno cominciato a sparare sul convoglio di evacuazione, qualcuno è sceso, anche io, gridavo e ci siamo buttati a terra dove potevamo, mio figlio ha preso il bambino e si è buttato a terra insieme a lui. E poi è corso in una casa, io gridavo di non andare, il bambino era piccolissimo, ma lui è corso in una cantina mentre io e sua moglie tenevamo tra le braccia



La pietà dimenticata
La mano di una vittima in un raid nella città di Horlivka, in una zona controllata dai separatisti

ALEXANDEREMOCHENKO/REUTERS

**I cadaveri dei civili stesi
sui marciapiedi di Bucha
hanno ricordato al mondo
che i russi non si fanno scrupoli**

cia il bambino più grande. È durato tutto dieci, quindici minuti, impossibile descrivere la paura della morte quando pensi di essere salvo, hanno cominciato a gridare che dovevamo risalire e andare via. Non eravamo tutti, qualcuno era ferito, qualcuno non riusciva ad alzarsi da terra, qualcuno era ancora tra gli alberi a nascondersi, e non ho mai saputo che fine abbiano fatto. Mio figlio è tornato, il bambino piangeva, mio figlio piangeva. Vedevo da lontano i posti di blocco dei nostri ragazzi e volevo baciarli. Quando siamo arrivati al posto di blocco ucraino sono scesa dalla macchina, mi sono buttata a terra. Non avevo più lacrime».

L'altra immagine che ha reso chiaro quali fossero le condotte dell'esercito russo in Ucraina è arrivata dopo la liberazione dei paesi della cintura intorno Kyiv. Era primavera e i cadaveri dei civili stesi sui marciapiedi di Bu-

cha hanno ricordato al mondo che le tecniche di conquista dell'esercito russo non si fanno scrupoli dei civili. Era già successo in Siria, si stava ripetendo lo stesso copione. Immagini nella memoria collettiva, accompagnate dai numeri delle aree liberate, 400 i corpi dei civili ritrovati a Bucha, 450 corpi - per lo più civili - sono stati scoperti nelle fosse comuni a Izium, nella regione di Kharkiv, centinaia ancora nella Kherson liberata.

Dopo Bucha una squadra della Corte penale internazionale è arrivata in Ucraina per raccogliere le prove degli abusi, perché, sebbene sembri sempre una bestemmia, anche la guerra ha le sue regole: non possono essere attaccati deliberatamente né i civili, né le infrastrutture che sono vitali per la loro sopravvivenza. Alcune armi come le mine antiumano e le armi chimiche e biologiche sono vietate, è obbligo prendersi cura dei malati e dei feriti tra i prigionieri di guerra, e reati più gravi come gli stupri sistematici, le persecuzioni di massa, il trasferimento forzato di una popolazione, la privazione grave della libertà fisica in violazione delle regole fondamentali del diritto internazionale, la persecuzione contro gruppi identificabili di civili, e atti disumani che provocano intenzionalmente grandi sofferenze o gravi lesioni

al corpo o alla salute mentale o fisica sono considerati crimini contro l'umanità.

Wayne Jordash, avvocato di diritto umanitario
Wayne Jordash è un avvocato di diritto internazionale umanitario e penale, a capo di Global rights compliance che ha istituito una squadra mobile di giustizia sul campo per lavorare con l'Ufficio del procuratore generale per indagare sui crimini di violenza sessuale.

«I russi hanno affrontato l'operazione militare in tre modi diversi. Il primo è cercare di catturare e uccidere tutti i leader militari e la polizia ucraina, poi su tutte le istituzioni che vengono considerate coinvolte man mano che cresce la resistenza. Vengono presi di mira gli insegnanti, i giornalisti, gli attivisti per i diritti umani, chiunque possa aiutare l'Ucraina ad organizzarsi viene ucciso. Il secondo modo è stato gestire sistemi di filtraggio molto brutali, che comportano il monitoraggio della popolazione per garantire che tutti si comportino in modo che non ci sia resistenza nella società.

Quello che segue è il vero obiettivo, cioè rimuovere tutto ciò che è ucraino, cambiare il sistema educativo, i curricula scolastici, condizionare i bambini a credere nella madrepatria

russe e nella sua visione della storia.

Più gli ucraini resistono, poi, più i crimini aumentano, è la storia di questi mesi, un piano criminale chiaramente emanato dal Cremlino. È quello che abbiamo visto in posti come Bucha e come Mariupol, quando il piano fallisce gravemente, la violenza si espande, si esacerba ed esplose in una furia criminale».

Chiedere di avere giustizia è tanto necessario quanto complesso, indagare sui crimini di guerra è difficile, coinvolge squadre di esperti di diversa natura che possano raccogliere e analizzare prove fisiche e orali e, cosa più importante, il diritto internazionale persegue gli individui non gli stati e i pubblici ministeri devono collegare il crimine all'autore. Il grande sforzo nella ricerca di giustizia sta mettendo alla luce, una volta ancora in Ucraina, le contraddizioni del sistema giudiziario internazionale se teniamo conto che il primo crimine di guerra russo - quello di aggressione di uno stato sovrano - rischia di restare impunito.

La Corte penale internazionale non potrà perseguire il crimine perché lo Statuto di Roma - che ha istituito la Corte - prevede l'esenzione degli Stati non firmatari e né l'Ucraina né la Russia lo hanno ratificato.

È anche a causa di questo corto circuito del diritto che l'Ucraina chiede l'istituzione di un tribunale speciale, come nel caso del Ruanda o dell'ex Jugoslavia, servirebbe a punire ministri, generali, membri della Duma che hanno votato per la guerra, l'hanno sostenuta, l'hanno organizzata.

Agennaio, il Parlamento europeo ha approvato a stragrande maggioranza una risoluzione in cui affermava «l'urgente necessità di spingere per la creazione di un tribunale internazionale speciale per perseguire il crimine di aggressione contro l'Ucraina».

Serve un messaggio chiaro, dice l'Europa, un messaggio «sia alla società russa che alla comunità internazionale che Putin e la leadership politica e militare russa possono essere condannati per il crimine di aggressione in Ucraina; un chiaro segnale all'élite politica e imprenditoriale in Russia e agli alleati che la Federazione Russa non tornerà al "business as usual" con l'Occidente».

Una posizione netta che si scontra coi dati di fatto.

Il Tribunale speciale, dovrebbe essere approvato o dal Consiglio di sicurezza dell'Onu - in cui la Russia ha potere di veto - o dall'Assemblea generale dell'Onu, dove non è detto che l'Ucraina abbia la maggioranza dei voti.

**Improbabile il Tribunale speciale
dovrebbe essere approvato
dal Consiglio di sicurezza
o dall'Assemblea generale dell'Onu**

Uno scenario in cui Putin finisca sotto processo per crimini di guerra è altamente improbabile a meno di una rivoluzione interna, di un colpo di Stato.

Ma non lottare per risalire la catena di comando, non lottare affinché il primo dei crimini, l'aggressione, da cui tutti gli altri sono derivati, venga punito, rischierebbe di creare una giustizia ingannevole, alterata e un divario di responsabilità, un divario tra la giustizia dei processi ai soldati semplici condannati per i loro reati e l'impunità per chi quei crimini li ha ordinati.

Se resta impunito il crimine primo, quello dell'aggressione, non può esserci percorso di pace possibile, non può esserci riconciliazione. Se resta impunito il crimine da cui tutto è partito, manca il tavolo su cui sedersi a negoziare. —

10 MARZO L'ospedale di Mariupol e i negoziati in Turchia

Zelensky: «È la Terza Guerra Mondiale», distrutto l'ospedale pediatrico di Mariupol. Incontro tra i ministri degli Esteri Lavrov e Kuleba ad Antalya, in Turchia, ma le trattative falliscono



13 MARZO Attacco ai confini Nato. Macron: Putin tira dritto

L'offensiva sulle città è totale. Macron e Scholz dopo la telefonata allo Zar: «Putin tira dritto». Bombe sulla base militare di Yavoriv, a 20 chilometri dal confine Nato



LO SCENARIO

Come si può evitare il terzo conflitto mondiale

La vicenda ucraina potrebbe continuare finché ci saranno risorse militari un massacro che deve essere fermato prima che arrivi l'inverno atomico

LUCIO CARACCIOLIO

Il dramma della guerra in Ucraina è che sembra destinata a finire solo quando uno o entrambi i contendenti non avranno più le risorse per continuarla. Macelleria infinita, che potrebbe muovere l'attuale linea del fronte di poche decine di chilometri e mietere altre centinaia di migliaia di vittime. Inutile strage, come Benedetto XV disperatamente bollò la prima guerra mondiale.

Ma è davvero così? Siamo prigionieri di un destino? Se ne può, se ne deve dubitare. Se ne può perché ci sono i margini per congelare il conflitto prima che a farlo sia l'inverno atomico. Se ne deve perché siamo umani, e lo sono anche i contendenti - pur se nei due campi c'è chi considera disumano il nemico - per talimossi dall'istinto di conservazione.

Per esplorare questa necessità, occorre analizzare i caratteri dello scontro. In cerca di uno spiraglio da dove avviare un percorso per uscirne. Premessa: non potrà essere vera pace, stante l'odio e gli orrori accumulati. Ma già un lungo periodo di sospensione servirebbe a stemperare il clima apocalittico e a preparare, se non la pace, la non-guerra.



Questo conflitto ha almeno tre dimensioni. La prima, diretta, è lo scontro fra impero russo in decadenza e nazione ucraina in formazione, oggi saldata come mai dall'aggressione di Mosca, domani vedremo. Partita cominciata oltre cent'anni fa, con lunghe fasi pacifiche e diverse eruzioni belliche, di cui è arduo vedere la fine, se non nella scomparsa di uno o entrambi i soggetti in competizione. Ciò che certamente comporterebbe ulteriori

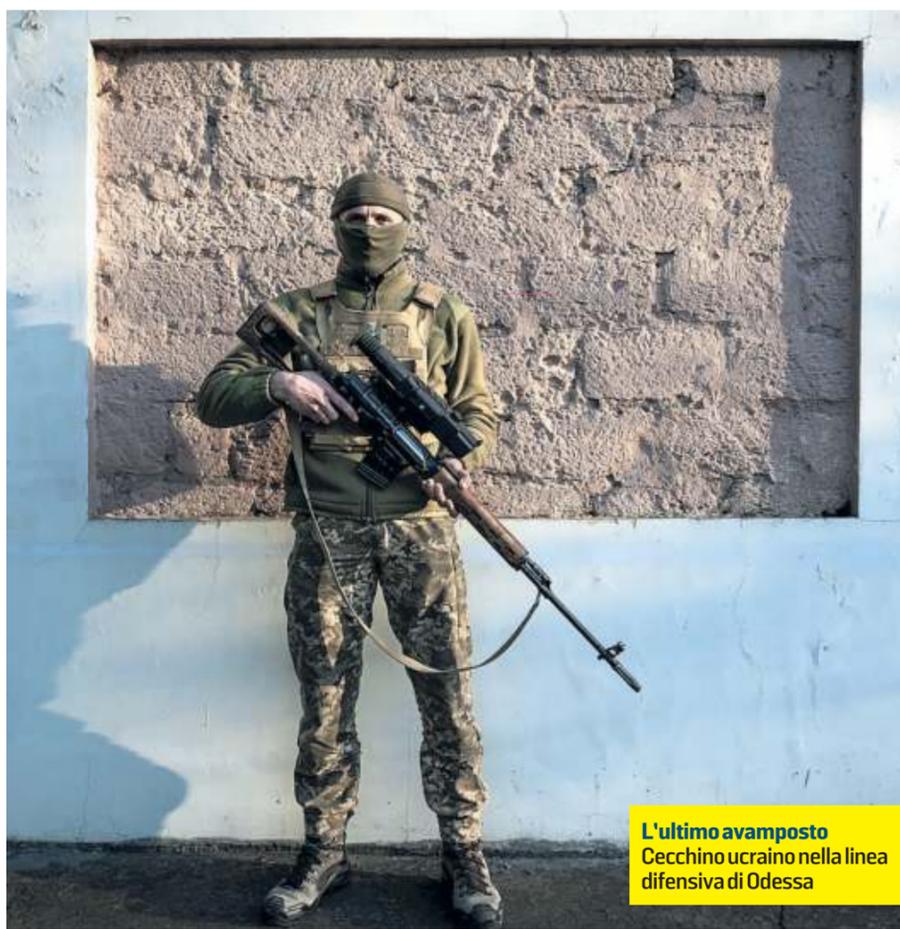
Non ci potrà essere una vera pace stante l'odio e gli orrori accumulati ma già una lunga sospensione potrebbe portare a una non-guerra

e più vasti conflitti.

La seconda partita, sempre meno indiretta, è fra Russia e America o "Occidente collettivo", per usare il gergo di Putin. Posta in gioco la frontiera orientale della Nato, che per Mosca non deve includere l'Ucraina. Ragione di fondo adottata dal Cremlino per spiegare l'"operazione militare speciale". Questa dimensione ci investe direttamente come europei e italiani, parte del campo occidentale. Sotto ogni profilo: securitario, economico, culturale, psicologico.

La terza, ancora fredda, inquadra il campo di battaglia ucraino nella competizione strategica fra Stati Uniti e Cina, con la Russia sempre più schiacciata su Pechino per mancanza di alternative. Gli americani considerano primaria questa partita, con l'Ucraina teatro importante ma non decisivo.

Se ne deduce che la prima dimensione,



L'ultimo avamposto Cecchino ucraino nella linea difensiva di Odessa

ROBERTO TRAVAN

quella russo-ucraina, sia pressoché intrattabile, a rischio anzi di produrre un massacro potenzialmente infinito, almeno finché esisteranno un russo e un ucraino. La seconda e la terza versione sono invece gestibili. In altri termini: saranno America e Russia a decidere la fine o la continuazione dello scontro. Con la Cina in veste di disonesto sensale (i cinesi hanno tutto l'interesse a tenere in piedi Mosca e a indebolire Washington) entrato clamorosamente in gioco via progetto di pace concordato in parte con Putin, i cui eventuali effetti misureremo già nei prossimi giorni.

Qualcosa si muove, sottotraccia, nel triangolo sino-russo-americano. In particolare fra Mosca e Washington. I sondaggi segreti non hanno finora prodotto nulla di visibile, ma il capo delle Forze armate americane, generale Mark Milley, affermando di non vedere come qualcuno possa vincere questa guerra ha con pragmatismo militare posto l'urgenza di un dialogo concreto su quale compromesso possa interrompere le ostilità. Il ragionamento del Pentagono - osteggiato da altri centri di potere, quali il Consiglio per la Sicurezza Nazionale e il Dipartimento di Stato, con Biden chiamato a trovare un punto di composi-

zione fra le diverse agenzie, intelligence compresa - è il seguente.

Siamo in una guerra di attrito. Per vincerla devi distruggere il morale, le infrastrutture e la produzione di armi del nemico. Ciò che i russi stanno metodicamente facendo, ad altissimo prezzo, che gli ucraini non possono fare e che gli americani non vogliono azzardare, perché sarebbe guerra nucleare Usa-Russia. Inoltre, gli stock occidentali, compresi quelli americani, stanno riducendosi pericolosamente. Al Pentagono si lamenta che le forniture d'armi concepite per Taiwan e alleati asiatici siano deviate verso l'Ucraina. I russi, per la sorpresa quasi generale, sembrano disporre di magazzini ancora semipiù, malgrado le enormi perdite subite. Soprattutto producono nuove armi a ritmi per noi impensabili. Infine, le sanzioni per ora non intaccano l'economia russa, anche perché spesso aggirate dai paesi che le hanno decretate.

Risultato: l'establishment militare e parte di quello politico americano puntano alla soluzione "coreana". A un certo punto, entro l'anno, si traccia una linea sul terreno lungo la quale si blocca il conflitto. Armistizio senza limite di tempo. Con un'ampia

zona demilitarizzata a dividere i contendenti. Le questioni territoriali vengono demandate a una futura conferenza di pace. Agli ucraini è offerta una garanzia internazionale di sicurezza che impegni russi, americani e altre potenze, mentre gli europei concedono a Kiev una corsia rapida di ingresso nella Ue, dunque di accesso a fondi speciali per la ricostruzione. L'Ucraina continua a rivendicare il legittimo ritorno ai confini del 1991, la Russia all'illegittima annessione di quattro regioni del Donbas, peraltro non interamente conquistate.

Russi e soprattutto ucraini non vogliono per ora sentire parlare di compromesso. Comunque sporco. Pretendere, come fanno alcuni americani, che Kiev possa vendere un esito simile alla sua opinione pubblica come vittoria pare davvero troppo. Mentre qualcuno a Mosca busserebbe forse sulle spalle di Putin spiegandogli che è il caso di lasciare il timone in altre mani, visto il disastro prodotto con l'invasione in termini di sicurezza e di prestigio della Federazione Russa. Gli zar non stanno al Cremlino per assoggettarsi a Pechino.

Ci sono alternative possibili? Certamente sì. Tutte terribili. A meno di non considerare la vittoria militare totale dell'Ucraina nei termini definiti da Zelensky - equivalenti alla capitolazione della Russia - come realizzabile in modi e tempi sopportabili. Dagli ucraini, anzitutto. In caso contrario potremmo arrivare alla catastrofe quasi senza accorgercene. Più il tempo passa, più i russi entrano con entrambi i piedi nella guerra iniziata come fallimentare tentativo di colpo di Stato. Putin parla di cultura di guerra come desti-

Saranno America e Russia a decidere la fine o la continuazione dello scontro, con la Cina disonesto sensale

no per la Russia. Mentre noi potremmo presto accorgerci che senza un intervento diretto della Nato, o di alcuni paesi atlantici - Usa in testa - l'Ucraina sarà destinata a schiantarsi. Per quanto si voglia rimuovere questo fantasma, siamo vicini all'alternativa del diavolo: guerra totale - quindi nucleare - contro la Russia oppure graduale abbandono di Kiev al suo destino.

Lo scontro diretto con Mosca, nel quale probabilmente sarebbe coinvolta la Cina, sarebbe terza guerra mondiale. Dalla quale difficilmente uscirebbe un vincitore. La rovina dell'Ucraina sarebbe insopportabile per gli ucraini, vergognosa per noi, fonte di nuovi conflitti fra vicini interessati alle spoglie del vinto.

Alternativa evitabile? Sì. Ma il tempo stringe. —

2022

2023

UN ANNO
DI GUERRA**16**
MARZO **Mariupol, strage a teatro
rifugi nel mirino di Mosca**

Mariupol sotto assedio, nell'ospedale restano in ostaggio oltre 400 ucraini. Bombardato il teatro d'arte drammatica utilizzato come rifugio da migliaia di ucraini: almeno 300 morti

**19**
MARZO **Biden-Xi, l'adunata di Putin
e l'Ucraina isolata via mare**

Mosca isola l'Ucraina via mare e lancia il primo missile ipersonico. Mentre la Russia vive l'adunata putiniana allo stadio, Biden e Xi Jinping dialogano: «La guerra non serve a nessuno»



L'UCRAINA

Zelensky l'eroe inaspettato

L'attore che in politica non voleva essere "un'icona, né un idolo o un ritratto" è diventato il volto della resistenza inseguendo il mito dell'"uomo normale"

FRANCESCA SFORZA

«Non voglio che teniate la mia fotografia nei vostri uffici. Il presidente non è un'icona, né un idolo o un ritratto. Appendete piuttosto le foto dei vostri figli e ogni volta che dovete prendere una decisione, guardatele». Parlava così Volodymyr Zelensky subito dopo essere stato eletto presidente dell'Ucraina il 20 maggio del 2019, giorno del giuramento ufficiale. La stessa persona il cui volto sarebbe diventato, nell'arco di pochi mesi dall'inizio dell'invasione russa, il 24 febbraio del 2022, l'oggetto di merchandising più riconoscibile al mondo: le magliette raffiguranti la sua effigie da comandante in capo con la scritta «I need ammo, not a ride» - «ho bisogno di munizioni, non di un passaggio», frase che avrebbe rivolto agli americani di fronte all'offerta di portarlo fuori dal suo Paese funestato dalle bombe - sono vendute sui maggiori siti di e-commerce e indossate da Varsavia a Sidney, dall'Europa alle Filippine.



Era già la seconda volta che veniva eletto: la prima era stata nel 2015, durante la serie televisiva «Il servitore del popolo», in cui diventa celebre nel suo Paese per impersonare un professore di storia deciso a cambiare il corso politico e che infatti, nella fiction, viene per l'appunto eletto alla massima carica dello Stato. «Non così, la giacca va allacciata meglio, e poi il passo deve essere spedito, presidenziale», gli consiglia in una delle puntate il suo spin doctor, cercando di aiutarlo a risolvere un evidente problema di goffaggine. Un training durato tre stagioni, fino al 2019, quello del professore-presidente, e realizzato saccheggiando dalle serie americane e dal meglio della produzione comico-filmica post-sovietica. Praticamente il sogno di qualsiasi autore: che la fiction diventi realtà, e che la realtà finisca poi per superarla a destra (o a sinistra). Ha del comico, infatti, a rivederla oggi, l'intervista realizzata dalla Bbc a Zelensky-presidente, quando il giornalista gli chiede se non è un problema per lui aver lavorato in una televisione finanziata da quegli stessi oligarchi che si propone di contrastare una volta assunta la carica per davvero. «Gli oligarchi finanziano il 70 per cento delle attività dell'Ucraina - gli rispondeva Zelensky in russo, la sua prima lingua - vuol dire che tut-



MATTHIAS OESTERLE/ZUMA PRESS WIRE

ti gli ucraini hanno un problema?».

Di contraddizione in contraddizione, Zelensky ha sempre saputo come trovare la direzione: la scena di lui che cammina circondato dai suoi uomini, prima ancora di essere girata nelle strade di Kiev bombardata con i sacchetti di sabbia alle finestre e i cavalli di Frisia a testimoniare la tensione in atto, era già stata girata almeno dieci volte nella serie, e poi altre dieci quando dalla serie si è trasformata in realtà, e poi ancora quando dalla realtà è diventata guerra. Cambiavano solo i testi.

Avrebbe voluto fare il diplomatico, ha finito per indossare una divisa da militare. In mezzo c'è stato lo studio del pianoforte, della lotta greco-romana, le lezioni di ballo (nel 2006 vinse l'edizione ucraina di «Ballando con le stelle»), lo studio dell'inglese e il raggiungimento del Toefl, la voglia di partire e la dura realtà del sobborgo industriale in cui era nato, Kryvyi Rih, quasi 400 chilometri a sud est di Kyiv, con l'aria che sa di ferro e di carbone. È lì che ha conosciuto la squadra che ancora oggi lo circonda nella war room permanente in cui si trova precipitato da un anno a questa parte. Ed è lì che ha conosciuto Oksana, che poi è diventata sua moglie e madre dei suoi due figli. Si è accorto di lei il giorno della consegna dei diplomi. Molto più tardi, in un'intervista, Oksana ha raccontato che se l'è trovato vicino mentre stava tornando a casa e che per conquistarla le chiese se

“

Volodymyr Zelensky

Non voglio che teniate la mia fotografia nei vostri uffici
Il presidente non è un'icona
appendete le foto dei vostri figli

È importante che la gente
nel Donbass riconquisti
il senso della normalità
La felicità arriverà per tutti
quando la Russia sarà espulsa

per caso voleva in prestito la videocassetta di «Basic Instinct».

Tra le cose spazzate via dalla guerra ci sono anche le ombre che qualche mese prima dell'invasione russa si erano addensate proprio sulla testa del comandante in capo: i suoi legami con l'oligarca Kolomojsk'kyj - uno che tra le altre cose era stato accusato di aver sottratto qualche miliardo alla banca di cui era proprietario - la tracciabilità di alcune società offshore che facevano capo alla società di produzione di Zelensky «Kvartal 95», una villa di quindici stanze dalle parti di Forte dei Marmi non risultante dalla dichiarazione dei redditi del 2017. Tutte evidenze contenute nei Pandora Papers che oggi sembrano appartenere a una storia che nessuno ha più voglia di scrivere.

È la storia quella con la S maiuscola che Zelensky rincorre e da cui sente di provenire, saldando anche le sue radici a quelle millenarie della vicenda ebraica, anche se non è mai stato praticante e ha sposato una cristiana ortodossa. «Voglio raccontarle la storia di una famiglia di quattro fratelli - disse una volta al primo ministro israeliano durante un viaggio a Gerusalemme nel 2020 -. Tre di loro sono tra le vittime della Shoah. Il quarto è sopravvissuto perché si trovava al fronte, due anni dopo la fine della guerra ha avuto un figlio, e trentuno anni dopo un nipotino che è diventato presidente e oggi è qui davanti a lei, signor primo ministro». Un po' come que-



22
MARZO **La Russia minaccia l'Italia**
Accordo Usa-Ue sulle armi

«Conseguenze irreversibili con nuove sanzioni»: Mosca attacca Roma frontalmente per la prima volta. Armi a Kiev, accordo Usa-Ue. L'Europa chiede alla Cina di non aiutare Putin



24
MARZO **Primo mese di conflitto**
"Rubli per il gas russo"

Bombe russe su Irpin, distrutto il ponte per Kiev e si accende un rogo a Chernobyl. Putin sfida l'Europa: per il gas russo servirà pagare in rubli. Tre summit a Bruxelles: «Linea dura»



Il leader e gli eroi
Volodymyr Zelensky nella postazione di comando delle truppe ucraine nelle regioni di Donetsk e Lugansk, il 6 giugno scorso, mentre infuria la battaglia di Severodonevsk. Il presidente ucraino è andato molte volte al fronte, per incoraggiare le sue truppe. Nell'altra pagina, un murale con la sua figura a Barcellona, Spagna. Nella sequenza qui accanto, le sue visite all'estero, da Washington a Bruxelles, e le sue apparizioni negli eventi mondiali

gli ebrei tedeschi che sono entrati in contatto con la loro ebraicità dopo essere stati respinti dalla Germania nazista, Zelensky ha recuperato la sua parte ebraica quando la sentiva culturalmente minacciata e che stava diventando un motivo di discriminazione. A Bernard Henry-Lévy che gli chiedeva che rapporto ha con il suo essere ebreo, Zelensky rispondeva: «Il fatto che io sia ebreo è al ventesimo posto nella lunga lista dei miei difetti».

A fronte di una riappropriazione del lato ebraico, Zelensky opera anche un progressivo percorso di allontanamento dal suo lato russo. «Zelensky non è uno di noi, un ucraino dell'Ovest» - diceva di lui l'avvocato e giovanissimo parlamentare Svjatoslav Juras alla Bbc dopo i fatti di Maidan del 2014 - Zelensky è cresciuto nell'est, lì le persone hanno legami molto forti con la Russia, fra loro parlano russo, hanno parenti in Russia da cui vanno a trascorrere le vacanze, per loro è più difficile rompere i rapporti con Mosca e accusarla di distruggere il nostro Paese». Diventato grande in ambiente russofono, Zelensky è figlio di due tipici rappresentanti della piccola intelligenza sovietica: sua madre è un'ingegnere, suo padre un docente di informatica che passerà molto tempo a lavorare in Mongolia, seguendo un classico percorso da «homo sovieticus», chiamato a portare a segno la missione della sovietizzazione dello spazio asiatico. Lo stesso Volodymyr, da ragazzo, sogna di andare un giorno a studiare all'I-

stituto Statale di Mosca per le relazioni internazionali, quello che più tardi avrebbe frequentato anche l'attuale ministro degli Esteri russo Sergej Lavrov. Il sogno poi non si realizzò, ma ciò non significa che non fosse stato fatto. Sono gli anni tra il 1998 e il 2004 quelli in cui la Russia batte più forte nel cuore del giovane Zelensky: dei suoi cabaret dell'epoca qualcuno ancora non gli perdona le battute sarcastiche sull'Holodomor staliniano - la carestia che mise in ginocchio l'Ucraina dal 1932 al 1933 - e quel paragone tra il suo Paese e una pornstar tedesca dell'epoca. Quando aveva vent'anni e Putin 50, lui e il suo gruppo di attori comici «Kvartal 95» si sono anche ritrovati nella stessa sala per uno spettacolo di cabaret. Prima della sua elezione a presidente, Zelensky dichiarò al giornalista ucraino Dmitry Gordon di aver recitato davanti ai presidenti di mezza ex Urss, dall'Azerbaigian all'Armenia, dal Kazakistan alla Moldavia: «Tranne Eltsin, l'unico che non ho fatto in tempo a conoscere, mi sono prodotto davanti a tutti i presidenti russi...». Dunque anche Putin, gli ha fatto presente non senza ironia il giornalista: «Sì, ma non ricordo che abbia riso molto...».

Già dalla terza stagione del «Servitore del popolo» Zelensky mostrò però di saper prendere le distanze da Putin sbeffeggiandolo durante uno dei suoi sketch, ma il suo non credere, fino all'ultimo, all'esistenza di un piano d'attacco nei confronti dell'Ucraina, ricor-



dava quello che anche molti russi ripetevano con insistenza: «Non è possibile, i nostri sono popoli fratelli». Durante una conferenza stampa nei giorni in cui le informazioni americane sull'attacco avevano già investito tutto il mondo libero, un giornalista - lo racconta quel biografo attento che è Gallagher Fenwick - gli fa notare che potrebbe essere il primo presidente della storia ucraina a sottovalutare la Russia: «Ci stiamo preparando a qualsiasi scenario, penso però che dobbiamo rimanere discreti sui piani militari così come sulle azioni diplomatiche...».

Ma il sentimento di Zelensky non è mai stato autenticamente russofono. Non solo per la velocità con cui si è resettato il giorno stesso dell'attacco russo, convocando d'urgenza i giornalisti presenti a Kyiv per chiedere da subito aiuto e sostegno alla causa degli invasori. Dello spazio post-sovietico ha piuttosto assimilato quell'idea popolare di «uomo normale» che era allo stesso tempo la cifra della sua vena satirica - culminata nella creazione del personaggio Goloborodko, il professore che diventa presidente - e una legittima aspirazione politica. «Voglio un Paese normale: non importa quale lingua parliate - diceva nella campagna elettorale della serie televisiva - Se gli ucraini vogliono vivere in un Paese unito devono trattarsi con umanità e rispetto». «E' importante che la gente nel Donbass riconquisti il senso della normalità», diceva dopo essere stato presidente per davvero. E a novembre scorso, davanti all'assemblea generale delle Nazioni Unite: «La felicità arriverà per tutti quando la Russia sarà espulsa. La felicità tornerà in quelle città e comunità che la Russia ha privato della vita normale sia dopo il 24 febbraio che nel 2014. Restituiamo tutto. Torniamo alla vita normale. Perché la pace in Ucraina si sta avvicinando». È nell'ottica della «normalità» che Zelensky capisce anche i tempi della comunicazione politica: quando spingere l'acceleratore, quando arretrare, quando tornare di nuovo a farsi sentire con frasi ad effetto. Lo ha ripetuto più volte (anche di recente a proposito delle uscite di Silvio Berlusconi): «La gente comune si è stancata della guerra, delle carenze, della crisi economica, lo capisco che non ce la faccia più e che fatichi a sostenere completamente la causa ucraina, è normale». In fondo, l'aspirazione a tornare alla normalità è il messaggio che vibra in tutti i suoi appelli più accorati: è per quello che gli servono armi, sostegno, visibilità e riconoscimenti. Anche la lingua, da quel momento in poi, è diventata un discriminante: «Voglio parlare ucraino perché tutti capiscano», «Lo dico in russo perché non si possa dire che non abbiano capito...». Una è diventata col tempo la lingua della patria, l'altra quella degli invasori.

Un alto funzionario europeo, di recente, subito dopo la visita di Zelensky al Parlamento europeo - quello in cui una giornalista ucraina, prima di porgli la domanda disse «Vorrei tanto abbracciarla ma so che non è possibile», «Perché no?», ha chiesto lui scendendo dal podio e stringendola fra le braccia tra lo scintillare dei flash - osservava che sarà interessante, se mai sarà possibile, vederlo in azione tra i corridoi dell'Unione Europea. «Non è facile immaginare un tipo così muscolare, così carismatico, così naturalmente abituato a imporre una linea, mettersi a negoziare con ventisette interlocutori che difendono ventisette interessi nazionali diversi e chiamati di continuo a creare compromessi per potersi relazionare l'un l'altro». Il multipolarismo è un'avventura che il presidente ucraino non ha ancora dovuto affrontare nelle sue numerose vite precedenti. Tutti si augurano di poterlo vedere in azione, e magari assistere al felice sconquasso di equilibri che mostrano già oggi qualche crepa. E chissà che delle sue tante vite, la più appassionante non si riveli essere quella che deve ancora vivere. —

2022

2023

UN ANNO
DI GUERRA

29
MARZO

**Biden: "Putin macellaio"
Ricominciano i negoziati**

Biden vola in Polonia: «Putin è un macellaio, il Cremlino cambi guida». Mosca annuncia il ritiro da Kiev: «Il nostro obiettivo è il Donbass». Ripartono i negoziati a Istanbul, in Turchia



1
APRILE

**Missile sul territorio russo
Via alla "guerra del gas"**

È guerra sul gas, Putin firma il decreto sul pagamento in rubli e l'Ue medita sul tetto ai prezzi. Primo missile in territorio russo a Belgorod. Mosca annuncia un cessate il fuoco a Mariupol



L'UCRAINA

L'INTERVISTA

Iryna Vereshchuk

“Vogliamo la Crimea e i confini del 1991 solo allora potremo parlare di pace”

INVIATO A KIEV

C'è un accenno di commozione sul volto di Iryna Vereshchuk quando ringrazia l'Italia per il sostegno assicurato all'Ucraina sin dai primi giorni dell'invasione russa. «Siete un grande popolo e avete avuto e avete una grande leadership, ammira Giorgia Meloni come politica, premier e donna», dice la vicepremier e ministra per la Reintegrazione dei territori occupati. È perentoria nel definire le condizioni di Kiev al negoziato: «Riprendere la Crimea e tornare ai confini del 1991». Mentre liquida le affermazioni di Silvio Berlusconi come quelle di un «maschio alfa modello Putin» ormai consegnato alla storia.

Partiamo dall'attualità, cosa pensa della premier Meloni?

«Ho osservato Giorgia Meloni dall'inizio del suo mandato, vedo quanto ci tiene all'Italia e al ruolo dell'Italia nel sistema dei valori europei e democratici. La rispetto come politica, premier e donna perché è riuscita a raggiungere obiettivi importanti dal punto di vista politico e della carriera. Sono sicura che rafforzerà e amplierà la buona e storica gloria della nostra amica Italia».

A un anno dall'inizio della guerra, qual è la sua visione del conflitto?

«Nonostante le perdite siamo più uniti. Da questa guerra usciremo più forti anche sul piano internazionale. Il mondo ci ha notati, capiti e sostenuti. Questa è la nostra forza. Questa guerra sarà lo spartiacque tra la vecchia Ucraina (corrotta, con conflitti interni) e la nuova Ucraina forte, unita, giusta, dove non ci sarà spazio per figure intoccabili, dove non esisteranno l'oligarchia e la corruzione, un Paese dove la gente avrà fiducia nella giustizia».

Per quanto tempo pensa che gli alleati occidentali continueranno ad appoggiare l'Ucraina in questa guerra?

«Sono convinta che l'Europa e l'Occidente siano governati da persone pragmatiche e razionali, consapevoli che non esisterà un'Europa sicura senza un'Ucraina pacificata e sicura. Aiutandoci stanno facendo un investimento nel futuro dell'Europa».

Un'Ucraina sicura comprende la Crimea?

«Senza la Crimea non ci sarà sicurezza né per l'Ucraina né per l'Europa. È nell'interesse dell'Europa, della Gran Bretagna e degli Usa fare in modo che la Russia non possa utilizzare la Crimea come il suo trampolino militare. È ormai un fondamento della geopolitica mondiale».

Quali sono le vostre condizioni per sedervi a un tavolo negoziale?

«Ristabilire i confini ucraini del 1991 col riconoscimento della comunità internazionale».

Perché Bakhmut è tanto importante?

«Bakhmut è una fortezza della resistenza ucraina come l'ha chiamata il presidente Zelensky. Più i russi, assieme ai carcerati del gruppo Wagner, insistono nel prenderla, più si scontreranno contro la nostra resistenza. Se ci ritirassimo da Bakhmut o dalla regione di Donetsk, loro continuerebbero ad andare avanti e a prendersi altri territori. Mosca pen-

*La vicepremier incaricata della futura ricostruzione
"Siamo allo spartiacque tra vecchia e nuova Ucraina"*

FRANCESCO SEMPRINI



PAVEL KLIMOV/REUTERS

Riconquista Iryna Vereshchuk, vicepremier e ministra per la Reintegrazione dei territori occupati. Sopra, il teatro di Mariupol distrutto dai raid russi, simbolo dell'Ucraina ferita che adesso vuole rinascere



“

Il rapporto con l'Italia

Siete un grande popolo ammira Meloni come politica, premier e donna. Berlusconi? Un maschio alfa modello Putin

sa che se in una regione le persone parlano la lingua russa e frequentano la stessa chiesa del patriarcato di Mosca quello è territorio russo. Non è così».

Pensa che il governo Meloni abbiano preso una posizione sufficientemente forte e chiara sull'Ucraina?

«L'Italia ha dimostrato già nei primi giorni dopo l'invasione la sua missione in ambito europeo, quella di essere una nazione leader, di assumersi le responsabilità di aiutare chi è stato attaccato ingiustamente. Il 26 luglio il Parlamento italiano ha votato la legge che dava la possibilità di sostegno militare all'Ucraina, un sostegno essenziale e motivante. L'Italia è dalla parte della verità e della giustizia, indipendentemente dagli interessi di alcuni esponenti

politici. Tutti hanno votato a favore e il Consiglio dei ministri ha sostenuto gli aiuti militari, per noi è importante questo. Per noi l'Italia ha dimostrato di avere una grande leadership e noi lo ricorderemo per sempre».

Un commento sulle parole di Berlusconi?

«Berlusconi è un prodotto del passato, di un'epoca dove si governava non in base ai valori ma con altri strumenti politici. Non fa niente, non ci offendiamo, siamo comprensivi. Anche noi eravamo sotto l'influenza di questo tipo di politica e di visioni del mondo errate. Il futuro appartiene ad altri politici espressione di altri valori, bisogna solo aspettare e non dare troppa importanza a episodi del genere. Berlusconi ricorda Putin e la sua gente, maschi alfa che dimostrano disprezzo verso regole e i principi,

convinti che a loro tutto sia concesso. Per politici con un ego così forte è difficile capire che un Paese grande come la Russia stia subendo colpi da un Paese piccolo come l'Ucraina che mettono a nudo la loro debolezza».

Crede che Putin sia pronto a usare la bomba atomica?

«Penso di no. Una recente indagine ha spiegato che l'89% degli ucraini continuerebbe a combattere anche se Putin ricorresse all'atomica. Mosca ha cercato di ricattare l'Occidente con la minaccia nucleare, e ha avuto la risposta che meritava anche da Cina e India».

Si è chiesta come mai gli alleati non hanno fornito subito determinati armamenti?

«Nel 2014 Putin ha mostrato il suo vero volto annettendo la Crimea. E invece di fermarlo il mondo ha iniziato a trattare con lui. Continuavano a permettere alla Russia di armarsi militarmente e tecnologicamente. Il Cremlino è riuscito a convincere buona parte del establishment dell'Occidente che sarebbe stato meglio per loro fare un passo indietro e concedergli una parte dell'Ucraina, per tutelare i rapporti con Mosca e avere una relativa pace in Europa. Putin con la sua aria di sfida, è riuscito ad impressionare gli altri leader, perciò quello che succede ora è una specie di eco del 2014. Ma abbiamo avuto politici come Mario Draghi, Andrzej Sebastian Duda, Boris Johnson, i leader di Lituania ed Estonia e altri che non hanno esitato reagendo già nelle prime fasi dell'invasione. E adesso gli altri si allineano. Le cose stanno cambiando».

E Joe Biden?

«Biden ha inviato un segnale netto e chiaro a tutti. Non bisogna più flirtare con certi personaggi, occorre iniziare a chiamare le cose con il proprio nome ed essere consapevoli che la Russia ha già perso strategicamente e tatticamente».

Alcuni parlano di Risorgimento ucraino, è d'accordo?

«È vero. Un importante statista italiano disse: "abbiamo fatto l'Italia ora bisogna fare gli italiani". Adesso noi dobbiamo cambiare molte cose in poco tempo. Il presidente Zelensky dimostra capacità e adeguatezza in questo senso. Noi abbiamo sfide esterne come l'invasione russa, ma anche sfide interne, la lotta alla corruzione, l'eliminazione dell'oligarchia, l'abbattimento dell'influenza delle quinte colonne russe sul nostro governo. È evidente come sotto la efficace leadership del nostro presidente tali cambiamenti si stanno realizzando velocemente. È chiara la volontà del popolo ucraino di essere un Paese sovrano che farà parte dell'Ue e della Nato».

Il ripensamento di Sanremo vi ha turbato?

«No, il presidente si rivolge e parla al mondo intero. Ha fatto talmente tanti discorsi da essere sentito e capito in tantissimi consessi. Chi in qualche modo ha cercato di limitarlo non limiterà l'energia che emana il popolo ucraino. Si è trattato di un episodio specifico ma non così importante. Penso che gli italiani ci stiano aiutando perché in qualche modo si rispecchiano in noi, in come eravamo un tempo. Il vostro popolo ha un grande cuore e una grande anima, questo è quello che conta».

4
APRILE **Parziale ritirata russa
fosse comuni a Bucha**

La Russia mobilita altri 60 mila soldati, allarga il conflitto ma interrompe l'assedio su Kiev e si ritira da Bucha. Nei luoghi liberati si scoprono migliaia di cadaveri nelle fosse comuni



8
APRILE **La strage di Kramatorsk
"Pace o condizionatori?"**

Nei giorni in cui si discute sull'embar-go totale e Draghi usa la formula «pace o condizionatori?», è strage allo scalo ferroviario di Kramatorsk. Sugli ordigni le scritte «per bambini»



L'UCRAINA

L'INTERVENTO

La resistenza di un popolo che ha aiutato anche l'Occidente

Dalla Conferenza di Monaco alla visita di Biden arriva un messaggio chiaro a Mosca

Dopo un anno di guerra l'Occidente ha deciso: l'Ucraina deve vincere! Questa dichiarazione è stata pronunciata durante la Conferenza sulla sicurezza di Monaco, che si è tenuta dal 17 al 19 febbraio, dal presidente degli Stati Uniti Joe Biden, giunto a sorpresa a Kyiv il 20 febbraio, e poi ripresa dalla presidente del Consiglio italiano Giorgia Meloni durante la sua visita in Ucraina il 21 febbraio.

La Conferenza sulla sicurezza di Monaco rappresenta uno dei forum più importanti per la politica internazionale, richiamando partecipanti di rilievo provenienti da tutto il mondo, tra cui capi di Stato e di governo, ministri degli Esteri e della Difesa, membri del Parlamento, leader militari ed esperti accademici. La Conferenza offre una piattaforma di dialogo e dibattito su una vasta gamma di temi di relazioni internazionali, e ha svolto un ruolo importante nella definizione della direzione della politica di sicurezza nel corso degli anni. La Conferenza è stata il palcoscenico di numerosi momenti storici di particolare importanza. Nel 1990, poco dopo la caduta del Muro di Berlino e la riunificazione della Germania, il cancelliere tedesco Helmut Kohl parlò della necessità di una nuova architettura di sicurezza europea che includesse una Germania unita. Nel 2003 la Conferenza fu dedicata alla guerra in Iraq e fu caratterizzata da discussioni e disaccordi accesi sui meriti dell'intervento militare guidato dagli Stati Uniti, con molti leader europei contrari all'operazione. Nel 2007 il presidente russo Vladimir Putin definì il crollo dell'Unione sovietica come «la più grande catastrofe geopolitica» del XX secolo, un discorso che preannunciò la guerra russa del 2008 contro la Georgia, l'annessione russa della Crimea e l'invasione della regione di Donetsk e Luhansk nel 2014. Il culmine di questa escalation bellica si verificò il 24 febbraio 2022, quando Putin diede il via all'invasione su vasta scala dell'Ucraina.



Così ebbe inizio la guerra non provocata e ingiustificata che portò morte, distruzione e l'occupazione russa del 18% del territorio ucraino. Una guerra che tuttavia Vladimir Putin sperava di vincere entro 72 ore. Dopo quasi un anno, come ha dichiarato il presidente ucraino Volodymyr Zelensky nel suo discorso al Congresso degli Stati Uniti, «contro ogni previsione negativa, l'Ucraina è viva e sta combattendo». Questo risultato è stato possibile grazie all'incredibile resistenza militare e civica dell'Ucraina e, ovviamente, agli aiuti militari, economici e umanitari che Kyiv ha ricevuto dal mondo occidentale.

Insieme a questo sostegno, l'Occidente ha cercato di interagire con la Russia per trovare una soluzione diplomatica alla guerra e ha creato una narrazione secondo cui l'Ucraina doveva essere difesa per rafforzare la sua posizione negoziale con Mosca. Tuttavia, il Cremlino ha continuato ad affermare che Mosca sarebbe disposta a dialogare solo

se l'Ucraina accettasse la realtà esistente, ovvero l'annessione russa di Kherson, Zaporozhja, Donetsk, Luhansk e Crimea.

Nonostante abbia inflitto notevoli danni all'Ucraina, la campagna militare della Russia contro Kyiv ha subito diversi fallimenti significativi. Pur disponendo di capacità e attrezzature militari superiori, il Cremlino non è stato in grado di raggiungere gli obiettivi dichiarati da Putin nel febbraio 2022. Ciò è dovuto al fatto che la Russia ha adottato il playbook sovietico su come condurre la guerra, dimostrando di non essere preparata ad affrontare le sfide militari in termini di logistica, linee di rifornimento, manutenzione dell'equipaggiamento, comunicazione e intelligence. Inoltre, la strategia militare della Russia è stata fallimentare, con molti dei suoi obiettivi politici troppo ambiziosi e irrealistici per poter essere tradotti in traguardi militari.

Considerando la forza e la resilienza delle forze armate di Kyiv e la capacità dei soldati ucraini di utilizzare efficacemente le armi occidentali, nonché la sottoperformance della Russia in questa guerra e l'assenza della sua volontà di ritirare le sue truppe sulle linee di contatto pre 24 Febbraio 2022, l'Occidente ha cambiato la narrazione e alla Conferenza sulla sicurezza di Monaco ha annunciato all'unisono che «l'Ucraina deve vincere la guerra».

Queste parole sono state pronunciate dal ministro della Difesa tedesco, Boris Pistorius. Il cancelliere tedesco Scholz ha esorta-

NONAMIKHELIDZE



Resistenza oltre le previsioni
Cecchino ucraino nelle postazioni di Odessa

ROBERTO TRAVAN

to i partner a fornire i carri armati all'Ucraina sottolineando che la Germania è il principale fornitore di armi per l'Ucraina in Europa continentale. La ministra degli Affari esteri tedesca, Annalena Baerbock, ha escluso la concessione di territori alla Russia, affermando che la pace richiede che «colui che ha violato l'integrità territoriale, ovvero la Russia, ritiri le sue truppe dal paese occupato». In tal modo, il concetto di un «cedimento di territorio per la pace in Ucraina» è stato ufficialmente respinto.

Allo stesso modo, il presidente francese, Emmanuel Macron, ha dichiarato che l'aggressione «neocolonialista ed imperialista» contro l'Ucraina scatenata dal presidente russo, Vladimir Putin, «deve fallire». «Non è il momento per il dialogo perché la Russia ha scelto la guerra e ha scelto persino di commettere crimini di guerra. La Russia non può e non deve vincere questa guerra contro l'Ucraina!», ha aggiunto Macron. Il segretario di Stato americano Antony Blinken, sottolineando che gli Usa non hanno «alcun dubbio sulla vittoria e il successo dell'Ucraina» ha parlato anche della necessità di armare l'Ucraina a lungo termine, anche dopo la guerra, per assicurarsi che abbia la capacità di resistere all'aggressione e, se necessario, di rispondere efficacemente.

Jens Stoltenberg ha fatto capire che l'Occidente continuerà ad approcciare la guerra con «escalation management», ma il segretario della Nato avverte: davanti alle preoccupazioni

che il sostegno occidentale all'Ucraina rischi di provocare un'escalation, una cosa deve essere chiara, «non esistono opzioni prive di rischi. Ma il rischio più grande di tutti è la vittoria di Putin».

Un anno fa, il presidente russo Putin lanciò una guerra contro l'Ucraina, deridendo la storia e la sovranità, inviando i suoi carri armati verso Kyiv con l'ardente speranza di marciare trionfalmente in città entro appena 72 ore dall'invasione. Il suo scopo era di una crudele chiarezza: fermare per sempre l'aspirazione ucraina di entrare nella famiglia europea e costringere l'intero paese a ritornare nell'orbita dell'influenza russa.

Dopo un anno di lotta, in cui l'Ucraina ha dimostrato un'eccezionale resistenza militare e civica, Kyiv non solo ha impedito a Putin di raggiungere i suoi obiettivi, ma il 20 febbraio ha anche ospitato il presidente degli Stati Uniti Joe Biden, che ha scelto la città ucraina come luogo simbolico per lanciare un messaggio di solidarietà e rinnovare l'impegno degli Stati Uniti a favore della «sovranità e dell'integrità territoriale dell'Ucraina», nonché della difesa della democrazia, della sicurezza e della stabilità in Europa. E cosa ancora più importante, gli Stati Uniti sosterranno l'Ucraina «per tutto il tempo necessario». La visita di Biden a Kyiv passerà sicuramente alla storia, anche perché è stata la prima volta che un presidente americano è arrivato in un paese in stato di guerra dove non ci sono truppe americane a difenderlo.

Non meno coraggioso è stato il presidente del Consiglio Giorgia Meloni con il suo discorso tenuto durante la conferenza stampa congiunta con il presidente Zelensky, dopo la sua visita a Bucha e Irpin. Pur essendo a capo di una coalizione che comprende due leader di partiti con sentimenti amichevoli verso Putin, e lei stessa guidi un partito il cui elettorato non è notoriamente favorevole agli aiuti militari per l'Ucraina, Meloni si è espressa in modo notevolmente chiaro e deciso. Ha affermato che crede nella vittoria di Ucraina e garantirà a Kyiv gli aiuti militari fino a quando non verrà raggiunta una pace giusta. «Una pace vera si consegue ribadendo che la comunità internazionale non accetterà un mondo in cui è la forza a ridisegnare i confini fra gli Stati, in cui chi ritiene di essere militarmente più forte ritiene di avere il diritto di invadere il suo vicino», ha aggiunto la presidente.

Nella guerra in corso, Kyiv sta lottando non solo con le armi, ma anche con la riaffermazione della propria identità nazionale come mezzo di resistenza contro l'aggressione russa. Giorgia Meloni ha compreso l'importanza fondamentale di questo aspetto della lotta, dichiarando con forza: «L'Ucraina ha già vinto la sua battaglia per rivendicare la propria identità di fronte al mondo».

Siamo ad un anno di guerra e ritornando al Presidente Biden: «Kyiv è forte. Kyiv è orgogliosa. E soprattutto, Kyiv è libera. L'Ucraina non sarà mai una vittoria per la Russia. Mai». —

2022

2023

UN ANNO
di GUERRA

15
APRILE

Fase 2, Pasqua di sangue
Affonda l'incrociatore russo

Sono 50 giorni di guerra, Mosca è in piena "Fase 2": si punta al Donbass. L'incrociatore Moskva affondato nel Mar Nero il 14 scatena la rappresaglia russa: è una Pasqua di sangue



21
APRILE

L'assedio dell'Azovstal
"Non voli più una mosca"

Parte l'assedio russo all'acciaieria Azovstal, a Mariupol, che Putin dichiara conquistata. Severodonetsk nel mirino. Lo Zar al ministro della Difesa Shoigu: «Non voli più una mosca...»



LA RUSSIA

Putin il Terribile

Presidente per caso, quasi zar a vita, ora deve decidere che strada prendere o scappa o punta al ricatto atomico, mentre resta l'unico collante per la Russia

ANNA ZAFESOVA

Se Vladimir Putin voleva iscriversi il suo nome nella storia, invece di perdersi in qualche nota della bibliografia come un governante di transizione quale sembrava agli esordi, in qualche modo ci è riuscito. Almeno 200 milioni di persone – tutti gli ucraini, la maggioranza dei baltici, moldavi, polacchi e georgiani, e parecchi russi – si svegliano ogni giorno con la speranza che lui sparisca, se non altro dal Cremlino. Altre centinaia di milioni di abitanti della terra si interrogano su cosa abbia in mente, si spaventano, si stupiscono, si scandalizzano (e a volte si entusiasmano) guardando le sue gesta. È tornato sulle copertine delle grandi testate internazionali (cedendo però il primato a Volodymyr Zelensky), ma viene raffigurato con accessori poco lusinghieri come macchie di sangue sulle mani e sul volto, e con titoli del tipo "Come ha sbagliato tutto", "Pericolosa debolezza" o semplicemente "Il macellaio dell'Ucraina", invece dei "Zar" e "Gran maestro di scacchi" degli anni di gloria. Se ambiva a una fama da Signore del male, può ritenersi abbastanza soddisfatto: è il grande cattivo del secolo, molto più dell'ormai dimenticato Osama bin Laden e del contadino bielorusso Aleksandr Lukashenko, che vent'anni fa era sembrato a Condoleezza Rice «l'ultimo dittatore d'Europa». Ma dei grandi cattivi gli manca il carisma sinistro di un Hitler e l'abilità politica di uno Stalin, e soprattutto gli manca quella sensazione di terribile e invincibile potere che emanavano, suscitando una paura che si affrettava a trasformarsi in ammirazione.



Un anno dopo aver messo la firma sulla più terribile guerra in Europa dopo il 1945, il padrone del Cremlino può anche vantarsi di essere diventato il politico più ingombrante e analizzato del continente, ma non riesce a vantarsi di molto altro. Non è stato capace di conquistare Kyiv in tre giorni, come aveva minacciato già nel 2014, e invece di fermare la molto ipotetica avanzata futura della Nato verso i confini russi, l'ha resa una realtà, con Finlandia e Svezia che si uniscono a un'Alleanza Atlantica attiva come mai prima nei trent'anni precedenti. Ha bruciato nei campi ucraini tutto l'esercito con il quale aveva lanciato l'invasione: le perdite russe vengono stimate dagli esperti occidentali proprio in quei 140 mila uomini che nel febbraio dell'anno



JOSEF LAGO / AFP

scorso venivano ammassati ai confini dell'Ucraina, considerati già all'epoca assolutamente insufficienti a occupare un Paese enorme e determinato a opporre resistenza per ogni metro. Ha stretto la Russia in uno sforzo bellico che sta mandando un rublo su tre delle sue casse alla guerra, mentre ha perso la sua principale fonte di entrate, gli euro che l'Unione

Ha bruciato nei campi ucraini tutto l'esercito con il quale aveva lanciato l'invasione stimato in 140 mila uomini

Europea gli pagava per il petrolio e il gas, e la paura che ha messo al Vecchio Continente, insieme alla rivoluzione green in corso, rende improbabile la ricostituzione della rendita energetica anche in caso di improvvisa svolta di pace. Ha disperso la sua rete di alleati: all'Onu, votano con la Russia soltanto Siria, Nicaragua, Belarus, Eritrea e Corea del Nord, e nei suoi pochi viaggi all'estero – tutti in direzione Est – si deve accontentare prevalentemente della imbronciata compagnia di leader delle repubbliche ex sovietiche, o nel migliore dei casi di Recep Tayyip Erdogan che non perde occasione di umiliarlo arrivando in ritardo. Può però vantare anche dei successi, alme-

no dal suo punto di vista. Ha azzerato ogni opposizione: dopo 20 mila arresti, e dopo che i tribunali russi hanno cominciato a emettere condanne di 7-10 anni anche per un post sui social contro la guerra, nessuno osa più scendere in piazza. Le persone LGBT sono stati messe praticamente fuorilegge, le Ong sgraziate sono state chiuse, i media critici anche, e ovunque – nelle scuole, nelle tv, nel parlamento – regna una unanimità nostalgica dell'Unione Sovietica, con la sola differenza che a indottrinare le masse oggi sono i preti ortodossi. Quasi tutti i dissidenti sono scappati dalla Russia, insieme ad almeno un milione di cittadini che non volevano vivere in una dittatura in guerra: ora tra Berlino, Tbilisi e Tel Aviv esiste un'altra Russia esule, in un esodo che non si era visto da quando, esattamente cento anni prima, proprio quel Lenin che Putin odia così ferocemente caricò sui "piroscafi dei filosofi" gli intellettuali borghesi che definì «la merda della nazione». A giudicare dalla dinamica del mercato immobiliare di Mosca, anche molti di quelli rimasti si stanno attrezzando per un trasloco definitivo, e mentre i datori di lavoro stanno denunciando una drammatica carenza di mano d'opera in diversi settori, i demografi annunciano già un collasso dei tassi di crescita demografici a livelli da Seconda guerra mondiale, nonostante gli incentivi che Putin eroga regolarmente alle famiglie che decidono di fare figli. Meglio avere meno sudditi, ma più sottomessi:



REUTERS



EPA



ANSA



EPA



REUTERS



AP

UN ANNO
di GUERRA

2022

2023

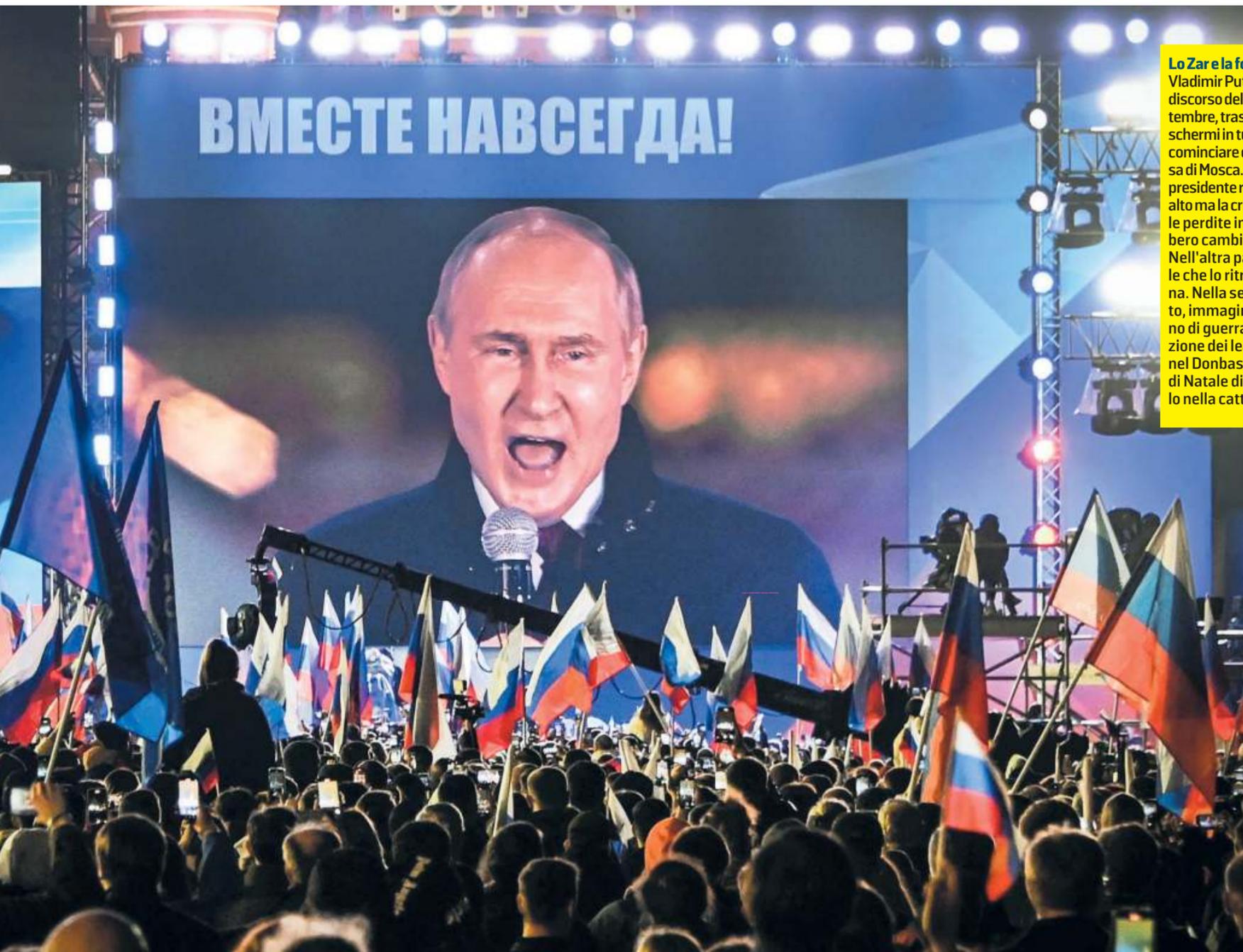
25
APRILE **Strage via mare a Odessa
Cade la città di Kherson**

Strage per l'attacco via mare a Odessa, a Kherson i russi rimuovono la bandiera ucraina. Macron viene rieletto in Francia mentre il 25 aprile in Italia diventa festa per la libertà di Kiev



30
APRILE **Visita di Guterres a Kiev
due missili sulla capitale**

Durante la visita a Kiev del segretario dell'Onu Guterres Mosca lancia due missili sulla capitale. Putin minaccia l'Europa, a Mariupol il battaglione Azov resiste dentro l'acciaiera



Lo Zar e la folla
Vladimir Putin durante un discorso dello scorso 30 settembre, trasmesso su maxi schermi in tutta la Russia, a cominciare dalla Piazza Rossa di Mosca. Il consenso per il presidente russo è ancora alto ma la crisi economica e le perdite in guerra potrebbero cambiare lo scenario. Nell'altra pagina, un murale che lo ritrae a Barcellona. Nella sequenza accanto, immagini in questo anno di guerra: dall'incoronazione dei leader separatisti nel Donbass alla messa di Natale di Vladimir da solo nella cattedrale di Mosca

ALEXANDER NEMENOV / AFP

già prima della pandemia di Covid era diventato sempre più evidente come il putinismo facesse fatica a rispondere alle aspettative di modernizzazione di una società in evoluzione, e mandare via i giovani – in trincea o in esilio – è stata una controrivoluzione dei settantenni che forse permetterà a Putin, ai suoi cortigiani e al suo elettorato di comprarsi qualche anno in più, al prezzo del futuro.

Perché lo zar terribile che un anno fa aveva sognato di essere talmente potente da poter tagliare e cucire il mondo in una “nuova Yalta”, oggi pensa essenzialmente a sopravvivere. Lo si vede dalla sua ossessione per la sicurezza: a Mosca girano ormai insistenti le voci sull'esistenza di diversi sossia del “nonno nel bunker”, davanti alle sue dacie vengono installate batterie della difesa antiaerea per proteggerle da un eventuale drone ucraino, e nei salotti si parla ormai apertamente di un golpe di palazzo forse più sognato che temuto. Lo si vede dalla sua indecisione nel formulare gli obiettivi della “operazione militare speciale”, quando nei suoi momenti più cruciali il comandante supremo russo spariva per settimane dallo spazio pubblico, rimandando appuntamenti con il popolo e con il parlamento perché non aveva da annunciare vittorie e non voleva ammettere le sconfitte. Lo si intuisce dal suo tono, quando – contravvenendo alla prima regola di un grande dittatore, di suonare assertivo e forte – riempie i suoi discorsi sempre più lunghi di infinite ac-

“

Vladimir Putin
L'Occidente vuole la nostra sconfitta ma ora è in gioco la nostra esistenza

Vera Polozkova
La nuova idea nazionale della Russia è sentirsi offesi

cuse, di lamenti per le malefatte dell'“Occidente collettivo”, di denunce di complotti e ostracismi, torti e dispetti, di una lista interminabile e risentita di “e quella volta che...”, che ha fatto dire alla poetessa Vera Polozkova che «la nuova idea nazionale russa è sentirsi offesi». Putin non è un leader visionario, non lo è mai stato, non ha dato ai suoi sudditi un sogno impossibile, ha preferito condividere il loro, quello di fare finta che tutto – la perestroika, il crollo del Muro, del comunismo – sia stato soltanto un incubo, tenendosi però la proprietà privata, i negozi pieni e i risparmi in una valuta occidentale che le avventurose politiche del regime non potevano scalfire. Quella “stabilità” per la quale è stato amato dai russi, e per riavere la quale oggi quasi tutti sarebbero pronti a tornare indietro nel tempo, non più nel 1985 prima di Gorbaciov, ma anche solo nel 23 febbraio 2022.

Il calcolo di tutti – dell'Occidente, dell'Ucraina, dei riformisti russi – era che quella rincorsa impossibile di un passato sovietico da abbinare a un presente di yacht in Liguria e ville in Sardegna si sarebbe esaurita insieme a una classe dirigente che riusciva a produrre soltanto nostalgia, una sorta di malattia senile di una società ancora in preda allo shock post-traumatico della fine di un impero. Che proprio l'avidità della cleptocrazia putiniana sarebbe stata la migliore garanzia contro gesti bruschi. Gli storici e i politologi discuteranno ancora a lungo del caso Putin, della compo-

nente di follia in una autocrazia, dei fattori personali e psicologici, delle ossessioni ideologiche e dei deficit culturali che hanno spinto un uomo che all'inizio della sua carriera da presidente, ormai 24 anni fa, amava definirsi pragmatico a ripetere i fake della sua stessa propaganda. Resta il fenomeno di un presidente per caso, prodotto dagli intrighi della corte degli oligarchi di un Boris Eltsin ormai al tramonto, che è riuscito a diventare un quasi zar che regnava a vita, e a spendere un patrimonio potenzialmente immenso di ricchezza, risorse, potenza militare, reputazione culturale, popolarità interna e prestigio internazionale, in poche settimane di atroce invasione, e poi di un'umiliante ritirata. Nella sua ambizione a proclamare la Russia addirittura una “civiltà distinta” ha rotto con l'Occidente senza convincere l'Oriente. Un anno dopo aver vissuto il suo momento di onnipotenza, Vladimir Putin deve scegliere tra la scommessa del ricatto atomico e il progetto “arca di Noè” che, secondo diverse indiscrezioni, i suoi oligarchi più fidati stanno allestendo per la sua fuga in Venezuela o in Iran. L'unica sua speranza in realtà è il fatto di essere l'unico perno sul quale verte una Russia che ha trasformato in monarchia senza eredi: tolto Putin, il suo impero stremato rischia di sgretolarsi, e questa paura è forse – per ora – la tutela più solida sulla quale può contare. —

2022

2023

UN ANNO
DI GUERRA1
MAGGIO**Sale la tensione sui porti
Bufera su Rete 4 per Lavrov**

Cresce la tensione sul grano ucraino bloccato nei porti, l'Onu: «La crisi globale di fame rischia di sfuggire al controllo». Lavrov intervistato su Rete 4, in Italia scatta la bufera

9
MAGGIO**Nel Giorno della Vittoria
"No alla guerra globale"**

Tutti i civili evacuati da Mariupol, ma Kiev denuncia l'uso di bombe al fosforo a Dnipro. Putin dice «no alla guerra globale» in piazza Rossa durante la festa per il Giorno della Vittoria



LA RUSSIA

GLI ESULI

La fuga e la menzogna

Ci sono gli emigrati di marzo, contrari alla guerra, e quelli più egoisti di settembre. Dall'estero lamentano scarsa empatia e vivono in una bolla del Web

ELENA KOSTIOUKOVITCH*

Un emigrato russo dedica le sue notti a una diligente socializzazione. Poi arriva il giorno, la necessità di occuparsi della casa e di guadagnarsi da vivere. Gli emigranti vanno in giro barcollando, con gli occhi rossi e bevendo molto caffè. La differenza di fuso orario tra loro, sparpagliati in diversi Paesi, può arrivare anche a dieci ore. Per le chat room, per le conferenze, per il lavoro a distanza, per gli innumerevoli zoom, questa è una situazione stressante.

Quante persone hanno lasciato la Russia nel 2022? Il portale in lingua russa e inglese *Meduza*, ora in Lettonia, la pubblicazione elettronica *The Bell*, che opera dalla Georgia, e l'internazionale *Forbes.ru*, danno dati diversi. I rapporti dei dipartimenti per l'immigrazione di vari Paesi, raccolti dalla squadra del portale *Ok Russians*, ci informano di 30 mila cittadini russi espatriati nei Paesi dell'Ue, 50 mila in Israele, 50 mila in Serbia. Altri 130 mila in Turchia, e ancora 10 mila in Mongolia, e 12 mila negli Emirati Arabi. In Kirghizistan 35 mila. In Armenia 50 mila. In Georgia addirittura 100 mila.



La Georgia è un Paese sorprendente: ortodosso, strizza l'occhio alla Russia, che però nel 2008 ha annesso i territori georgiani - Abkhazia e Ossezia del Nord - e l'idillio è andato in frantumi. Oggi la Georgia dà riparo ai fuggitivi russi, ma allo stesso tempo alcuni personaggi di spicco, se contrari alla guerra (Mikhail Fishman, Dmitry Bykov, Mitya Aleshkovsky), cascano nei guai al confine georgiano. Ovviamente c'è lo zampino dei servizi di sicurezza putiniani...

Richieste incessanti di amicizia volano da un Paese all'altro. Gli emigranti rimpiangono le spensierate atmosfere dei caffè degli Stagni del Patriarca (di Mosca) o dei bar di via Rubinstein (di San Pietroburgo). Si scambiano consigli pratici su come affittare un alloggio, come richiedere il sussidio, come prelevare denaro dal proprio conto rimasto in Russia. Sono stati creati aggregatori di informazioni efficienti come il "Progetto Arca". Uno spazio informativo unificato sembra vitale per chi è stato catapultato fuori dei confini patrii nel marzo 2022, rinunciando a comfort e posti di lavoro prestigiosi, in parte per disgusto verso l'aggressività del regime di Putin, in parte semplicemente perché ne era già stato ordinato l'arresto e qualcuno aveva già scritto con il gesso la lettera Z sulla sua porta. Tra loro i conduttori e giornalisti del canale tv *Dozhd* Tikhon Dzyadko, Ekaterina Kotrikadze, Anna Nemzer e Anna Mongayt, che il 3 marzo hanno preso gli ultimi biglietti aerei per le destinazioni disponibili. E Anton Dolin, il direttore editoriale di *Art of Cinema*.

Quell'unico spazio informativo è stato restaurato con la stessa rapidità con cui gli addetti alle comunicazioni al fronte, sotto il fuoco, riparano i cavi danneggiati. YouTube ha salvato la vita alle emittenti radiofoniche e televisive, tra cui lo stesso *Dozhd*, che erano state bruscamente bandite: in tre giorni si sono ribattezzate come canali web dell'opposizione. La stazione radiofonica *Echo di Mosca*, dopo il divieto, ha ripri-



La repressione
Agenti russi arrestano un uomo durante le proteste contro la guerra di inizio marzo scorso a Mosca

NATALIA KOLESNIKOVA / AFP



Il giornale di Politkovskaja e Muratov

Fondato nel 1993 anche grazie al sostegno di Gorbaciov, *Novaja Gazeta* è il giornale di Anna Politkovskaja - uccisa nel 2006 - e del premio Nobel per la Pace Dmitrij Muratov. Critico nei confronti di Putin, nel marzo 2022 ha cessato le pubblicazioni a causa della censura. È rinato a Riga come *Novaja Gazeta Europa*. —

stinato gli sfondi virtuali, riuscendo a mantenere sia l'immagine sia le veline tipiche in tutti i format, mentre i giornalisti si connettevano da sei o sette Paesi diversi. Inoltre fanno parte integrante di questa "Russia virtuale" i programmi analitici in lingua russa che trasmettono dall'Ucraina: Alexey Arestovich, Oleg Zhdanov, Ludmyla Nemyrya o Natalia Vlaschenko in coppia con il popolare, russo, Stanislav Belkovsky. Yulia Latynina, giornalista fuggita da Mosca in seguito a terribili attacchi (un secchio di feci le è stato versato in testa e la sua casa è stata incendiata), conosce i dettagli della guerra con la precisione di un ufficiale di stato maggiore ed è un must per la comunità globale degli espatriati. Esperti militari ucraini come Roman Svitan e politici ucraini come Mykhailo Podolyak parlano nel "salotto" di Yulia quasi ogni giorno.

Qui tocchiamo, per inciso, uno dei punti più sensibili di questo rizoma russofono che avvolge l'intero globo. L'Ucraina vuole far sentire la sua voce al popolo russo. Gli intellettuali ucraini bussano, cercano di farsi sentire. Accettano di usare l'ormai invisa lingua russa. Ma quanti delle chat di Russia virtuale prestano attenzione alle voci degli ucraini? L'empatia di gran parte degli utenti è sommaria, sfiorata da una lieve

tristezza sull'argomento. C'è certamente un gruppo "opposto", molto minore, di persone schiacciate dall'immensità della colpa russa. I due gruppi litigano ininterrottamente online. In ogni caso, questo spazio d'informazione vibrante appartiene piuttosto a chi non sta fisicamente in Russia. Lì Facebook, Instagram e Twitter sono vietati, e a momenti sarà vietato pure Youtube. Solo chi sa usare una Vpn vi ha accesso, e ovviamente teme che qualcuno lo denunci, con il rischio di multe e carcere. E le chiacchiere su Facebook sono di per sé pericolose. A dicembre 2022 Ivan Losev dalla città di Chita ha scritto di aver sognato Zelensky. Così, sono venuti a prenderlo, questo sognatore.

I reduci della fuga di marzo, i "rilocati" (si amano definire così), tipici "upper middle class", in patria erano molto più ricchi degli altri. La distribuzione estremamente iniqua della ricchezza e della povertà li rendeva categoria privilegiata. Recapitati ora all'estero con una sola valigia, e difficoltà a trovare un impiego uguale a quello di prima, tendono a deprimersi, vedono innanzitutto i lati negativi della parte ospitante e esagerano nel vittimismo. La Russia virtuale gronda di lamentele, ma anche di foto ritoccate su Instagram. D'altra parte, è vero che

l'Europa e molti Stati extraeuropei hanno chiuso le loro porte ai russi. E hanno le loro ragioni. Hanno già molti nuovi arrivati, oltre a cinque milioni di ucraini quest'anno.

Certo, per chi ha lasciato la Russia a marzo (gente con certi principi) questo approccio non sembra abbastanza empatico. Ma se parliamo di coloro, invece, che si sono aggiunti alla diaspora dopo il 21 settembre (l'annuncio della mobilitazione), e che sono tutti uomini in età da militare, è chiaro che per molti di loro la motivazione della fuga è stata puramente egoista. Sono fuggiti per non finire nel tritacarne. Il passaggio della frontiera georgiana a fine settembre 2022 ha causato ingorghi che potevano estendersi fino a 20 chilometri. Era possibile superare i posti di blocco solo su ruote: i georgiani offrivano di percorrere 20 metri in taxi per mille euro a testa o di noleggiare una bicicletta per lo stesso prezzo. Quei malcapitati, diciamo chiaro, non erano di quelli che si oppongono ardentemente alla dittatura di Putin. Alcuni di loro, a causa del nervosismo, si comportavano in modo piuttosto selvaggio, urlando lodi alla Russia di Putin di fronte ai doganieri. Su alcune auto si trovava incollato un cartello con la Z.

I georgiani e gli abitanti di altri Paesi non sono molto gentili con i russi che arrivano numerosi. E uzbeki, tagiki, kirghisi non perdono occasione per ripagare con gli interessi ai "cari ospiti russi" tutte le umiliazioni ricevute quando loro stessi sono stati in Russia per una misera vita da braccianti. Il razzismo in Russia verso "quelli dell'Asia" era ed è fantasmagorico.

È abbastanza chiaro che nessuno all'estero fa distinzioni, quali russi siano "di marzo" e quali "di settembre". E neppure li distinguono dai rappresentanti dell'élite della diaspora, quelli di lunga data. Una buona via d'uscita per questi ultimi è distinguersi facendo volontariato, molto spesso con il tipico chic russo "champagne e caviale". Evgeny Chichvarkin e Nika Belotserkovskaya ospitano cene nelle loro ville a Windsor e in Costa Azzurra, al prezzo di diecimila sterline a testa. Comprano medicine e le portano in Ucraina. Quindi il risultato alla fine è superpositivo. L'organizzazione "Russians for Ukraine" opera in Polonia ai due valichi di frontiera di Medyck e Korczowa e alla stazione di Przemysl.

Dobbiamo aspettarci una nuova ondata di "moda russa" grazie all'emigrazione creativa e informata? Proprio come un tempo gli aristocratici russi hanno cambiato il mondo dei couturier parigini e i figli degli emigrati russi hanno riempito i padiglioni di Hollywood? Anche in seconda generazione: Sylvester Stallone e Harrison Ford, Natalie Portman e Winona Ryder, Milla Jovovich, Leonardo DiCaprio e Steven Spielberg, Kirk Douglas e Gwyneth Paltrow. No, io credo che per gli emigrati d'oggi prevarrà l'interesse alla Russia virtuale. Sì, fisicamente esisteranno in vari Paesi del mondo: Mongolia, Bali, Thailandia e Canada non faranno troppa differenza se Internet sarà stabile. Chissà se avranno tempo per staccare gli occhi arrossati dal loro display. Vivranno nella loro Russia notturna, che è molto più simpatica di quella reale. —

*Scrittrice e giornalista della *Novaja Gazeta*

18
MAGGIO **Paesi Baltici verso la Nato**
Cade l'Azov, Kharkiv libera

Tank contro l'acciaieria di Mariupol, il 16 soldati dell'Azovstal finiscono nelle mani di Putin. Kharkiv liberata dai russi. Finlandia e Svezia presentano la domanda di adesione alla Nato



31
MAGGIO **Trattative aperte sul grano**
Stretta Ue al petrolio russo

Stretta dell'Europa sugli oligarchi, ma Putin apre al dialogo con Kiev sul grano dopo aver ridotto gas e corrente a Helsinki. Stop dell'Ue al 90% del petrolio russo entro l'anno



LA RUSSIA

GLI OLIGARCHI

Abramovich, Timchenko, Kerimov la caccia ai Paperoni dello Zar

Le sanzioni ai fedelissimi di Putin hanno colpito fortemente le fortune accumulate il terremoto nella classe dirigente di Mosca fa sussultare anche la City londinese

Un anno fa, la notte del 23 febbraio in cui Vladimir Vladimirovich Putin ordinò di premere il bottone dell'attacco missilistico su Kyiv, Roman Abramovich – il più importante degli oligarchi russi e, probabilmente, il più vicino al Cremlino (lui nega) – aveva un patrimonio di 18 miliardi di dollari. Un anno dopo, a causa delle sanzioni su di lui e le sue aziende, ha perso 10,2 miliardi, il 57% del patrimonio, scendendo a 7,8 miliardi (dati Bloomberg Index). Ha trovato riparo in Turchia, a Istanbul. Ha affittato una villa sontuosa a Istanbul, sul Bosforo. Si è inventato mediatore per conto di Putin con gli ucraini. Lotta per difendere, verghianamente, la roba.



Chi ha pagato di più, e chi meno, tra gli oligarchi russi, le sanzioni occidentali in questo anno di guerra? Gennady Timchenko, forse il più grande amico di giovinezza di Putin, rivenditore di gas e commodities, ha perso il 48% dei suoi soldi, scendendo a 11,8 miliardi (in un anno ha perso 10,7 miliardi). Suleiman Kerimov ha perso 6,2 miliardi, il 41% (oggi possiede 9 miliardi). La perdita più grave per Abramovich è stato forse esser stato costretto a vendere il Chelsea dopo esser stato sanzionato in Regno Unito, Unione europea, Svizzera,

Alexey Morashov
a capo del colosso Severstal
dell'acciaio ha perso 10,1 miliardi
di dollari e uno yacht

Canada, Australia e Nuova Zelanda. Il New York Times raccontò che Zelensky stesso chiese agli americani di non sanzionarlo subito – pensando potesse essere utile nella prima tornata di presunta “mediazione” con Putin. Finì con Abramovich avvelenato (forse da falchi del Cremlino contrari a ogni trattativa), e poi sanzionato anche da Washington. Ha salvato gli yacht, e uno stile di vita, grazie ai porti turchi e la benevolenza furba di Recep Erdogan.

Abramovich ha quindi iniziato una serie di “correzioni” all'assetto societario di dieci trust riconducibili a lui tra Cipro e Jersey (Europa Trust, HF Trust, Grano Trust, Zeus Trust, Ermis Trust, Zephros Trust, Proteus Trust, Kpg Trust, Perseus Trust, Sara Trust), che hanno reso beneficiari finali dei trust i suoi sette figli. Il valore dei beni spostati ai figli ammonta almeno a quattro miliardi di dollari. Bisognerà trovare il modo di sanzionare anche bambini di nove anni? E soprattutto: Abramovich ha saputo dell'invasione almeno un mese prima di figure importantissime dello Stato russo, negli apparati militari e ai più alti livelli diplomatici?

Alexey Mordashov, il capo del colosso dell'acciaio Severstal, ha perso 10,1 miliar-

JACOPO IACOBONI



Gli amici dello Zar
Roman Abramovich, Gennady Timchenko e Suleyman Kerimov. Sotto, Alexey Mordashov, Mikhail Fridman, Arkady Volozh



JEROME FAVRE/EPA

bloccato tutte le carte di credito e lui si è lamentato che non poteva vivere senza almeno quelle tremila sterline spese al mese per andare a mangiare fuori. Ha perso 2,65 miliardi di dollari in un anno. Aven ne ha persi 1,12. Tutti e due hanno i beni bloccati.

Alcuni hanno pagato invece proprio l'essersi opposti alla guerra di Putin, come il banchiere Oleg Tinkov. O sono stati fatti fuori da Putin personalmente, l'uscita di Arkady Volozh, uno dei fondatori di Yandex, dall'azienda segna la fine di un'era dell'informatica russa. I monopoli tecnologici saranno guidati da capitalisti di Stato cari a Putin, Herman Gref e Alexei Kudrin, per costruire una “Internet sovranista”, assieme ai loro colleghi di Roskomnadzor e al docile e allineatissimo VKontakte. Già nel marzo 2022, Arkady Volozh aveva perso circa 2 miliardi di dollari e il suo status di miliardario, e le sue azioni Yandex sono crollate di quasi il 60% nel bel mezzo dell'invasione russa. Tinkov, a differenza di Khodorkovsky con Yukos, se l'è cavata senza spargimenti di sangue, ma le regole non sono cambiate in 20 anni: se sei contro Putin, viene nella migliore delle ipotesi espropriato, Tinkov ha perso il suo status di miliardario del dollaro e è stato costretto a vendere la sua banca, Tinkoff bank, “per un centesimo”

Eppure a qualcun altro quest'anno è andato particolarmente bene, e qualcuno si è

E poi c'è chi come il banchiere
Oleg Tinkov ha pagato
l'opposizione allo Zar
doendo vendere la sua banca



di dollari, e uno dei suoi yacht. Si è dovuto ritirare dal National Media Group (NMG) di Yuri Kovalchuk (grande amico di Putin), che controlla i più importanti media di propaganda (Canale Uno, RENTV, Canale Cinque, Izvestia), e anche dal capitale di Bank Rossiya, la banca degli amici di Putin. Mikhail Fridman e Pyotr Aven, i fondatori di Alpha Bank, la più grande banca privata

russa, hanno dovuto lasciare il consiglio di amministrazione di Alfa Bank. Non possono più partecipare alle attività a causa delle sanzioni. Entrambi possedevano lussuose proprietà a Londra, e avevano ormai iniziato il processo di trasferimento stabile nel Regno Unito, da cui ora sono banditi. Fridman prima è stato sospettato (in Russia) di aiutare l'Ucraina, lui ha negato, poi gli hanno

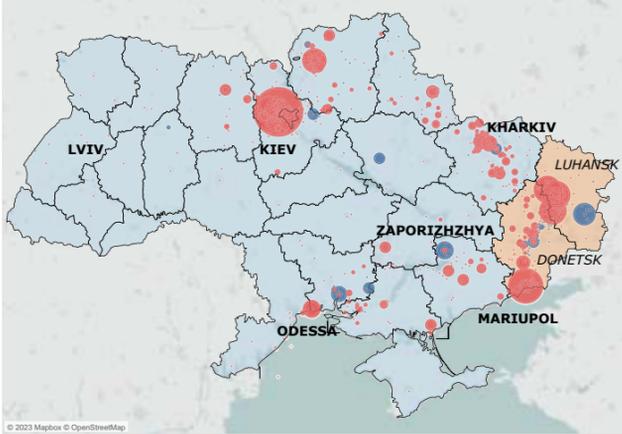
addirittura quasi salvato. Chi e perché è forse interessante da capire, un anno dopo l'invasione in Ucraina. Vladimir Potanin, proprietario di Norilsk Nickel, fortuna stimata in 28,5 miliardi di dollari, ha perso sì 2,37 miliardi di dollari (Norilsk ha visto l'utile netto scendere dell'8%), ma ha acquistato (al 3 per cento del valore) la Tinkoff Bank, appunto, e Rosbank dopo che Société Générale francese ha lasciato la Russia (peraltro, colossi americani come Goldman Sachs continuano ancora a lavorare con la fondazione di Potanin). Leonid Mikhelson ha sì perso 8 miliardi di dollari in un anno, ma la sua Novatek cresce del 12,9 approfittando delle difficoltà enormi di Gazprom (che a causa delle sanzioni ha perso la maggior parte delle sue rotte per la fornitura di gas all'Europa: un ramo del GTS ucraino è fuori uso, il gasdotto Yamal-Europa e Nord Stream non esistono più, le forniture di Gazprom agli occidentali sono crollate del 45,1% e la produzione del 19,6%). E anche Igor Sechin vorrebbe spartirsi la torta: se prima della guerra puntava a entrare nel Nord Stream, ora punta al Sila-2 siberiano. —

2022

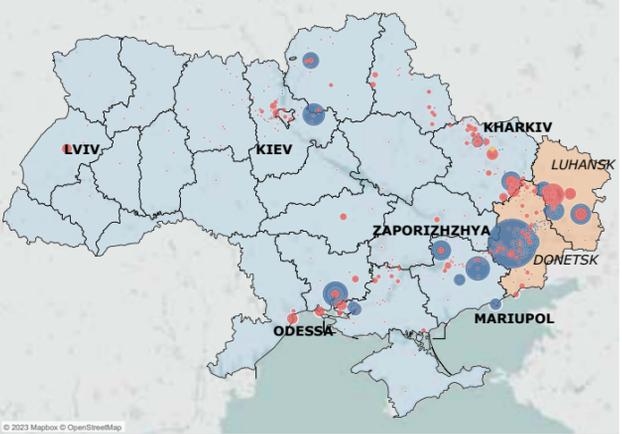
2023

UN ANNO DI GUERRA

24 FEBBRAIO - 23 MARZO 2022



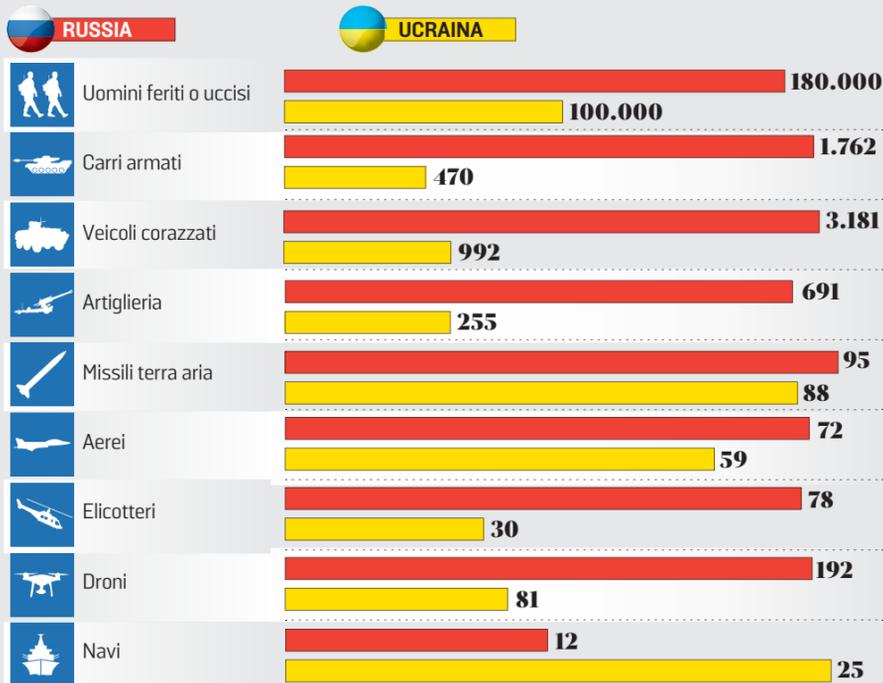
24 MARZO - 23 APRILE



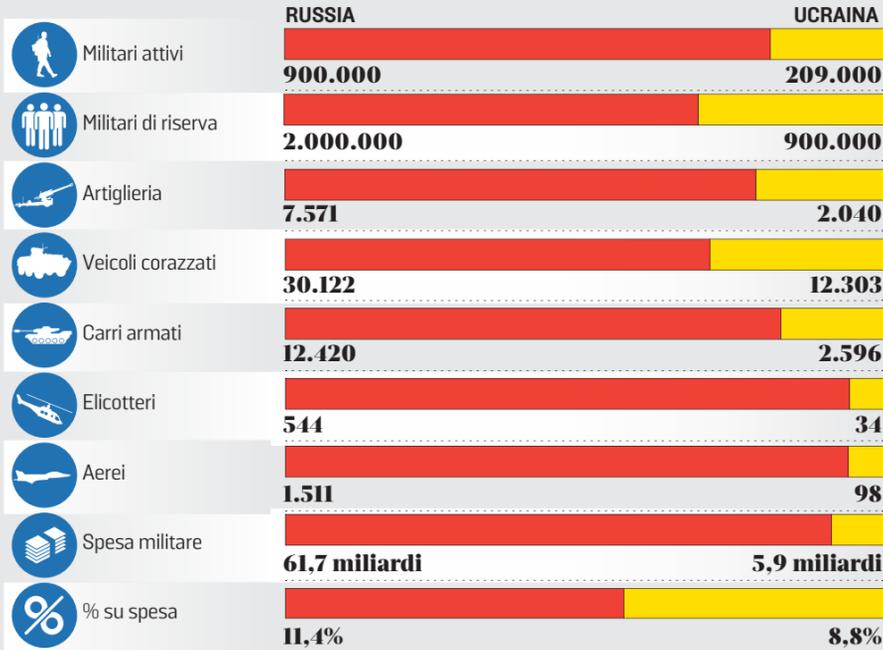
24 APRILE - 23 MAGGIO



I NUMERI DELLA GUERRA



POTENZE A CONFRONTO



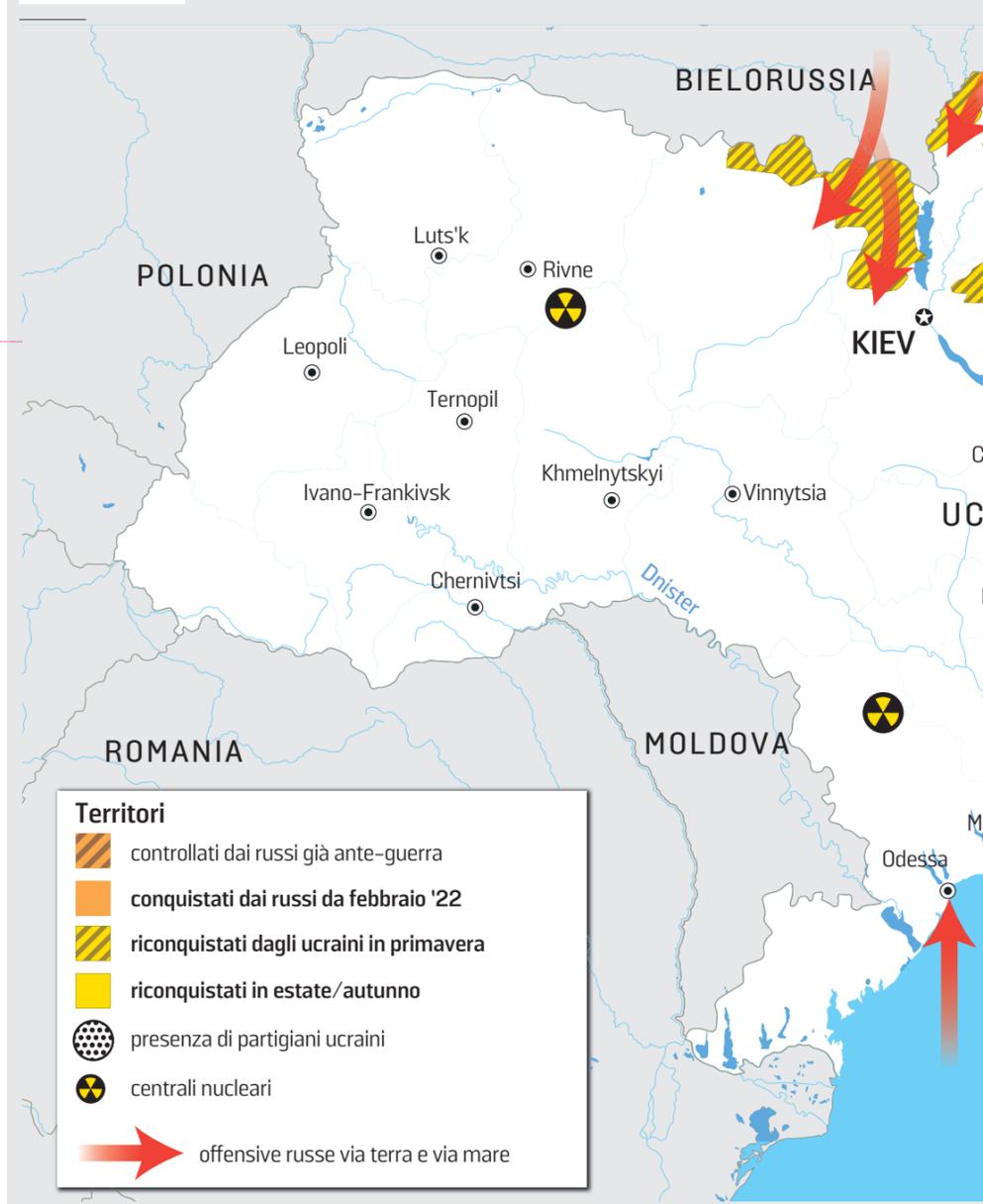
WITHUB

I NUMERI

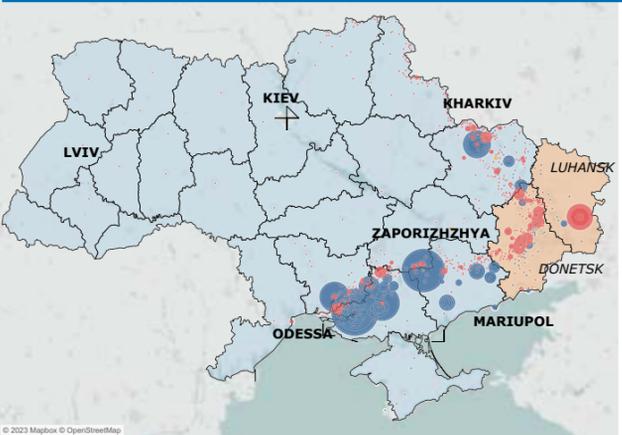
Il conflitto, mese per mese

A CURA DI RAPHAËL ZANOTTI

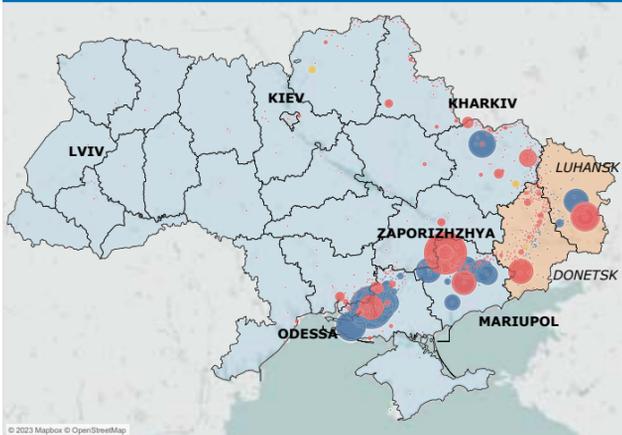
IL TERRENO



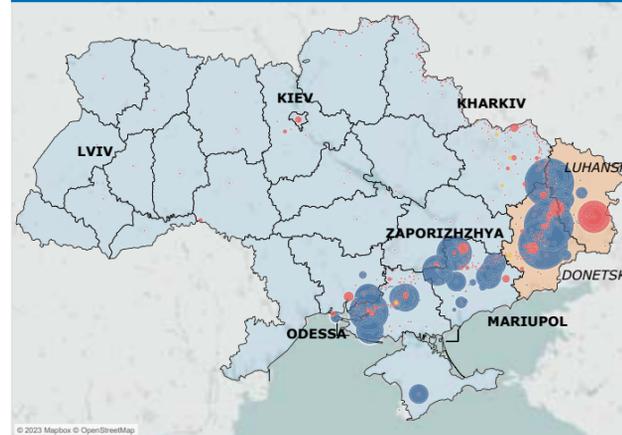
24 AGOSTO - 23 SETTEMBRE



24 SETTEMBRE - 23 OTTOBRE



24 OTTOBRE - 23 NOVEMBRE

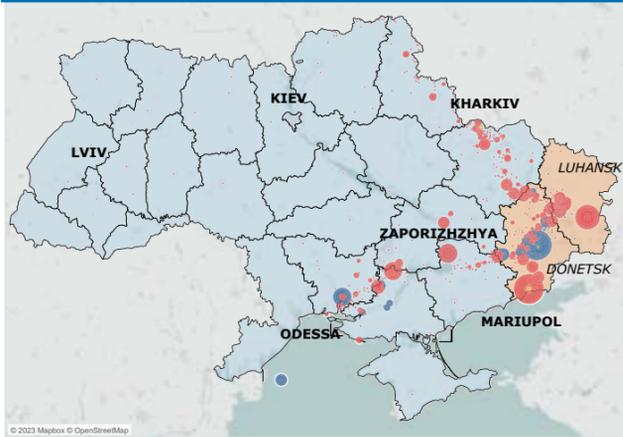


UN ANNO
DI GUERRA

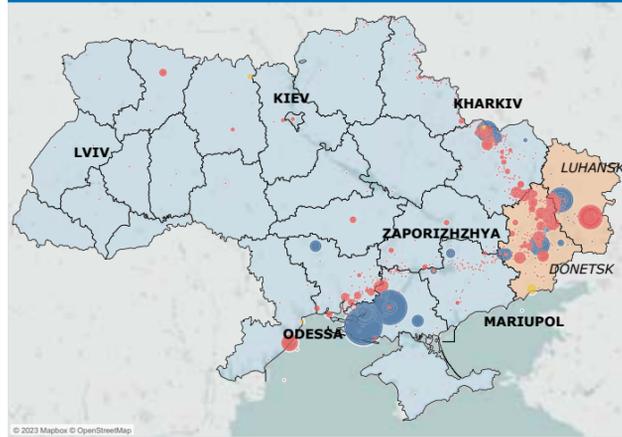
2022

2023

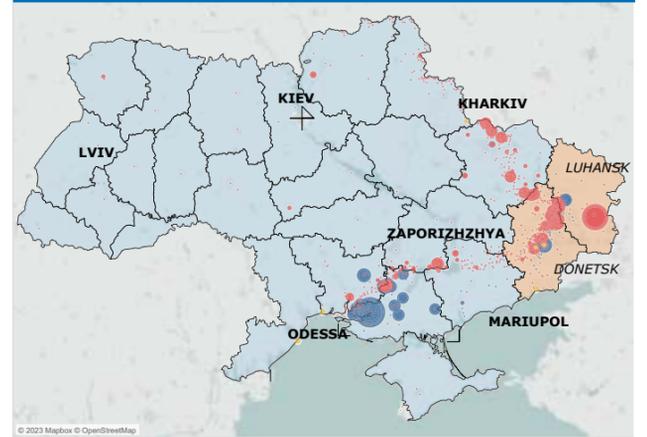
24 MAGGIO - 23 GIUGNO



24 GIUGNO - 23 LUGLIO



24 LUGLIO - 23 AGOSTO



Secondo i dati dell'Acled nel corso dell'ultimo anno si sono verificati 38.003 attacchi sul territorio ucraino tra battaglie (3247), esplosioni (31.044) e violenze sui civili (712). Abbiamo suddiviso gli attacchi a seconda della fazione che li ha portati a compimento e assegnato loro un valore sulla base dei morti che hanno provocato. La sequenza, mese per mese, permette di comprendere l'andamento della guerra durante l'ultimo anno. —

LA PROGRESSIONE



LA GUERRA DEI CARRI ARMATI

IL T-72

Un carro armato di origine sovietica Utilizzato sia da Russia che da Ucraina



Dimensioni
Lunghezza: 9.54 m
Larghezza: 3.59 m
Altezza: 2.23 m
Peso: 45.6 tonnellate

In servizio dal 1970

3 membri dell'equipaggio

Autonomia di 480 km

Velocità massima intorno ai 70 km/h

M1 Abrams

Il principale carro armato di fabbricazione Usa

Dimensioni
Lunghezza: 7.91 m
Larghezza: 3.65 m
Altezza: 2.88 m



Leopard 2A4

Uno dei principali modelli tedeschi

Dimensioni
Lunghezza: 9.97 m
Larghezza: 3.75 m
Altezza: 3 m



AMX-10 RC

Carro leggero, la Francia lo invierà all'Ucraina

Dimensioni
Lunghezza: 9.09 m
Larghezza: 3.16 m
Altezza: 2.84 m



Bradley

Mezzo americano da combattimento

Dimensioni
Lunghezza: 6.55 m
Larghezza: 3.28 m
Altezza: 3.33 m



Marder 1A3

Mezzo corazzato tedesco da combattimento

20 mm cannone automatico
Dimensioni
Lunghezza: 6.88 m
Larghezza: 3.38 m
Altezza: 3.23 m



Challenger 2

La Gran Bretagna ne invierà 14 all'Ucraina

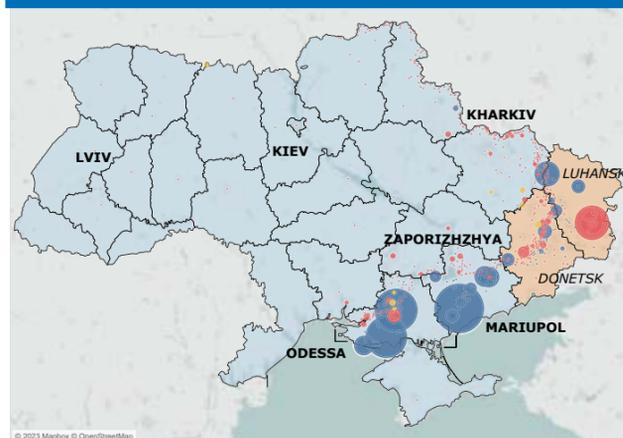
Dimensioni
Lunghezza: 11.55 m
Larghezza: 3.52 m
Altezza: 2.49 m



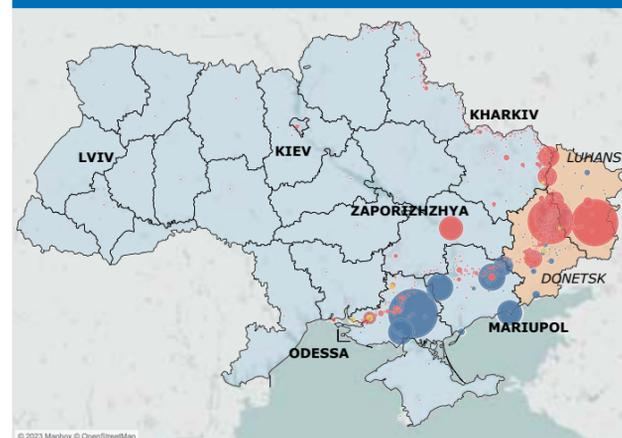
WITHUB

WITHUB

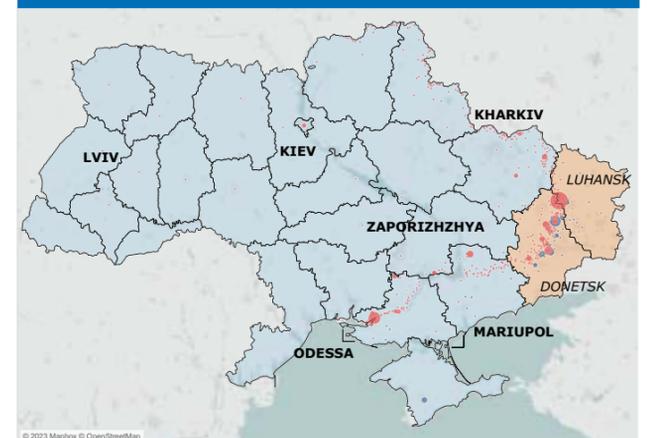
24 NOVEMBRE - 23 DICEMBRE



24 DICEMBRE - 23 GENNAIO 2023



24 GENNAIO - 10 FEBBRAIO



© 2023 Mapbox © OpenStreetMap

© 2023 Mapbox © OpenStreetMap

© 2023 Mapbox © OpenStreetMap

2022

2023

UN ANNO
DI GUERRA**3**
GIUGNO **Cento giorni di conflitto**
Gli Usa inviano gli Himars

Cento giorni di guerra, la Nato avverte: «Sarà lunga». E 48 ore dopo Kiev torna sotto attacco. Biden invia i missili M142 Himars, l'Ue firma il sesto pacchetto di sanzioni contro Mosca

16
GIUGNO **Macron, Scholz e Draghi**
nella capitale ucraina

Gazprom taglia il 40% del gas all'Europa. Dopo la visita di Von der Leyen di qualche giorno prima, anche Macron, Scholz e Draghi a Kiev: «Porte aperte per l'Ucraina nell'Ue»

23
GIUGNO **Status di candidato a Kiev**
Severodonetsk ai russi

L'Unione Europea concede all'Ucraina lo status di candidato. Appena 24 ore dopo Kiev annuncia il ritiro da Severodonetsk: Lugansk e Donetsk sono di fatto in mano alle forze russe

28
GIUGNO **Raid nel centro commerciale**
nuova strage a Kremenchuk

Strage a Kremenchuk: missili russi colpiscono il centro commerciale. Il dibattito sulle armi si accende in Italia, scontro Draghi-5S. Il 30 gli ucraini riconquistano l'Isola dei Serpenti

GLI ESERCITI

Battaglie da Novecento

*L'idolo dei popoli non è la svolta green, ma il vecchio cannone dei Krupp
i soldati tornano sul terreno per farsi massacrare come nel secolo scorso*

DOMENICO QUIRICO

La rovina della guerra è una tragedia dalle molte voci. Nelle strade d'Ucraina la morte cavalca più che mai a capo eretto, terrore ed orrore sono al suo seguito. Angoscia è lo sguardo. La fede nei vecchi dei è morta, sono rigidi come pietre. Invano si cerca un nuovo dio della Vittoria che ti sollevi dalla polvere. Forse il termine di "operazione speciale" usata dai russi ostinatamente non è solo un artificio retorico, questa è davvero una guerra inconfessata e inconfessabile.

Molte certezze strategiche sono già scomparse, dalle due parti: la rovina della economia russa e la resa ucraina, la rivolta democratica a Mosca e la stanchezza dell'Occidente per dover pagare la guerra, l'implosione dell'esercito di Putin e il ravvedimento dei mandarini rossi a Pechino. Si cercano invano, dopo un anno, dottrine nuove che scuotano questa orribile immobilità del massacro, diano "risposte vittoriose". Perché chi può assicurare che l'istinto di conservazione, anche stavolta, eviterà per sempre catastrofi atomiche?

A parte pochi e insignificanti accenni si cercano invano notizie certe sull'andamento della guerra. Nessuno sembra saperne nulla. In realtà nessuno ne sa nulla, sembra che la guerra sia una forza cieca della natura che non si può né comprendere né controllare e di cui non si può predire lo svolgimento neppure di ora in ora. Il morale delle truppe è naturalmente "altissimo", la possibilità di una sconfitta "inverosimile". Già. Ma calcolare, ad esempio, la durata del conflitto è al di sopra delle possibilità persino dei più sgangherati propagandisti.

Giorno dopo giorno, lentamente, le regole della guerra sono cambiate. Come sempre accade perché è lei che le detta; e i generali in affanno le corrono dietro cercando di darle un quadro teorico, di disciplinarla. Questi uomini privi di immaginazione cercano di immaginare un guizzo di genio, la sorpresa di una manovra con una ansia che non fa che accrescere le loro perplessità. C'è sempre qualcosa che manca al piano infallibile. Sempre in ritardo, sempre in affanno.

E così siamo sprofondatai nello scenario peggiore: quello dell'usura, della reciproca rincorsa a chi può consumare per più tempo munizioni, mezzi e uomini. Ore tetre. Da mesi non si vive più, non si lavora più che per produrre munizioni, carri armati, droni, cannoni. A Wall Street, a Mosca, a Berlino, a Pechino, a Teheran i pescecani del grande banchetto industrial bellicista si sfregano le mani, le Borse fremono di gioia per i loro dividendi. Il nuovo Mida non è il "green", è il vecchio cannone dei Krupp. Non si ha né riposo né respiro: in Russia, in Ucraina bisogna creare soldati e mandarli ininterrottamente alla battaglia. L'altoforno inghiotte e distrugge in poche ore tutto ciò che di umano arriva dalle retrovie. Occorre che altre reclute siano pronte a sostituirli. Dopo il primo sforzo dei più robusti, dei giovani e degli addestrati, "gli specialisti", è l'ora dei meno forti, dei "rivedibili" e dei "riformati". Ma anche questi sono già finiti... tocca ai deboli, ai ragazzi, ai vecchi. In Ucraina si arruolano i sessantenni, in Russia si arruolano le prigioni.

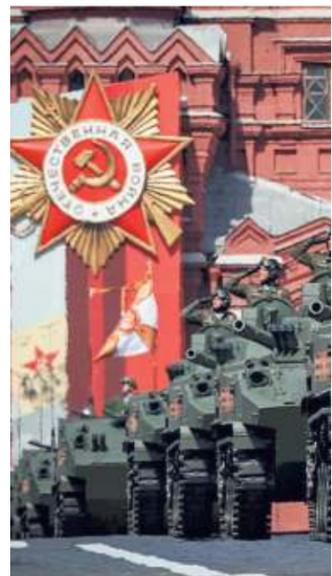
Ci siamo gingillati con la teoria del generale americano Mattis e del suo collega colonnello Hoffman: la guerra ibrida, la guerra del futuro fusione di tutti i modi e i mezzi per com-



AP PHOTO / LIBKOS



ANATOLI STEPANOV / AFP



battere. Era davvero solo un pretesto per conservare al Pentagono miliardi di finanziamenti. E che dire della versione russa, "la guerra integrale" di Gerasimov che arranca anche lui nel Donbass? E "il campo di battaglia senza limiti" dei cinesi? Siamo alle prese semmai con la orribile matematica delle munizioni per l'artiglieria, sul come resistere alla addizione di trentamila colpi sprecati al giorno e su quanti uomini nei depositi restano da far am-

Siamo sprofondatai nello scenario peggiore, quello dell'usura e della reciproca rincorsa a chi consuma più munizioni

mazzare. Aveva ragione davvero il vecchio Clausewitz quando ci invitava a non dimenticare che l'unico animale a cui la guerra assomiglia è il camaleonte.

Dopo aver blaterato tanto del mondo nuovo siamo tornati miseramente alla guerra fino all'ultimo uomo. Si torna a preparare in molti Paesi europei, con contorte parole, il ritorno alla coscrizione obbligatoria, gli stati maggiori della Nato, atterriti dal dispendio di perdite sul fronte ucraino, si premunisco-

“

La finanza

A Wall Street come a Teheran i pescecani del grande banchetto industrial bellicista si sfregano le mani

La leva

Vacilla uno dei grandi successi dell'Europa continente di pace la fine della leva obbligatoria dell'angoscia delle armi

no, esigono fanterie numerose. Quando l'Ucraina sarà senza truppe, nessuno ha il coraggio di dirlo apertamente tra questi ipocriti della non belligeranza, bisognerà mandare "i nostri ragazzi" a sostituirli se non si vuole lasciare il campo alle infinite "risorse umane" di Putin, dio crudele che può bruciarle come paglia per alimentare il fuoco della aggressione. Vacilla uno dei grandi successi dell'Europa continente di pace, la fine della leva obbligatoria, della cartolina precetto, dell'angoscia del richiamo alle armi, che fu tempo perduto di giovani generazioni in accidiose e inutili caserme.

Ah! Come si troverebbe a suo agio il "comandissimo", Luigi Cadorna, con la sua "libretta" in Ucraina: artiglieria artiglieria artiglieria, per ore, fino ad esaurire l'ultimo proiettile, fino a rivoltare la terra mescolandovi i brandelli degli uomini fatti a pezzi. Guardate: i proiettili fischiano sopra le teste come divinità anonime e crudeli, come i fantaccini del Carso e di Verdun ucraini e russi stanno schiacciati uno a fianco dell'altro e non vedono nulla se non le pareti della trincea e l'elmetto del compagno e sperano disperatamente di riuscire a sentire il silenzio, e poi via, "la spallata", l'assalto alle trincee. Le perdite mostruose? Oggi come nel 1915 basta non rivellarle. Gli uomini sono niente.

UN ANNO
DI GUERRA

2022

2023



GLEB GARANICH/REUTERS

Immagini novecentesche
A sinistra, una bambina davanti ai resti di un tank durante una esibizione dei mezzi militari russi distrutti in centro a Kiev. Sotto, immagini di una guerra che sembra novecentesca: uomini nelle trincee innevate, parate di mezzi militari nella piazza Rossa di Mosca, cannoni e mortai che obbediscono all'imperialismo più odioso. Sono orrori che non avremmo voluto più vedere. Invece succede, oggi, non troppo lontano dalle nostre case per colpa dell'inconsapevolezza e della memoria corta di troppi esseri umani.



YURI KOCHETKOV/EPA



DMYTRIO SMOLIENKO/UKRINFORM



EPA



LAPRESSE

È la vecchia rassegnazione che spinge avanti e indietro ogni giorno di qualche inutile chilometro, russi e ucraini, con la paura che oscura la terra e la riempie di morte, anche i più paurosi imitano gli altri per una sorta di contagio, come una volontà che si sostituisce alla loro soggiogandoli, forse all'ultimo momento qualcuno cede, crolla e indietreggia ma quell'impulso rassegnato, fatalistico li rispinge avanti come uno stimolo collettivo muove uno sciame di api arrabbiate nella stessa direzione. Per illuminare questa guerra bisognerebbe portare con sé la commozone della tragedia e la serenità del racconto di Remarque.

La guerra ibrida era un gadget del tempo del dominio militare solitario americano, quando si armeggiava, annoiati, contro califfi fanatici ma armati alla leggera, dittatorelli pretenziosi, terroristi che schieravano auto bomba e temperini. Quella nel Donbass tra il 2014 e il 2022, stato transitorio tra violenza e guerra vera, le assomigliava. Ora marcia indietro, bisogna tornare ai massacri ad alta intensità del secolo scorso.

C'è una parola russa "maskirovka". Indica un antico metodo bellico, che si avvia con l'inganno, nascondere i piani, far nascere una falsa idea delle proprie capacità operative. La maskirovka la insegnavano già nelle accade-

“

La "maskirovka"

Una tecnica che insegnavano nelle accademie militari russe per far nascere una falsa idea delle proprie capacità operative

Un successo a metà

Sono cadute città come Kherson, Karkhiv, Melitopol, Berdiansk, ma poi sono arrivati droni e tank Usa e Uk

mie militari russe quando i "mugik" analfabeti di Tolstoj morivano benedicendo il piccolo Padre, lo zar. Putin ha seguito il copione: ha parlato di semplici manovre al confine, ha fatto credere che tutto fosse un bellicoso teatro per ammorbidire il negoziato globale con gli americani. Ha aggiunto un tocco di modernità, un attacco via internet ai ministeri ucraini, l'equivalente cyber della vecchia preparazione di artiglieria; e un po' di disinformazione.

La guerra ibrida era un gadget del dominio solitario americano quando si armeggiava contro califfi fanatici ma armati alla leggera

ne, neppure troppo accurata, accusando l'Ucraina di neonazismo. Poi si è passati al classico, artiglieria e avanzate in profondità con le divisioni corazzate. Un successo in fondo, visto che sono cadute città come Kerson, Karkov, Melitopol, Berdiansk.

Rapidità, spietatezza e profondità, una citazione della strategia sovietica nella Seconda guerra mondiale, immaginate i generali-cortigiani di Putin mostrare soddisfatti allo zaretto il loro ben congegnato revival staliniano, l'ope-

razione Bragation, estate del 1944, sei attacchi coordinati dalla Finlandia all'Ucraina, avanzata di seicento chilometri, la metà degli ottocentomila soldati tedeschi del gruppo armate centro annientata.

Ma la nebbia della guerra era già in agguato. Gli ucraini si preparavano da anni all'attacco, e soprattutto gli americani e gli inglesi li avevano temprati con un diluvio bellico consumistico di munizioni, droni, tank, blindati, artiglieria anticarro. Uno dopo l'altro i rugginosi cerchi di ferro che stringono la tattica russa si tendono: il carro armato è fragile di fronte alle nuove micidiali armi anticarro. Perfino la superiorità aerea russa non conta, chi ha il controllo dei cieli non ha assicurata la vittoria di fronte a un congegno portatile che pesa tra i dieci e i sedici chili che può annientare aerei e elicotteri che volano sotto i seimila metri.

E allora non resta che rassegnarsi alla guerra di posizione su un fronte di mille chilometri, alla feroce usura della guerra urbana, le Stalingrado ucraine, Mariupol, Bakhmut dove ogni slancio si sfinisce tra le macerie, i carri non servono a nulla, dove occorrono centinaia di bombe per uccidere un solo soldato. In Ucraina si pavimenta la terra con i cadaveri. —

2022

2023

UN ANNO
DI GUERRA**7**
LUGLIO **Primo stop all'invasione
Von der Leyen: Ue con voi**

Cade l'ultima città ucraina nel Lugansk, Lysychansk. Von der Leyen al Parlamento di Kiev: «L'Ue è con voi». Per la prima volta la Russia non rivendica conquiste, Johnson si dimette in Uk

**15**
LUGLIO **Missili di Putin su Kharkiv
Zelensky, caccia ai traditori**

Tornano le sirene a Kiev e si intensificano i missili sull'Ucraina, nel mirino soprattutto a Kharkiv. Zelensky caccia 28 suoi agenti segreti accusati di collaborazionismo col Cremlino



L'AMERICA

Biden il Redivivo

*Il presidente Usa
ha riportato
il suo Paese al centro
trascinando
gli alleati europei
e lanciando la sfida
ad autocrati e dittatori*

CORRISPONDENTE DA WASHINGTON

«Sono un uomo di parola, l'America è tornata». Due anni dopo questa frase pronunciata dal neopresidente americano, Joe Biden, dinanzi alla platea virtuale della Conferenza sulla Sicurezza di Monaco, si può dire che lo slogan ha ceduto il passo ai fatti, i propositi si sono incarnati in un ruolo nuovamente attivo e trascinatore degli Usa. I dubbi degli europei che gli sussurrarono: «Ma fino a quando?» sono stati spazzati via. Primi ministri passati e



in carica nel Vecchio Continente sono allineati, soldatini talvolta con il ditino alzato a piatte distinguo, in fila dietro l'amico ritrovato che detta ritmi e modi con cui le democrazie devono unirsi contro autocrati, dittatori e violentatori del diritto internazionale e della sovranità. Il fastidio per gli americani che talvolta il Vecchio Continente esibisce è mitigato dalla necessità di averli accanto, in mimetica o alta uniforme, con il sorriso di Antony Blinken o la massa enorme di Lloyd Austin.

Scrisse Robert Kagan in un celebre libro del 2003 (Of Paradise and Power): «L'Europa viene da Venere, l'America da Marte», ammiratori del bello, imbevuti di stato sociale e diritti i primi, ma grazie al potere militare forgiato dagli Stati Uniti, i custodi e protettori contro l'Urss.

**I soldati sono nelle basi
ma Washington ha messo
a disposizione di Kiev
intelligence, aiuti e armi**

Vent'anni dopo Biden non cita Kagan – ex guru neoconservatore, anima democratica – ma l'America è sbarcata nuovamente nel Vecchio Continente per difenderlo; i nemici sono i russi e non i sovietici, distinguo poco chiarificatori e velleitari oggi se bazzicate Capitol Hill.

Gli americani non sono a Omaha Beach o ad Anzio, i soldati sono nelle basi, ma quanta intelligence, aiuti e armi (quasi 30 miliardi di dollari investiti) per l'Ucraina e le sue truppe cui nessuno dava credito. Su tutti Jake Sullivan consigliere per la Sicurezza: «Pensavo che in una settimana i russi avrebbero spazzato via Kiev», ci ha detto di recente.

Joe Biden, 81 anni in novembre il più anziano inquilino della Casa Bianca, era la scelta obbligata del partito democratico. Grigio non lo è mai stato, qualche gaffe di troppo l'ha reso simpatico a molti ma incastrato nell'etichetta di «poco presidenziale»; tre volte ci ha provato, solo nel 2020 ha vinto, gentile omaggio di un Trump cui il Covid diede alla testa. Rassicurante, esperto e determinato, con quasi 40 anni di vita fra i corridoi della Washington della

ALBERTO SIMONI



In prima linea
Il presidente Usa Joe Biden a Varsavia, in Polonia. Sotto, la moglie Jill e l'abbraccio a Zelensky

MANDEL NGAN / AFP



APPHOTO/SUSAN WALSH



ANSA

“

Joe Biden

Un anno dopo Kiev e l'Ucraina sono ancora in piedi. La democrazia resiste e il mondo resiste con voi

Putin pensava che l'Ucraina fosse debole e l'Occidente diviso. Pensava di avere la meglio su di noi ma si sbagliava di grosso

politica. Bastava nell'America senza guida ai tempi della pandemia. Sleepy Joe, così lo apostrofava Trump, pochi mesi dopo è diventato un guerriero.

E oggi Biden è l'uomo che con gli aviatori indosso e il cappotto blu sfida la guerra e abbraccia Zelensky a casa sua e tuona dinanzi al mondo che «Kiev resiste», malgrado i missili russi, i sabotaggi, le truppe che banchettano sui cadaveri di Bucha e lordano il Donbass.

Senza avere il piglio vendicativo di Bush, l'energia spavalda di Reagan, il fascino e l'oratoria di Obama o la sfrontatezza di Clinton, Joe è il presidente che sta difendendo e rilanciando la «primacy» americana, quella supremazia basata sulle regole della democrazia (e il potere militare) che a Washington temono sia in pericolo. «Bisogna lottare ogni giorno per la democrazia», il mantra di Biden.

Su questo la retorica del leader è ripetitiva al limite della noia. Ma anche qui c'è la concretezza. Poco idealismo, tanto realismo. Il soft power di Obama, incapace di replicare all'annessione della Crimea, l'hard power di Biden reattivo su Putin 8 anni dopo. Tre mesi prima della guerra, il suo team aveva pronte le sanzioni, l'intelligence aveva indicato gli obiettivi di Putin; Biden ammonì il capo del Cremlino a non agire in una conferenza il 7 dicembre del 2021: le conseguenze sarebbero state deleterie. E così è stato. Ha coinvolto sempre gli alleati, non si contano più i G7 virtuali, sanzioni a passo di ca-

**Tre mesi prima
della guerra
il team di Joe aveva pronte
le sanzioni contro Mosca**

rica, armi, dai Javelin agli Abrams, per rinforzare la difesa. Qualcuno lo accusa di avere il freno tirato, vuole difendere l'Ucraina non farle vincere la guerra. Un suo stretto collaboratore invece ha riferito che il suo obiettivo primario è mantenere uniti gli alleati. Perché, sussurrano i suoi, «sarà ancora lunga». La campagna di Ucraina si combatte su tutti i tavoli, Biden sin dal primo momento ha saputo coinvolgere, responsabilizzare e spronare. Con Zelensky ha litigato in agosto, con Scholz ha avuto momenti difficili, da Macron lo separa una certa «indulgenza» verso Putin, con i britannici – che hanno cambiato più premier in un anno che in 20 anni fra il 1980 e il 2000 – la sintonia è affinata da decenni. L'Italia fa la sua parte, alla Casa Bianca hanno osservato con curiosità il salto nel buio, da Draghi e Meloni, per arrivare a dire che «la premier è allineata alle nostre visioni su Russia e Cina», più che una promozione.

L'America è tornata, l'Europa anche in questo giro ha bisogno degli uomini venuti da Marte. —

22
LUGLIO **Primo accordo Kiev-Mosca
firmata la "Pace del grano"**

Il giorno dopo le dimissioni di Draghi, a Istanbul si firma l'intesa sull'export del grano dai porti ucraini: primo accordo Mosca-Kiev. Una "pace" che non dura, i russi attaccano Odessa



28
LUGLIO **Zaporizhzhia sotto attacco
Ombre russe sui partiti**

I missili russi tornano su Zaporizhzhia, coinvolgendo la centrale nucleare più grande d'Europa. Ombre russe sui partiti in Europa, in Italia finisce nel mirino la Lega di Salvini



L'ALLEANZA ATLANTICA

Perché è arrivato il momento di allargare Nato e Ue verso Est

I motivi sono insieme strategici ed economici, e non solo per i Paesi di frontiera la fine del conflitto non riporterà la pace in Europa: oltre il "confine" rimarrà l'insicurezza

Per quarant'anni dalla fine della Guerra Fredda, e soprattutto da quando l'Unione europea e la Nato hanno perso lo slancio dell'allargamento, frustrando le aspettative di chi era rimasto alla porta, in Occidente si è radicata la convinzione, mai espressa ufficialmente ma praticata fattualmente, che ad est vi fossero dei cosiddetti "Stati cuscinetto". In questi Paesi la sicurezza, l'economia e la democrazia non sarebbero state idilliache, e si sarebbero largamente ignorate le aspirazioni dei loro popoli di vivere in libertà, pace e prosperità. Il motivo per cui i vicini ad est nutrivano la speranza di integrazione nelle organizzazioni euro-atlantiche era chiaro: basti pensare che nel 1991 il Pil pro capite della Polonia era uguale a quello dell'Ucraina; nel 2021, trent'anni dopo, il Pil di Varsavia, nel frattempo entrata nell'Ue e nella Nato, era invece quattro volte quello di Kyiv. Fuori dall'Unione, insomma, non ci sarebbe stato sviluppo economico e la democrazia avrebbe stentato a radicarsi. Le rivoluzioni colorate in Ucraina e Georgia a inizio Anni Duemila hanno rappresentato bocciate d'aria fresca, ma non sono riuscite a scalzare definitivamente le classi e i metodi corrotti del passato. Per non parlare della sicurezza al di fuori della Nato: dal 2014, l'Ucraina si è aggiunta a Moldova, Georgia e Azerbaigian, nel club degli Stati dell'ex Urss in cui parte del territorio era occupato o addirittura annesso illegalmente.



Ma amen. Storia e geografia sono tiranne e, pur di tener buono Vladimir Putin, questo e altro. Inoltre, all'epoca l'Europa era alle prese con le proprie vicissitudini interne, da quella sul debito sovrano alla cosiddetta crisi migratoria e, quindi, la Brexit. Dopo l'espansione dell'Ue ad est, conclusasi nel 2004-2007, si andò radicando la cosiddetta "fatica da allargamento". L'Unione doveva concentrarsi su di sé e sull'approfondimento delle sue strutture - era il ragionamento -, e non aveva più, in sostanza, la voglia e l'energia di guardare al suo esterno. E dopotutto, come sottolineato dall'allora presidente statunitense Barack Obama, la Russia, in declino strutturale, era una potenza regionale che poteva fare solo danni limitati. Insomma, i risultati non erano ottimali, ma tutto sommato accettabili.

L'invasione russa dell'Ucraina ha spazzato via queste illusioni: ad est non esistono Stati cuscinetto, ma solo Stati frontiera. Chi sta da una parte, quella europea, può godere non solo di pace, prosperità e democrazia, ma anche di indipendenza e sovranità. Chi si ritrova malauguratamente dall'altra, è a rischio. Ma non soltanto: la presa d'atto che oltre la frontiera è pervasiva la minaccia di espansione imperialistica sotto l'ombrello nucleare significa ammettere che il diritto internazionale stesso, fondato sui pilastri

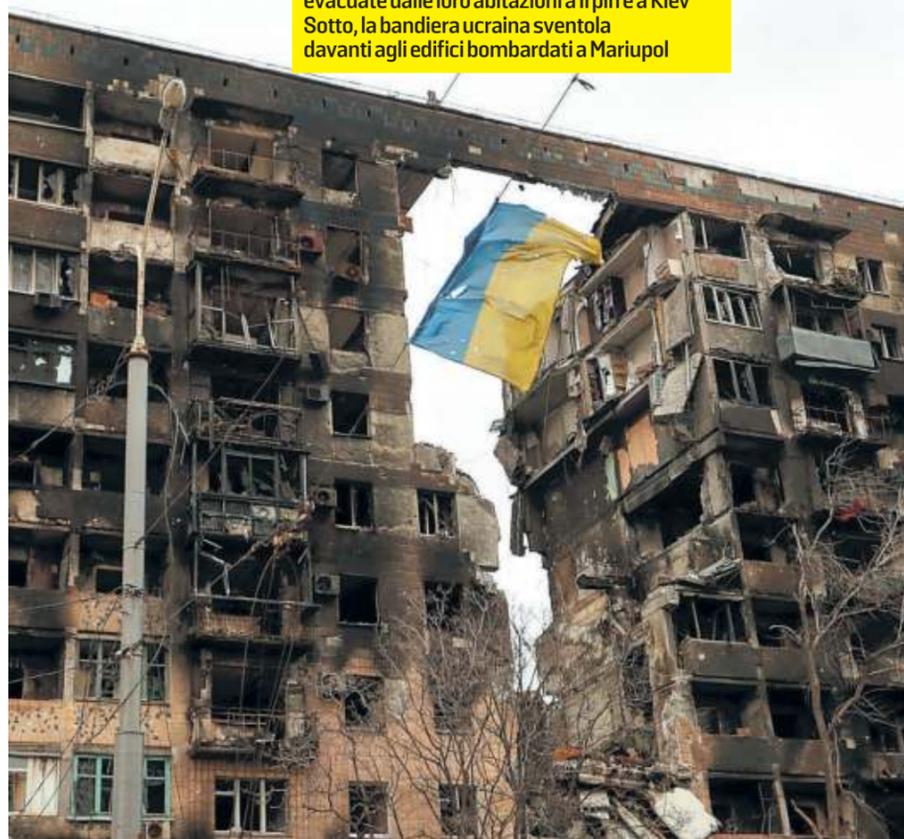


ZOHRA BENSEMRA / REUTERS



SERGEI SUPINSKY / AFP

La distruzione e il dolore
Sopra, la disperazione sui volti di due donne evacuate dalle loro abitazioni a Irpin e a Kiev. Sotto, la bandiera ucraina sventola davanti agli edifici bombardati a Mariupol



ALEXANDER ERMOCHENKO / REUTERS

della sovranità e dell'integrità territoriale, è a rischio di collasso.

Cosa cambia per l'Europa un anno dopo l'inizio della guerra? Da un punto di vista militare le ripercussioni sono enormi. L'industria della difesa europea è stata costruita in tempo di pace. Cosa significa per un'Europa che deve proteggere i propri cittadini vivere invece in un continente in uno stato di guerra protratta? La scorsa settimana, alla Conferenza sulla sicurezza di Monaco, il cancellie-

re tedesco Olaf Scholz si è fatto precisamente questa domanda. Prepararsi a una guerra lunga significa riorganizzare l'industria della difesa attraverso sistemi di produzione continua, come avviene in settori tipo l'automotive. La premier estone Kaja Kallas ha proposto che l'Unione europea crei un meccanismo simile a quello sviluppato per l'approvvigionamento congiunto dei vaccini durante la pandemia, in modo da assicurare una domanda consolidata europea in

aree in cui oggi riscontriamo gravi carenze, come ad esempio le munizioni. In parole povere, si tratta di una rivoluzione copernicana per l'industria della difesa europea, che per decenni ha operato sull'assunto, o sull'illusione, che - per dirla con l'analista americano Bob Kagan - gli europei vivessero su Venere, non su Marte.

Economicamente le implicazioni sono altrettanto grandi. Si prevede che la ricostruzione dell'Ucraina costerà centinaia di miliardi di dollari. Per quanto ammontino a decine di miliardi gli asset russi - statali e privati - congelati dalle sanzioni che potrebbero essere ipoteticamente usati per la ricostruzione, è tuttavia improbabile che si trovi la quadra giuridica per poterlo fare in sicurezza. Questo significa che a sostenere il grosso della ricostruzione economica sarà inevitabilmente l'Europa. Come fare? Si dovrà ragionare su come riproporre un meccanismo simile a NextGenerationEU, il fondo di rilancio post-Covid dal valore di oltre 800 miliardi di euro e finanziato con debito comune.

È impensabile che gli Stati europei siano in grado di tirar fuori dal cappello somme simili. L'unico modo per trovare la quadra è attraverso la mobilitazione del settore privato. Ma le aziende non si attiveranno a meno che non ci siano le condizioni di sicurezza per farlo. È infatti probabile che, anche dopo una controffensiva ucraina che liberi gran parte del territorio occupato, non ci sarà un accordo di pace tra Kyiv e Mosca, non perché non lo vorrà l'Ucraina, ma perché non lo accetterà Vladimir Putin finché rimarrà al potere.

Insomma, è verosimile uno scenario in cui la guerra, così come la conosciamo oggi, finirà, ma questo non porterà a una pace sul continente europeo. In Ucraina, così come in Moldova, in Georgia e nel resto dell'Europa al di là delle frontiere dell'Unione europea e della Nato, c'è il rischio che perduri di fatto una condizione di insicurezza acuta. Ed ecco che riappare la questione che era stata convenientemente messa nel cassetto da Europa e Stati Uniti per anni: quella dell'allargamento sia dell'Ue sia della Nato.

Se non esistono le condizioni di sicurezza intrinseche ad organizzazioni come l'Unione europea e l'Alleanza atlantica, il costo della ricostruzione sarà insostenibile per i Paesi europei, a partire dai più grandi e ricchi come il nostro.

In altre parole, nell'Europa che lentamente emerge dalle ceneri di una guerra nel continente, non saranno solo gli Stati di frontiera ad avere un interesse strategico all'allargamento, ma altrettanto quelli che vivono più comodamente lontano dal confine, Italia inclusa. L'allargamento, di fatto accantonato (tranne che nelle convinzioni dei cosiddetti esperti di geopolitica convinti di allargamenti Nato sempre imminenti), è ridiventato un imperativo tanto strategico quanto economico. Grazie a Vladimir Putin. —

2022

2023

UN ANNO
DI GUERRA9
AGOSTOLa "linea rossa" di Putin
colpita dalle forze di Kiev

Potenti esplosioni colpiscono una base aerea in Crimea, quella che Mosca ha più volte indicato come la sua «linea rossa». Nel corso dei giorni nuove esplosioni nella penisola

13
AGOSTOBakhmut fronte-simbolo
L'Ucraina rivuole Kherson

Le nuove armi Usa e il rilancio ucraino dei combattimenti verso Kherson trasformano lo scontro nella regione in una guerra di logoramento. Il fronte-simbolo diventa Bakhmut



L'EUROPA

Dalla pace
al riarmo

*L'aggressione russa ha chiuso per sempre un'era, alle nostre frontiere e nel mondo intero
l'Ue torna a investire in Difesa, e sulle armi punta alla strategia del vaccino anti Covid*

LUCIA ANNUNZIATA

«Il mondo sta sperimentando una Zeitenwende: uno slittamento tettonico epocale. La guerra di aggressione russa all'Ucraina ha posto fine a un'era». Sono le prime due righe di un intervento del cancelliere tedesco Scholz, pubblicato da *Foreign Affairs* il 5 dicembre 2022. Parole di un inusuale tono millenaristico che, per diffusione e intensità, hanno definito (condividere o meno) il tono dell'Europa nel primo anniversario della guerra in Ucraina: qualcosa è finito per sempre in questo nostro mondo, e questo qualcosa è il senso della propria sicurezza.

L'era di cui parla il cancelliere è quella seguita alla caduta del Muro di Berlino, «tre decenni di relativa pace e prosperità», densi di «avanzamenti tecnologici, livelli senza precedenti di connettività e cooperazione», «coraggiosi cittadini che in ogni parte del mondo hanno travolto dittature»; così che «negli anni 90 sembrava che si fosse affermato un più stabile ordine mondiale». Una nuova era che è sembrata convincere tutti della possibilità di nuove formule di crescita e governo, come aveva augurato Willy Brandt alla caduta del Muro: «quello che è parte di un insieme può crescere insieme».

In quegli anni tutto questo «stare insieme» sembrò possibile. I Paesi membri del Patto di



Varsavia divennero membri della Nato e dell'Ue. George Bush, presidente conservatore, si augurò «un'Europa unica e libera». Una nuova era in cui, persino, «sembrò possibile che la Russia diventasse partner dell'Occidente e non più l'avversario che è sempre stata», ricorda ancora il cancelliere - e in questa luce per noi italiani si capisce meglio, anche se oggi si rivela una assurdità, quell'ostinato innamoramento di Silvio Berlusconi per Putin. «Ogni Paese europeo tagliò

Von der Leyen sostiene l'idea di fare pagamenti anticipati alle industrie militari come successo con le aziende farmaceutiche

gli eserciti e il finanziamento della Difesa. Perché mantenere una forza di 500mila soldati (tanti ne aveva la Germania, ndr) dal momento che eravamo circondati da amici e partner?» spiega Scholz.

Quel tempo è finito. E la fine sta accadendo sotto i nostri occhi: «La Germania e l'Europa possono aiutare a difendere un ordine internazionale fondato sulle regole, senza soccombere alla visione fatalistica che il mondo è destinato ad essere diviso. La storia del mio Paese ci dà



PIERO CRUCIATTI / AFP

una responsabilità speciale nel combattere le forze del fascismo, autoritarismo e imperialismo». In nome di questa battaglia, è stata annunciata il ritorno della Germania a un intenso programma di riarmo.

Dalla pace in tutto il mondo, dunque, alla «difesa» in tutto il mondo. Laddove «difesa» sta per forza militare. Il primo anno di guerra su suolo europeo ha fatto maturare questo salto nelle percezioni dell'Europa. Qualcosa che è quasi un cambio di natura.

La Ue è un'entità politica in permanente work in progress, alla ricerca del consolidamento di un equilibrio fra competenze e identità di 27 nazioni. Un lavoro difficile, che ha per esempio saputo unificare la propria moneta, eppure, mai fino ad ora, unificare la propria difesa. Materia delicata, questione di confini e identità, dell'esistenza di una nazione, i propri uomini, le proprie armi, la propria sicurezza, appunto.

La guerra in Ucraina ha dato una svolta a tutto questo, spingendo ora l'Ue all'azione anche sulle armi. Il nuovo mood europeo ha trovato eco, dopo le parole di Scholz, in quelle di Josep Borrell, alla conferenza di Monaco finita domenica. Borrell, capo della diplomazia europea,

“

Olaf Scholz

Il mondo sta sperimentando una Zeitenwende: uno slittamento tettonico epocale dopo tre decenni di prosperità

Josep Borrell

La carenza di munizioni deve essere risolta in poche settimane. Per gli aiuti militari deve esser fatto molto di più

voce, in tutte le circostanze, di ogni possibile invito alle negoziazioni, ha suonato stavolta un allarme: «Ci troviamo in urgente modalità di guerra. Questa carenza di munizioni deve essere risolta velocemente; in poche settimane (di tempo, ndr)». Sennò «la guerra sarà finita» - e non con una vittoria, intendeva. «Per gli aiuti militari deve esser fatto molto di più e molto più velocemente. Oggi occorrono 10 mesi all'esercito europeo per comprare un proiettile di 155mm, quasi un anno; e quasi 3 anni per comprare un missile aria - aria. È un percorso che non funziona con il tipo di situazione di guerra in cui viviamo».

Un invito chiaro. E una proposta pronta e audace: adottare il modello usato dalla Ue per il vaccino anti Covid. Proposta fatta sua anche dalla presidente Von der Leyen, che sostiene che si dovrebbero fare pagamenti anticipati, come garanzia, alle diverse industrie di armi in Europa, alla stessa maniera adottata con le farmaceutiche per la produzione del vaccino anti Covid. Stiamo andando verso un mini-riarmo, ma che ci apre già a un panorama più grande?

Fonti militari italiane rispondono a queste domande spiegando in dettaglio la natura del-

24
AGOSTO **Dugina, i 6 mesi di conflitto
e il raid sui binari di Dnipro**

Il giorno dell'anniversario dell'indipendenza di Kiev e i 6 mesi di guerra. Raid sulla stazione di Dnipro, funerali per Daria Dugina (figlia dell'ideologo Dugin). Mosca: è stata uccisa da Kiev



6
SETTEMBRE **Via alla controffensiva
nel mirino Kharkiv e Izyum**

Inizia la controffensiva di Kiev nell'Ucraina meridionale, riconquistate centinaia di città tra Kharkiv e Izyum. Mosca risponde con i bombardamenti sulle centrali elettriche del Paese



Il gigante e il soldato
I resti di un ordigno russo a Bohodarove paiono un totem eretto al dio della Guerra. Il soldato ucraino si avvicina e scatta una fotografia. Nella pagina a sinistra, un flash mob a Milano contro la guerra: un uomo lancia libri su un tank

YASUYOSHICHIWA / AFP

le circostanze in cui ci troviamo. «Durante la Guerra Fredda, il livello di preparazione logistica e disponibilità di scorte era effettivamente molto più grande di quello attuale», dice un alto ufficiale confermando la scansione temporale fornita da Scholz. Interessante è la lista di quali sono gli strumenti militari che scarseggiano oggi: «Munizioni, carri armati, artiglieria, missili x difesa aerea – insomma, tutta la dotazione di armi pesanti della Guerra Fredda».

La dottrina della Difesa, dopo la fine di quel periodo, si è adattata - secondo chi parla - a quelle che abbiamo percepito come nuove sfide: le guerre irregolari, al cui centro c'era il pericolo terrorista. L'Isis in epoca più recente, ma anche le guerre del ciclo degli anni 90: il Kosovo, l'Afghanistan, il Sael e l'Iraq. Per queste guerre servivano «operazioni mirate, trasporti ad alta protezione dei militari, veicoli antimine. E la difesa aerea, che ha avuto un grande ruolo».

In Kosovo sono stati usati soprattutto bombardamenti aerei, e in Iraq e in Afghanistan ci sono stati due conflitti in cui l'avversario dell'Occidente era senza forze aeree. L'Iraq le aveva ma non le poteva usare e l'Afghanistan niente del tutto. Ed erano dunque totalmente dominati. Era il periodo in cui si è cominciato ad usare la forza aerea, che aveva raggiunto li-

velli di precisione "chirurgica", anche per limitare al massimo le vittime dei soldati occidentali. Nella prima guerra in Iraq inoltre gli americani fecero ampio impiego di missili Cruise in grado di cercare e trovare gli obiettivi. «È vero - continua l'ufficiale - che il cosiddetto no boots on the ground (nessun dispiego di uomini in scontri diretti) sia stata una delle definizioni per la nuova difesa. La pubblica opinione occidentale nel clima positivo dopo la Guerra Fredda era sempre più sensibile alle vittime, sia civili che militari. Per cui l'idea stessa della difesa è cambiata».

Uno dei cambi sono state le armi intelligenti? Su questo il nostro interlocutore introduce un'interessante distinzione. «Oggi quasi tutte le armi hanno capacità "autocercanti", cioè capacità di individuare l'obiettivo. Tutti i nostri sistemi ce l'hanno. I carri armati, ma anche i proiettili di artiglieria, che hanno una testina in grado di "guidarli". Ma queste non sono vere armi intelligenti, nel senso che per arrivare all'obiettivo devono essere programmate. Il vero sistema di A.I. (Artificial Intelligence) è quello che sviluppa da solo la sua capacità di decidere cosa fare».

Uno dei proiettili con testina autocercante è proprio il 155mm usato per l'artiglieria. Esatta-

mente quelli che hanno indicato a Monaco Borrell e Von der Leyen nella lista delle priorità nell'aumento della produzione. E qui il cerchio del consenso si riannoda.

Non si tratta di strumenti "intelligenti", abbiamo detto, ma lo sviluppo militare A.I. è forse la parte più rilevante oggi della corsa allo sviluppo in atto nel mondo degli armamenti. E at-

In orbita al momento ci sono 3.772 satelliti: di questi, il 70,6% è americano, l'8,5% britannico, l'8% cinese, il 4,1% russo e l'1,1% europeo

traversa tutti i settori, a partire dai più importanti - il cyber e lo spazio i due principali. A proposito di spazio, c'è un numero che val la pena di citare perché dà l'idea di quanto già questo spazio sia popolato, e da chi. In orbita, al momento ci sono 3.772 satelliti: 2.664 (il 70,6%) sono targati Usa, 320 Gran Bretagna (8,5%), 303 Cina (8%), 155 Russia (4,1%), 47 India (1,2%), 44 Giappone (1,2%). L'Ue è fra gli ultimi 3 "Paesi" con 42 satelliti (1,1%). Seguono 28 Canada (0,7%) e 21 Argentina (0,6%).

A parte la nazionalità, chi sono i proprietari di questi 3.772 satelliti? Anche questo è un dato rilevante: 148 (il 4%) sono di proprietà di multinazionali. Il 13% sono invece della Difesa: 233 Usa, 129 Cina, 125 Russia. Però alcuni progetti civili, come SpaceX, la società costituita nel 2002 da Elon Musk, ha vinto un contratto per aiutare a trasportare materiale militare nello spazio.

L'Europa appare invece molto avanti su due dei progetti più costosi e ambiziosi della rivoluzione delle armi: la corsa a creare aerei da combattimento di sesta generazione. E l'Italia vi sta dentro appieno. Il progetto più ambizioso si chiama Tempest - il nome tecnico del programma è Global Combat Air Programme (GCAP) -, ed è stato annunciato da Palazzo Chigi lo scorso dicembre. Vedrà la luce nel 2035, ed è un aereo da combattimento di sesta generazione, che «cambia gli equilibri globali», scrive Michele Nones, per lo IAI, perché «destinato ad avere importanti conseguenze sul programma, sul mercato, sulla competizione europea, sul rapporto Stati Uniti - Giappone, sul quadro indopacifico. Siamo, quindi, di fronte a un cambiamento radicale dello scenario di riferimento».

Il progetto concorrente che si chiama FCAS, è anche questo in Europa, e il consorzio è fatto da Francia, Germania e Spagna. Gli esperti lo considerano però meno innovativo del primo.

Al di là della competizione, è significativo che l'Europa, che dal 2022 ha firmato un accordo di maggiore integrazione della difesa, (Strategic Compass), sia divisa su questi progetti. Il che ripropone, a dispetto delle molte affermazioni che abbiamo riportato, il solito dubbio sulla sua unità di fondo. E su come reagirà l'opinione pubblica a questa svolta.

A un anno di guerra, ci arrivano in queste ore anche alcuni dati sugli orientamenti dei cittadini del nostro continente. In merito arriva in queste ore un nuovo sondaggio appena pubblicato da "European Council on Foreign Relations" (ECFR), curato da Timothy Garton Ash, Ivan Krastev e Mark Leonard. Ci dice che in Occidente l'opinione pubblica si è inasprita nei suoi sentimenti contro la Russia. Oltre la metà degli intervistati negli Stati Uniti, in Gran Bretagna e in nove Paesi dell'Ue ritiene che la Russia sia un «avversario», mentre rispettivamente il 16%, 12% e 12% la vede come un «rivale».

Fra le eccezioni importanti a questo trend, c'è proprio il nostro Paese. In Italia, infatti, solo il 39% ritiene che la Russia sia un «avversario» e il 15% un «rivale». Il che conferma che almeno su un dato di continuità possiamo contare nel panorama internazionale: l'eccezione italiana. —

2022

2023

UN ANNO
di GUERRA**27**
SETTEMBRE **Esplosioni al Nord Stream
Riservisti in fuga dal Paese**

Putin schiera 300 mila nuovi riservisti, russi in fuga all'estero. Il caro gas agita l'Ue, a partire dalla nuova Italia a guida Meloni dal 25. Due esplosioni al Nord Stream, prezzi alle stelle

**30**
SETTEMBRE **I 200 miliardi di Berlino
e i referendum farsa**

Berlino stanza lo scudo di 200 miliardi «contro la guerra energetica», rotto il fronte Ue sul tetto al prezzo del gas. Referendum "farsa" a Donetsk, Lugansk, Kherson e Zaporizhzhia



L'ITALIA

La politica delle due destre

Il 24 febbraio 2022 è uno spartiacque anche per noi: la Russia non sarà mai più "amica" Draghi l'ha capito per primo, Meloni deve confrontarsi con le ambiguità dei suoi alleati

STEFANO STEFANINI

L'anno di guerra russo-ucraina al centro dell'Europa ha sconvolto gli equilibri internazionali. Non sappiamo come o quando finirà. Sappiamo che le cose non torneranno come prima. Chi lo pensa si illude. Non lo pensano evidentemente gli ultimi due Presidenti del Consiglio italiani. Mario Draghi e Giorgia Meloni hanno capito che questa guerra spostava le placche tettoniche europee, segnava la fine del trentennio post-guerra fredda e dava inizio a un nuovo ciclo geopolitico. Ruotavano i punti cardinali: la bussola della politica estera italiana andava resettata. Non un aggiustamento da poco perché riguardava la Russia, in Italia ammirata più che conosciuta. Rapporto complesso. La Russia mette gli italiani in soggezione geografica; i russi amano l'Italia; Mosca ci forniva un terzo abbondante del gas di cui abbiamo bisogno. Mettersi contro la Russia era una scelta difficile. Eppure, è stata fatta e, con sorprendente coerenza, mantenuta dagli ultimi due governi italiani.



La guerra russo-ucraina non ha cambiato la politica estera italiana. Semmai ne ha rafforzato le radici europee e atlantiche su cui poggia da tre quarti di secolo. Ma, in un'Europa dove la neutralità è stata d'un colpo spazzata via, chiedere a Stoccolma e Helsinki, ha obbligato l'Italia a schierarsi – contro Mosca. Questo rompeva una consolidata linea di buoni rapporti politici con la Russia, una tradizione di simpatie filorusse e interessi industriali ed energetici. La linea era stata acrobaticamente tenuta viva dai vari governi – Renzi, Gentiloni, Conte – succedutisi dopo la crisi del 2014 – annessione della Crimea, sostegno di Mosca repubbliche ribelli di Donetsk e Lugansk nel Donbass orientale, sanzioni dell'Unione Europea. Dal 24 febbraio del 2022 diventava incompatibile con la politica estera italiana. Draghi se ne è reso conto e ne ha tratto le conseguenze. Meloni ne ha preso atto, prima dai banchi dell'opposizione poi da capo di governo.

Draghi ha percepito la gravità della scossa prima che le placche si muovessero. Un anno fa non si poteva sapere quali sarebbero state le conseguenze l'invasione russa. Meloni aveva il vantaggio di prendere le redini a Palazzo Chigi in uno scenario internazionale difficilissimo ma chiaro: l'Ucraina resisteva; l'Italia la sosteneva, in compagnia inossidabile – Usa, Nato, Ue; "l'opera-



APAIMAGES VIA ZUMA PRESSWIRE

“

Fine della neutralità

La neutralità è stata spazzata via, chiedete a Stoccolma e Helsinki, e questo ha obbligato Roma a schierarsi contro Mosca

Continuità governativa

La premier non ha la "gravitas" internazionale del predecessore ma ha una superiore empatia di comunicazione

zione speciale” di Vladimir Putin si era apertamente trasformata in una sanguinosa guerra di conquista territoriale. La scelta era già fatta e puntellata dai pilastri europeo e transatlantico della nostra politica estera. Giorgia Meloni l'ha confermata. Con la visita Kiev definitivamente fatta propria. Il suo messaggio che l'Italia “non tentenna” aveva tre destinatari: Volodimir Zelensky; i suoi omologhi internazionali, in primis Joe Biden col quale si è incrociata a Kiev e a Varsavia; la audience italiana. Con quest'ultima è stata particolarmente efficace. Meloni non ha la “gravitas” internazionale di Draghi ma ha una superiore empatia di comunicazione.

Andando a Kiev alla vigilia dell'anniversario dell'invasione la Presidente del Consiglio ha fatto capire agli italiani i motivi per cui l'Italia di due diversi governi sostiene l'Ucraina. Non ne ha nascosto costi e sacrifici. Non avrà convinto tutti – è mission impossibile – ma costringe tutti a riflettere sul dramma dell'Ucraina e sulla minaccia rappresentata dalla Russia di Putin. All'interno della coalizione, i due alleati ancora riluttanti al taglio dei ponti con Mosca, Silvio Berlusconi e Matteo Salvini, sono costretti a incassare. Il leader della Lega, saggiamente, tace. Berlusconi continuerà a strappare e scambiare prosecco e vodka con

Abbracci, solidarietà, visioni

Una manifestazione a favore dell'Ucraina; a sinistra, Meloni con Zelensky, a destra Draghi a Kiev

l'amico Vladimir ma sempre meno ascoltato – anche dai fedelissimi, vedi le acrobazie cui costringe Antonio Tajani - e a mettere in difficoltà Forza Italia nell'ambito della famiglia europea del Ppe.

Il sostegno a Kiev dei due governi italiani che si sono succeduti nell'anno di guerra coincide con l'inizio della nuova stagione dopo-dopo-guerra fredda in Europa e nel mondo. Non sarà una nuova guerra fredda perché la storia non si ripete mai meccanicamente, al posto del duopolio sovietico-americano c'è come minimo uno sbilanciato triangolo Usa-Cina-Russia, con un'Europa gigante economico ma nano politico, indebolito dall'improvvida uscita britannica dall'Ue, e con altri non trascurabili comprimari, come l'India, che sgomitano sul palcoscenico mondiale. Per il momento non è neanche fredda: in un anno i caduti sui due fronti si contano nelle centinaia di migliaia, più le vittime civili, le devastazioni, i milioni di rifugiati sul versante ucraino, più la ricomparsa dei crimini di guerra che pensava-

8
OTTOBRE **Blitz ucraino in Crimea
brucia il ponte dello Zar**

Un camion carico di esplosivo fa saltare il ponte che collega la Crimea alla Russia, simbolo dell'annessione del 2014. Mosca reagisce lanciando 83 missili, milioni di ucraini senza luce



9
NOVEMBRE **Ritirata russa da Kherson
Kiev riconquista Mykolaiv**

L'annuncio e, 24 ore dopo, lo spostamento delle truppe: i russi lasciano Kherson dove dal 12 torna a sventolare la bandiera ucraina. Kiev recupera terreno nella regione di Mykolaiv



CECILIA FABIANO / LAPRESSE

mo banditi, non tanto dalle convenzioni di Ginevra ma dalla presa di coscienza delle nazioni civili. Se ne erano macchiate le guerre balcaniche degli anni Novanta, ma è diverso vederli commessi dalle forze regolari di una grande potenza. Ed ascoltare l'onesta, ma agghiacciante, spiegazione della condotta russa da parte del Ministro degli Esteri, Sergei Lavrov: «La Russia è quello che è. E non ci vergogniamo di mostrare chi siamo». Rispondeva a una domanda del corrispondente a Mosca della Bbc, Steve Rosenberg, sul trattamento della popolazione civile del villaggio di Yahidne – fonte Nazioni Unite non Ucraina.

Siamo dunque entrati in una fase nuova, incerta, instabile e pericolosa delle relazioni internazionali. La molla del revisionismo geopolitico russo la ravvicina agli anni Trenta del secolo scorso ma i paralleli a cavallo dei secoli sono sempre azzardati. Certo è che il clima internazionale di oggi ricorda molto più il primo dopoguerra del confronto planetario Usa-Urss che non il

venir meno dei blocchi dopo caduta del Muro di Berlino. Con un'ulteriore aggravante: la mancanza di regole di comportamento, scritte e non scritte, specie per la dimensione nucleare. Da questo punto di vista il mondo sembra tornato alle incertezze pericolose pre-crisi dei missili cubani del 1962 dopo la quale Usa e Urss, avendo sfiorato l'Armageddon atomico, realizzarono la necessità di autodisciplina.

Il passo indietro sulla sicurezza, reciproca, russo-americana, e comune a tutti è stato appena confermato dalla decisione di Vladimir Putin di uscire dal Trattato New Start, su limitazione e controllo delle armi nucleari strategiche, ultimo pezzo restante di un'architettura europea pazientemente costruita per decenni. Il motivo addotto, di non consentire agli americani ispezioni nelle basi dei missili intercontinentali (Icbm) russi a causa degli aiuti militari forniti all'Ucraina da Usa e da Nato, è pretestuoso. Le ispezioni sono reciproche, ma soprattutto New Start non ha nulla a che vedere con la

ONLINE

Approfondimenti,
video e fotografie:
lo speciale sul sito



Da oggi sul sito de La Stampa sono disponibili gli articoli di questo inserto, con l'aggiunta di un long form multimediale esclusivo. Per vedere video e fotografie, e leggere analisi e racconti originali visita lastampa.it oppure inquadra con la telecamera dello smartphone il Qr qui sopra. —



SERGEY DOLZHENKO / EPA



Alleati riottosi

La linea della premier segue quella del precedente governo fa i conti con una Lega ambigua e un Berlusconi che straparla

Whatever it takes

Draghi aveva capito prima di Scholz e Macron che Putin non sarebbe mai più stato "uno con cui si può fare affari"

guerra in Ucraina. Quando il termine "nucleare" è stato irresponsabilmente evocato da parte russa si riferiva alle armi atomiche "tattiche", di portata e raggio limitati, non oggetto delle limitazioni previste da New Start, tant'è che Mosca ne ha in arsenale quantitativi largamente superiori a quelli di Usa e Nato. Il New Start serviva per stabilire un equilibrio di testate nucleari intercontinentali fra Usa e Russia, e possibilmente ridurre. Per decisione unilaterale di Vladimir Putin, che ha voluto così celebrare l'anniversario di una guerra disastrosa che non vince ma non può permettersi di perdere, anche questo equilibrio è venuto meno.

Un anno di guerra russo-ucraina ha dunque cambiato il mondo. Anche in una prospettiva non eurocentrica, perché influisce sulla collocazione della seconda potenza mondiale, la Cina, e su quella di tutti i Paesi che non si vogliono schierare. L'astensione sulla risoluzione dell'Assemblea Generale Onu al voto oggi è una via d'uscita per professare neutralità fra Occidente e Russia, ma è sempre una scelta. La profondità del cambiamento non era, e non poteva essere evidente, il 24 febbraio dell'anno scorso quando le truppe russe sono entrate in Ucraina per "l'operazione speciale" ordinata dal Cremlino. Non lo era nelle prime settimane di guerra quando l'inaspettata resistenza ucraina l'ha fermata. Il grande merito di Mario Draghi – fra tanti altri di cui l'Italia gli è grata – sta nell'aver capito che comunque era il momento di fare scelte tanto difficili quanto rapide. E di non aver esitato a farle e a rimanervi coerente. Ha capito subito che l'ordinaria amministrazione era finita; Putin non era più un interlocutore "to do business with". E si è regolato di conseguenza. Altri leader europei, come Olaf Scholz e persino il "geopolitico" Emmanuel Macron hanno avuto meno tempismo. Hanno fatto anche loro scelte coerenti ma seguendo un percorso più contorto per arrivarci. Si sono abbarbicati a lungo, specie il presidente francese, alla convinzione di recuperare il dialogo con Vladimir Putin.

Mario Draghi è rimasto l'uomo del "whatever it takes". In questo caso la missione è salvare l'Ucraina. Il suo problema era di far capire agli italiani che anche l'Italia deve fare la sua parte. Che il desiderio di pace non sostituisce la legittima difesa – riconosciuta sia dalla Costituzione che dalla Carta delle Nazioni Unite. Giorgia Meloni prosegue la missione ed eredita il problema. —

2022

2023

UN ANNO
DI GUERRA14
NOVEMBRE Stretta di mano Xi-Biden
Al G20: "No al nucleare"

Al G20 di Bali Usa e Cina "back in business": stretta di mano tra Biden e Xi e primo incontro tra i due leader dal 2017, con il patto per l'Ucraina sullo sfondo: «No al nucleare»

15
NOVEMBRE Missili e vittime in Polonia
escalation globale sfiorata

Si rischia l'escalation mondiale quando due missili cadono in Polonia (al confine con l'Ucraina) uccidendo due persone. La Nato promette di ammettere Kiev nell'Alleanza Atlantica



L'ECONOMIA

Le strategie della Cina nell'atlante della deglobalizzazione

L'invasione di Putin ha rapidamente allontanato l'Europa e gli Usa dalla Russia e presto gli alleati di Washington non potranno più fare affari con Pechino

NOURIEL ROUBINI

L'invasione russa dell'Ucraina sta portando a un distacco veloce di Stati Uniti e Unione europea dalla Russia. Sono state imposte dai membri della Nato pesanti sanzioni commerciali e finanziarie a Mosca. Persino gli scambi di energia, dato che l'Ue dipendeva grandemente dalle importazioni di petrolio e gas naturale dalla Russia, stanno calando gradualmente ora che l'Unione comprende i rischi per la sicurezza di dipendere da Mosca per una quota significativa della propria fornitura energetica.

Ma il disaccoppiamento più serio con la relativa frammentazione dell'economia globale deve ancora arrivare, se è vero che la nuova Guerra Fredda tra Cina (e alleati) e Usa (con quasi tutto l'Occidente) accelererà in questo decennio e nel seguente. Perciò aspettiamoci una balcanizzazione graduale e costante dell'economia globale con l'aggravarsi dell'attuale depressione geopolitica.

Nell'aprile 2022 Janet Yellen, ministra del Tesoro statunitense, ha sostenuto che la visione tradizionale dei vantaggi del libero commercio e delle catene di fornitura globali deve essere aggiornata. «Gli scambi sicuri» e «la produzione in luoghi amici» dovrebbero sostituire l'offshoring sfrenato in nazioni che sono rivali strategici degli Stati Uniti. «Non possiamo permettere che le nazioni si avvalgano della loro posizione di mercato nelle cruciali materie prime, tecnologie o prodotti per scambussolare la nostra economia o per usarla come indesiderata leva geopolitica», ha detto. «Costruiamo e intensifichiamo un'integrazione economica e le efficienze che porta con sé, in termini migliori per i lavoratori americani. E facciamo assieme ai Paesi su cui possiamo contare. Favorendo l'offshoring in luoghi amici delle catene di fornitura a un ampio numero di Paesi affidabili, in modo da continuare ad allargare in sicurezza l'accesso al mercato, abbasseremo i rischi per la nostra economia, e anche per i nostri affidabili partner commerciali».

Si tratta di una svolta inedita per la globalizzazione. La gran parte degli scambi e degli investimenti dovrebbe avvenire tra amici e alleati, lontano dai rivali strategici, riflesso delle tensioni della nuova Guerra Fredda tra Usa (e alleati) e Cina, Russia e loro alleati.

In Europa, tendono a frenare la globalizzazione anche i timori per la privacy. I Paesi della Ue esigono che i dati sui propri cittadini rimangano nei server localizzati nella Ue. Queste richieste sulla privacy ne nascondono il vero intento: il motivo sottostante è il protezionismo allo stato puro per frenare l'influenza dei potenti giganti tecnologici statunitensi. Gli europei vogliono avere lo spazio per creare il proprio cloud hi-tech. Interventi di questo tipo minacciano componen-



SHANNON STAPLETON/REUTERS

Futuro incerto
Per Nouriel Roubini, docente ed economista statunitense, presto i cinesi avvertiranno gli europei che se vanno con gli Usa dovranno andarsene gradualmente dalla Cina, il che significa meno affari



Il saggio
Nel suo ultimo libro l'economista americano di origini iraniane, *La grande catastrofe* (Feltrinelli), affronta anche il tema della deglobalizzazione innescata dalla guerra, e le conseguenze economiche

ti vitali del commercio globale nel settore tecnologico. A me sembra una deglobalizzazione bella grossa.

La globalizzazione è sotto attacco anche nei luoghi in cui salari e standard lavorativi tendono a essere insufficienti. Non è realistico aspettarsi che i Paesi poveri eguolino gli stipendi o le regole delle economie sviluppate. Le paghe sono più basse là dove la produttività è più bassa. Queste critiche da Usa ed Europa sono in realtà solo un'altra forma di protezionismo.

Anche gli standard ambientali celano l'urgenza di interventi protezionisti. Gli accordi commerciali che firmano Usa ed Europa con i mercati emergenti spingono sempre di più a favore delle misure

contro il cambiamento climatico. Gli ambiziosi obiettivi di riduzione dei gas serra sono causa di dissipatori con i mercati emergenti, ma le emissioni aumenteranno in Cina, India e altri Paesi in via di sviluppo con il crescere della loro economia. Questi Paesi non sono propensi ad aggiungere per ora altri costi operativi. Nel frattempo la Ue ha proposto una carbon tax ai confini affinché le aziende europee possano competere su base paritaria con i rivali nei mercati emergenti. Il Congresso di Washington ha approvato proposte simili.

Messe insieme, tutte queste protezioni impastoiano la globalizzazione. Il risultato è una globalizzazione lenta e scarsa, e alla fine una deglobalizzazione. Le ragio-

ni che stanno dietro queste protezioni sono comprensibili, derivano in parte dalla rabbia per il divario di benessere che si va allargando tra chi ha il capitale e la stragrande maggioranza dei cittadini globali. E come sempre, il disagio economico vuole un capro espiatorio. I nemici della globalizzazione ne hanno trovato uno, e nel futuro prossimo saranno loro ad avere le carte migliori.

Globalizzazione alternativa

I tradizionali alleati di Washington che commerciano con la Cina dovranno affrontare un futuro difficoltoso. Si troveranno impigliati nei rovi del disaccoppiamento. Nel 2020 la Cina ha scavalcato gli Stati Uniti come maggiore partner commerciale dell'Unione europea. Che cosa succederà quando uno dei due chiederà all'Europa di mollare l'altro? Gli Stati Uniti hanno già fatto pressione sugli europei affinché bandiscano la rete wireless 5G della Huawei, accampando rischi alla sicurezza dato che il governo cinese potrebbe monitorare il traffico. Alcuni Paesi hanno ottemperato, ma tanti altri no.

In Europa gli Stati Uniti hanno la carta vincente. I Paesi della Nato spendono collettivamente solo 200 miliardi di dollari per la difesa. Gli Usa ne spendono 700. Gli Stati membri della Nato non possono difendersi da un attacco pesante (per esempio della Russia), e la recente invasione russa dell'Ucraina ha svegliato i pacifici europei, facendo capire che devono preoccuparsi per le ulteriori ambizioni imperiali dell'orso russo. Immaginate che gli Stati Uniti accettino di mantenere in loco le divisioni in grado di tenere a bada la Russia, ma con l'indicazione che gli europei non potranno più fare affari come al solito con la Cina. Devono staccarsi per forza. Devono sostenere un controbilanciamento occidentale con la Cina con un enorme costo per le loro economie. Infatti, in un'intervista del 2021 concessa al «Financial Times», il capo della Nato ha sostenuto che «controbattere la minaccia alla sicurezza posta dall'ascesa della Cina sarà una parte importante della logica futura della Nato, segnando un significativo ripensamento degli obiettivi occidentali collettivi che rifletta il pivot geostrategico Usa nell'Asia».

I cinesi avvertiranno gli europei che se vanno con gli Usa dovranno andarsene gradualmente dalla Cina. Significherebbe meno auto vendute e meno contratti d'affari. Meno investimenti diretti stranieri e fabbriche in Cina. Il disaccoppiamento totale sarà tremendamente costoso. Anche per la Cina. Però sembra che Pechino possa sopportarlo. Nel 2021 ha varato il 14° Piano quinquennale, che potrebbe essere interpretato come una preparazione al disaccoppiamento. L'obiettivo sono l'«autonomia» economica e l'«innovazione autoctona», rese fattibili da un mercato interno di 1,3 miliardi di consumatori. —

5 DICEMBRE Kiev e la guerra dei droni due esplosioni in Russia

L'Ucraina utilizza i droni per il contrattacco in Russia, esplosioni all'interno di due basi per bombardieri a lungo raggio nel territorio russo situate a Engels e nella regione di Ryazan



22 DICEMBRE Il primo volo è negli Usa "Zelensky avrà i Patriot"

Zelensky vola a Washington nel suo primo viaggio all'estero dal 24 febbraio: «L'Ucraina non sarà mai sola» dice Biden, promesso l'invio dei Patriot. Putin annuncia l'uso dei Sarmat



L'ENERGIA

Nella battaglia per gas e petrolio ci aiuteranno il mercato e le fonti verdi

L'inverno mite, i fornitori alternativi a Mosca e gli investimenti sono stati decisivi ma la vera sorpresa sono stati privati e imprese attenti a consumare di meno

Non è finita, ma le cose stanno andando decisamente meglio di quanto temuto durante il panico dell'estate 2022. La guerra del gas non è finita, la battaglia dell'inverno, però, è vinta. I prezzi sono tornati a 50 euro, contro picchi dello scorso agosto verso i 350. Eravamo partiti da minimi a 7 euro dell'aprile 2020, in piena pandemia, quando Gazprom si lamentava che non riusciva a coprire i costi. Poi la ripresa della domanda, il rimbalzo verso i 20 euro e poi, a luglio 2021, comincia a montare la salita, sulle voci che la Russia stava ammassando truppe al confine con l'Ucraina; incredibile, continui record mai visti a 40, 50, 80 euro. Dopo l'inizio della guerra, accelera la corsa, spinta dal panico per scarsità fisica, fino al picco di 346 euro a fine agosto.



Da lì lentamente comincia la discesa fino ai 50 euro di questi giorni. Nessun mercato di commodity energetiche ha mai conosciuto tali oscillazioni e per questo ci si è interrogati sulla sua efficienza, sul ruolo della speculazione, della finanza, della regolazione. Tutto sommato ha funzionato, visto l'intensità del cataclisma che l'ha investito, ha permesso che vi si sfogasse il panico, ha avuto ragione nello speculare con mesi di anticipo su una guerra che sembrava impossibile. Qualsiasi mercato dove viene meno improvvisamente il 40% delle forniture, ha inevitabili fiammate dei prezzi che, facile dirlo ora, dà dei segnali ben precisi ai consumatori per risparmiare. Peraltro la domanda era rigida all'inizio, per la ripresa economica e perché il gas copre bisogni essenziali.

Arriveremo al primo aprile fine della stagione dei caloriferi con scorte intorno alla metà cosa mai verificatasi in passato

Due ragioni ad agosto giustificavano scenari apocalittici da scarsità e razionamento: che facesse molto freddo e che la Russia tagliasse del tutto le forniture. Nessuna delle due condizioni si è verificata, anzi, ha fatto caldo in maniera eccezionale, mentre la Russia non ha tagliato. Quest'inverno la domanda italiana ha superato solo in poche occasioni i 300 milioni metri cubo giorno, quando in passato, con freddo ed economia che tirava, a febbraio e gennaio raggiungeva facilmente i 400 milioni. Fossimo arrivati a tale soglia non ce l'avremmo fatta. Semplificando un po', un terzo del calo dei consumi è del clima, un terzo della sostituzione con altri combustibili e un terzo per maggiore efficienza dei consumatori, la vera sorpresa, sia imprese, che famiglie, tutti più attenti a consumare meno e a stare anche un po' più al freddo. Certo, con bollette triplicate una reazione da parte dei consumatori era facile da attendersi. Il taglio dalla Russia non si è verificato. L'Italia nel 2021, pri-

DAVIDE TABARELLI



La violenza e la speranza
Sotto le bombe, e nei cortili delle case distrutte dai raid russi, si continuano a piantare i fiori

ALEXANDER ERMOCHENKO/REUTERS

350 Dollari al megawattora, il prezzo massimo del gas ad agosto, ora è sceso a 50	300 Milioni di metri cubi il consumo giornaliero quest'inverno, nel 2022 era di 400 milioni	29 Miliardi di metri cubi comprati dalla Russia nel 2021, nel 2022 sono scesi a soli 14
---	---	---

ma della crisi, aveva importato dalla Russia 29 miliardi di metri cubi di gas, su consumi di 76, mentre nel 2022, l'anno della crisi, ne ha presi 14 miliardi, su consumi di 69, con una quota scesa dal 40% al 20%. Mosca è rimasta comunque il secondo fornitore dopo Algeria, prima di Azerbaijan. Tuttora, ad un anno dalla guerra, da Tarvisio transitano regolarmente volumi, ai minimi contrattuali, di 20 milioni metri cubi giorno, un quinto del normale in questo periodo di massima domanda. Il fatto che la Russia non abbia interrotto, aiuta a guardare con un po' più di tranquillità il prossimo anno,

perché gran parte del gas che abbonda ora nelle scorte, una delle ragioni del calo dei prezzi, è originato dalla Russia. Il picco di fine agosto fu raggiunto nel pieno del "whatever it takes", "ad ogni costo", della ricostituzione delle scorte. Arriveremo al primo aprile, fine della stagione del riscaldamento, con scorte intorno alla metà, cosa mai verificatasi in passato e, i volumi in arrivo dalla Russia aiutano a pensare che potremo ricostituire. Abbiamo fatto embargo sulle esportazioni di Mosca su tutto: prima carbone, petrolio, poi prodotti petroliferi, ci abbiamo messo anche dei tetti ai prezzi, quel-

lo sul greggio e quelli sui prodotti petroliferi. Sul gas, invece, non c'è nessun embargo, né alcun tetto ai prezzi. Impossibile sostituire in pochi mesi le forniture dalla Russia, parte integrante dell'Europa dell'energia da sempre, con la sua rete di gasdotti che abbraccia tutta l'Europa, dai grandi giacimenti di Yamal allo stoccaggio di Poggio Renatico vicino a Ferrara.

Noi italiani in questo anno di crisi abbiamo parlato molto, fatto meno. I tre rigassificatori che ha completato la Germania sono un'altra delle ragioni per le quali i prezzi sono crollati. Noi ne abbiamo annunciati due, uno a Ravenna, un po' al largo, che arriverà nel 2024 e, un altro, a Piombino, nel porto attaccato alla città, più complicato, ma che se va tutto bene comincerà a funzionare alla fine di quest'estate. Abbiamo trovato tanto gas a sud, nel Nord Africa, dai nostri fornitori tradizionali, Libia, Algeria, ma anche Egitto e Azerbaijan. Di gas nel Nord Africa ce n'è tantissimo, il problema è portarlo non solo in Italia, ma poi farlo arrivare a Nord, dove i consumi sono maggiori, nella Pianura Padana, dove c'è più gente, più ricchezza, più fabbriche, più centrali elettriche e dove fa più freddo. Il gas dalla Russia arriva direttamente in Pianura Padana.

L'Italia è già una sorta di snodo del gas, un hub, un po' come lo è stato per 50 anni per i derivati dello sporco e innominabile petrolio, grazie alle sue grandi raffinerie, fra le più efficienti del mondo. Se farà nuovi rigassificatori per prendere gas da tutto il mondo, assieme a più volumi dal Nord Africa, allora la piattaforma Italia potrà fare il trasporto per il resto d'Europa con prezzi più bassi da noi per abbondanza di offerta. Manca ancora la

La Germania ha completato tre rigassificatori, un altro dei motivi della caduta dei prezzi del gas l'Italia fatica a realizzarne due

produzione nazionale, quella da cui partì Enrico Mattei 70 anni fa, il 10 febbraio 1953, quando, da militare partigiano bianco, decise di fare qualcosa di importante per il suo paese e di tenere aperta l'Agenzia generale italiana petroli, che aveva trovato metano sotto Lodi. La produzione nazionale nel 2022 è stata di 3,4 miliardi di metri cubi, lo stesso livello dell'anno prima, minimo dal 1954, nonostante i piani, molto complicati, gli impegni della politica e potenzialità di almeno 10 miliardi di metri cubi anno. I costi di produzione da noi sono 5, 10 euro per megawattora che fanno urlare al delitto economico per non sfruttare le nostre risorse. Un anno dopo l'inizio della guerra, con la più grave crisi energetica della storia dell'Europa, occorre fare tesoro dell'esperienza e raddrizzare le politiche con più attenzione alla sicurezza e alla competitività, obiettivi a cui la produzione nazionale, nel suo piccolo, potrebbe essere utile. —

2022

2023

UN ANNO
DI GUERRA**25**
DICEMBRE **Allarmi aerei nelle città
Natale di guerra in Ucraina**

Le chiese ortodosse ucraine celebrano Messa, decisione presa per allontanarsi dalla Russia che festeggia il Natale il 7 gennaio. Allarmi aerei nelle città, molte restano senza luce

**1**
GENNAIO '23 **Peggior disfatta di Mosca
400 caduti a Makiivka**

A Capodanno la Russia subisce la più grande perdita di truppe dall'inizio dell'invasione: nell'attacco a Makiivka Kiev uccide 400 soldati di Putin, l'Ucraina riconquista i suoi territori



LE STORIE

Sulle strade della tortura

Dagli orrori di Bucha al martirio di Mariupol, una guerra brutale che dura da un anno città annichilite e corpi martoriati con un obiettivo: cancellare l'identità di un popolo

MONICAPEROSINO

INVIATA A DNI PRO

Sono bastate poche ore, le prime del 24 febbraio 2022, per capire che l'«operazione militare speciale» lanciata da Putin per «denazificare» l'Ucraina aveva sbriciolato irrimediabilmente il senso di sicurezza di un'Europa che si riteneva ormai immune dal suo passato, cullata dalla fiducia di una pace che, pensavamo, non poteva che essere «perpetua».

Alle dieci di mattina di quel 24 febbraio, cinque ore dopo l'attacco su larga scala, Mosca aveva già sbriciolato, con le bombe vomitate su ospedali, case, scuole e teatri, anche le promesse a cui l'Occidente ancora si aggrappava, quelle che sanciscono la differenza tra un'offensiva militare e un crimine di guerra. Eppure, quella mattina le agenzie di stampa battevano: «Gli attacchi aerei e missilistici sembrano finora essere principalmente concentrati su obiettivi militari. Il ministero della Difesa russo ha comunicato che le sue forze hanno distrutto settantaquattro infrastrutture militari in superficie». Ma sappiamo che non è vero. Lo vedevamo con i nostri occhi: sin da subito a crollare sotto i bombardamenti sono stati i simboli della vita civile, della vita normale. Palazzi, villaggi, musei, università, mercati, strade, stazioni ferroviarie, persino le persone in fuga sono diventate improvvisamente «obiettivi militari».



E il peggio doveva ancora arrivare.

In un anno la «passeggiata militare a Kyiv» sognata da Putin si è trasformata in una guerra d'attrito, dove la parola «attrito», così morbida e quasi inoffensiva, non restituisce il senso di quel che accade. Abbiamo imparato cosa significhi il Metodo Grozny dei russi - prima radi al suolo e poi



Stupri, esecuzioni sommarie, violenza in tutte le forme possibili. Persino le persone in fuga diventano improvvisamente bersagli da colpire

conquisti -, e le infinite declinazioni in cui si manifesta un crimine di guerra. Abbiamo anche imparato a riconoscere sulle mappe città e villaggi di cui, fino a un anno fa, pochi sapevano l'esistenza. Bucha, Kherson, Kramatorsk, Izium, Chernihiv, Severodonetsk, Bakhmut, Mariupol. Una nuova geografia dell'orrore si è fatta avanti con forza, strage dopo strage.

Come soffocata da un telo nero sotto il quale succedono cose terribili, la piccola città di Bucha, oblast di Kyiv, è scomparsa per un mese,

appena qualche giorno dopo l'invasione. Il 27 febbraio le forze russe di terra si sono rovesciate tra le sue case basse e i giardini coperti di neve e le hanno gettato addosso il telo nero dell'occupazione. Solo un mese più tardi, dopo la ritirata dell'esercito di Mosca, la paura che a Bucha si fosse compiuta una tragedia si è trasformata in prova, in una serie di prove irrefutabili, che dimostravano quanto perfino la parola «strage» fosse inadeguata. E per la prima volta dall'inizio della guerra è stato chiaro fino a che punto si potevano spingere le forze di invasione, che altri teli stavano gettando, su Kherson, Melitopol, Mariupol.

Il primo aprile sono iniziati a circolare video e fotografie che mostravano i corpi di decine di civili sparsi lungo una strada di Bucha, strada Yablunska. Un ciclista ancora in sella alla sua bici, un giovane uomo in una pozza di sangue

ormai secco, le mani legate dietro la schiena, una donna senza più viso scomposta come un burattino accanto a un marciapiede. Stavano andando a cercare acqua o cibo, stavano cercando di fuggire. Secondo le autorità locali sono stati recuperati 458 corpi, tra cui 9 bambini. Quasi tutti sono stati uccisi a colpi di arma da fuoco, molti sono stati torturati.

L'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani ha documentato le uccisioni illegali, comprese le esecuzioni sommarie, di almeno 73 civili. Sono state scoperte camere di tortura, cadaveri negli scantinati, molti corpi sono stati trovati mutilati e bruciati, ragazzine testimoniano di essere state stuprate dai soldati russi. Un'inchiesta del *New York Times* ha dimostrato che gli autori del massacro lungo strada Yablunska, che il presidente Vladimir Putin ha liquidato come una «messinscena»,

“

IL 24 FEBBRAIO 2022

"Gli attacchi aerei e missilistici sembrano finora essere principalmente concentrati su obiettivi militari" battevano le agenzie. Ma non era vero



FADEL SENNA / AFP

7
GENNAIO **Putin e l'offerta di tregua
Zelensky: "Se vi ritirate"**

Putin propone un cessate il fuoco di due giorni per il Natale ortodosso, che la Russia continua a festeggiare il 7 gennaio. Zelensky dice no: «Solo se vi ritirate». I negoziati sono al palo

14
GENNAIO **Missile russo su Dnipro
muoiono 45 residenti**

Un missile russo colpisce un condominio nella città di Dnipro: restano uccise 45 persone. Prosegue da mesi l'offensiva per espugnare la roccaforte di Bakhmut, ma gli ucraini resistono



FADEL SENNA / AFP



ASSOCIATED PRESS / LAPRESSE

Vite spezzate
Uccisi a sangue freddo
La guerra in Ucraina ha reso drammaticamente ordinarie anche le esecuzioni di civili con le mani legate dietro la schiena
A sinistra, una delle foto iconiche dei massacri di Bucha. Sopra, vittime a Kiev e Mala Rogan

erano paracadutisti russi del 234° reggimento d'assalto aereo guidato dal tenente colonnello Artyom Gorodilov e che gli omicidi di massa a Bucha facevano parte di uno sforzo deliberato e sistematico per assicurarsi spietatamente una strada per la capitale. I soldati hanno interrogato e giustiziato uomini disarmati e ucciso persone che hanno inconsapevolmente incrociato le loro strade, che si trattasse di bambini in fuga con le loro famiglie, gente del posto che sperava di trovare generi alimentari o persone che cercavano semplicemente di tornare a casa in bicicletta.

È con Bucha che l'illusione che la guerra si combatta secondo categorie umane scompare.

Il 2 marzo anche la città meridionale di Kherson cade. Verrà liberata solo l'11 novembre. Anche qui, chi è sopravvissuto racconta di ca-

mere di tortura, stupri, esecuzioni sommarie, violenza in tutte le forme possibili.

Ma non ci sono stati solo gli orrori di Bucha e Kherson. Il 15 settembre nei boschi di Iziurm, oblast di Kharkiv, appena riconquistata dalle forze ucraine, sono state scoperte diverse fosse comuni, tra cui un sito contenente almeno 440 corpi. Il governo di Kyiv ritiene che oltre mille persone siano state uccise durante la battaglia e la successiva occupazione. Ma è un'inchiesta di Associated Press a dimostrare non solo quanto sia stata sanguinaria l'offensiva russa, ma come a Iziurm la tortura fosse arbitraria, diffusa e assolutamente di routine sia per i civili che per i soldati. Copione identico a quello di Bucha, salvo per il fatto che il sobborgo di Kyiv è stato sotto giogo russo per un mese, Iziurm è servito da base per i soldati russi per quasi sette mesi, durante i quali hanno stabilito luoghi

di tortura ovunque. Almeno dieci le «camere» individuate, tra cui una ricavata in una profonda fossa in un complesso residenziale, una in una clinica medica, una in una stazione di polizia e una in un asilo.

I russi in Ucraina colpiscono i civili in due modi, con lenti supplizi o fulminei attacchi.

L'8 aprile un razzo si abbatte sulla stazione di Kramatorsk: è piena di donne, bambini e anziani in fuga dall'offensiva che avanza da Est. Rimangono a terra 60 persone, fra le quali 10 bambini. La tv Ukraine 24 pubblica le immagini di uno dei missili su cui si vede la scritta in russo «per i bambini». Mosca nega la responsabilità dell'attacco. Ma il 21 febbraio scorso un'inchiesta di Human Rights Watch ha messo la parola fine al rimpallo di responsabilità: a uccidere i civili alla fermata dell'autobus sono state bombe a grappolo sganciate da Mosca.

Il 27 giugno un missile Kh-22 lanciato da un bombardiere russo colpisce un affollato centro commerciale nel centro della città di Kremenchuk, lontano dalle linee del fronte, uccidendo almeno 20 persone; il 1 luglio viene colpito un condominio e due centri estivi a Odesa, i morti sono 18; il 14 gennaio un condominio di Dnipro viene centrato da un missile russo. Muoiono 40 persone, uno dei più alti tributi civili in un singolo attacco da quando Mosca ha iniziato le sue operazioni in Ucraina.

E mentre in tutto il Paese i civili affrontano una guerra medievale, fatta di fame, sete e freddo, l'inverno di oggi è come quello di un anno fa, quando assieme a una guerra brutale iniziò il martirio di una città.

L'assedio di Mariupol, la città a cui presto è stato aggiunto l'aggettivo «martire», quasi fosse un suffisso inscindibile, è iniziato subito, il 24 febbraio, ed è proseguito per ottantadue giorni. Una dopo l'altra le voci della città si sono spente, coperte dai boati prima, dall'occupazione dopo. Per prenderla i russi hanno dovuto radere al suolo quasi ogni singolo edificio, bruciare, distruggere e poi avanzare. Il 16 marzo le bombe hanno raggiunto il Teatro di Arte drammatica, diventato il più grande rifugio di Mariupol. Una città sotterranea nascosta tra camerini, sale tecniche e magazzini gestita dai civili che per tre settimane hanno lottato insieme, con l'unico obiettivo di restare vivi. Sul selciato la scritta ben visibile: «Bambini». Quando è stato distrutto, seppellendo almeno seicento persone, è diventato il simbolo dell'atto di violenza più letale dall'inizio della guerra.

Quando tra anni guarderemo indietro a questa guerra, per capire l'enormità di quello che è stato l'assedio di Mariupol potremmo aver bisogno di ricordare i nomi di altre città annichilate, livellate, stuprate dalla furia umana. Par-

In tutto il Paese i civili, oggi come durante lo scorso inverno, affrontano una guerra medievale fatta di fame, sete e freddo

leremo di Mariupol assieme a Guernica, Dresda, Sarajevo, Grozny, Aleppo. O a Leningrado, se decideremo di sottolineare la grottesca ironia della Storia. Perché l'accanimento con il quale le forze armate russe si sono dedicate alla distruzione di Mariupol non può che evocare la determinata volontà di distruggere non solo le infrastrutture, le forze nemiche, i palazzi e le strade, ma l'idea stessa di popolo che esse incarnano. —

2022

2023

UN ANNO
di GUERRA**25**
GENNAIO **Carri Leopard e Abrams**
patto Usa-Ue anti Putin

La Germania annuncia di fornire a Kiev i Leopard 2, gli Usa i 31 M1 Abrams e Londra i Challenger. Mosca irritata, mentre l'Ucraina ammette la ritirata da Soledar, vicino a Bakhmut

**5**
FEBBRAIO **Russia contro l'Occidente**
col Cyber assalto globale

Mosca invia sul web una lista di obiettivi in tutto l'Occidente, il cyber assalto fa danni ovunque: da Parigi a Roma - coinvolta la Tim - fino agli Usa. È una guerra (anche) informatica



LE ST

Le donne, le mogli dei soldati caduti, hanno scandito i giorni che ci portano ad oggi con il termometro del dolore: cento sfumature di nero. Prima perdi le forze «come se morissi ogni giorno anche tu». Poi, ti iscrivi alle chat di Telegram per cercare aiuto tra chi ha avuto il tuo stesso destino. Non vogliono essere chiamate «vedove», è troppo pesante e ingiusto: «Siamo mogli di eroi», dicono, come un manifesto. In tante sono rimaste sole e devono far fronte a problemi economici per crescere i figli. Molte giovani erano incinte, ma hanno perso il bambino. Molte altre, ci racconta una di loro, sono entrate in menopausa anticipata a soli quarant'anni, per il terrore delle bombe e per lo stress delle conseguenze. L'orologio biologico è andato in tilt.

I figli, gli orfani della guerra, invece, incollano sull'album di famiglia le foto dei loro papà in mimetica, ma non li rivedranno mai più. Ascoltano le storie raccontate dai nonni, di uomini mitologici e coraggiosi: uomini che resteranno giovani per sempre. Ma guai a far capire a questi bimbi come sono morti.



Infine, tra le vittime silenziose della guerra, c'è il futuro del futuro. Li hanno battezzati i «crio-babies». Sono i bambini che ancora non sono stati concepiti e lo saranno nei prossimi mesi, col materiale genetico lasciato dai guerrieri uccisi dai russi. Oksana Borkun, in collegamento Zoom da Irpin, ci spiega tra le lacrime che l'Ucraina non si svuoterà mai, non perderà i suoi ragazzi. Anche se il conflitto sta cancellando intere generazioni: «I nostri bambini avranno ancora sangue ucraino, quello dei nostri mariti morti per difendere la nostra terra». I «crio-babies» sono già considerati gli eredi degli eroi.

La conservazione per congelamento del materiale genetico è diventata popolare tra le famiglie ucraine negli ultimi mesi. Molti militari si sono rivolti alle cliniche riproduttive prima di partire o nella pausa dal fronte, per lasciare un segno di sé nel caso in cui vengano uccisi in bat-

“Noi madri degli e

Nataliya aspetta una bimba da suo marito ucciso a Kreminna, Oksana invita “Ripopoleremo l'Ucraina con i figli dei nostri uomini caduti per difenderci”

LETIZIA TORTELLO



La conservazione del materiale biologico è diventata molto popolare: i «crio-babies» verranno fecondati dopo la morte dei soldati

taglia, o per garantirsi la possibilità di riproduzione nel caso in cui sopravvivano, ma tornino con delle lesioni. Una nazionalistica questione di identità del popolo, ma soprattutto il desiderio che l'inferno non annienti l'amore.

Perché chi muore in guerra ha un nome e un cognome, affetti che lo piangeranno per sempre, perché a combattere contro i russi (e lo stesso capita dall'altra parte) sono finiti soldati professionisti e professionisti che si sono improvvisati soldati. Laureati del Lugansk con tanto di master in Biofisica come Vitaliy Kyrkach, che avrà in eterno 35 anni: ha combattuto sul fronte di Sloviansk, ha contribuito alla liberazione di Lyman, è morto il 9 novembre nella battaglia per la strada che congiunge Svatove e Kreminna. Una scheggia gli ha trapassato l'elmetto. «Sono stata informata dell'uccisione di mio marito due ore dopo. «Krasnyi» era una personalità molto brillante e tutti lo conoscevano bene. Ma io, che porto in grembo la nostra bimba, non ho potuto andare al funerale, non ho visto il suo corpo, non ho visitato la sua tomba. I medici me l'hanno proibito, per non sottopormi a ulteriori traumi». Nataliya Kyrkach-Antonenko ha insistito con noi per fare l'intervista in forma scritta, perché non riesce a parlare senza piangere.

“

Nataliya Kyrkach-Antonenko,
vedova di Vitaliy

Non l'ho mai visto morto, i medici me l'hanno proibito. La nostra bambina è tutto ciò che mi resta di lui. Farò altri figli con il suo seme

È una biochimica di 37 anni di Sloviansk. Porta il doppio cognome: «Volevamo mostrare rispetto reciproco e sottolineare l'uguaglianza nella nostra famiglia», dice con orgoglio. È alla 28ª settimana di gravidanza, è rimasta incinta quando Vitaliy è tornato a casa ad agosto durante una breve pausa dal fronte. A fine ottobre, pochi giorni prima che morisse, durante un altro mini-congedo, è riuscito a guardare la bimba in volto per l'ultima volta, attraverso l'ecografia. All'epoca, Nataliya era alla 13ª settimana. Avevano deciso insieme il nome da darle, ma ora che il papà è morto, si chiamerà Vitalina.

«Lei vale più di ogni altra cosa per me - racconta -, è tutto ciò che mi resta di lui. L'ultima volta che ci siamo parlati, Vitaliy mi aveva detto di proteggerla a qualunque costo, ed è quello che sto facendo, ho una grande responsabilità». La vita è cambiata completamente, da quando è vedova, dopo 18 anni trascorsi con il compagno. Si erano conosciuti all'Università di Donetsk. Il 9 novembre, il buio, blackout. Il marito aveva provato a prepararla, ma a cosa vuoi che serva: «Mi disse che stava cercando di sopravvivere, ma che dovevo essere forte nel caso in cui lui fosse rimasto ucciso. Stava vedendo morire molti commilitoni. Ci sentivamo per telefono e con vari messaggi. Ho molti video del mio amore, che guardo e riascolto dalla sua voce», ricorda Nataliya. Come l'ultimo postato su Facebook, si vede il soldato nascosto coi compagni nelle buche, sono sdraiati sui sacchi neri nella nuda terra dei boschi del Donbass, coi fucili in mano, gli occhi stanchi e i baffi radi che spun-

Le generazioni cancellate e i futuri nati
A sinistra, Nataliya Kyrkach-Antonenko, biochimica di Sloviansk, a ottobre con il marito Vitaliy prima della sua morte (a novembre), mentre mostrano l'ecografia della bimba che stanno aspettando; sopra, una donna tiene in braccio il suo piccolo appena nato nei sotterranei di un ospedale di Mariupol; a destra, Oksana Borkun, ex direttrice del personale di una catena di ristoranti a Irpin, con il suo sposo Volodymyr, prima della sua morte a luglio

UN ANNO
di GUERRA

2022

2023

9
FEBBRAIO **Tour in Europa di Zelensky niente Italia (né Sanremo)**

Zelensky vola a Londra, Bruxelles e a Parigi dove cena con Macron e Scholz. Senza Meloni, che accusa: «Uno sgarbo». Ma Sanremo non gli dà spazio dopo le polemiche politiche



20
FEBBRAIO **Biden a Kiev, poi Meloni Mosca: "Joe come Hitler"**

Biden vola a sorpresa a Kiev per incontrare Zelensky e fa infuriare Putin, che lo attacca: «È come Hitler». 24 ore dopo anche Meloni in visita, il presidente ucraino attacca Berlusconi



ORIE

roi che verranno”

le famiglie dei soldati a donare il seme e dà consigli su come superare il trauma
Il dolore e la chat su Telegram per sopravvivere: “Ma non chiamateci vedove”



EVGENIY MALOLETKA/APPHOTO



tano dall'elmetto, i sorrisi preoccupati di chi sa che si sta avvicinando la fine. Vitaliy è stato sepolto il 14 novembre nella città natale della coppia, Sloviansk, «dove eravamo stati felici per tanti anni, prima del 24 febbraio», dice la donna. Da superlaureato, mai avrebbe immaginato di finire in trincea. Eppure, non ci ha pensato due volte a prendere le armi. Lo considerava un dovere di fronte a se stesso. Ufficio di arruolamento militare, visita di idoneità. In quel dannato giovedì della Storia in cui Putin negava, fino a poche ore prima, che sarebbe entrato con i carri armati nello spazio sovrano di Kiev e il mondo intero assisteva incredulo all'attacco, Vitaliy giurava: fedeltà alla patria. Gli consegnavano fucili e munizioni, e partiva.

«Certo che ero spaventata, ma non avevamo alternative di fronte a quest'ingiustizia – dice Natalya –. Vitaliy credeva nella vittoria dell'Ucraina, voleva combattere e liberare Donetsk e la Crimea. Solo allora potrà finire questa guerra». La battaglia di lei, invece, è costruire ancora una grande famiglia, come desideravano. La missione ha i suoi tempi: «Dopo aver partorito e allattato Vitalina, mi recherò in una clinica riproduttiva e mi sottoporro ad una procedura di raccolta degli ovuli – spiega –. Li feconderò con lo sperma di mio marito e i medici mi diranno quanti zigoti otterrò». Ha «il sogno e il progetto di farli nascere tutti», i figli che volevano.

Ora, deve vincere per due. Un destino che accomuna tante donne ucraine in questi mesi. I racconti che arrivano dal Paese martoriato sono di una disperazione silenziosa. Perché la guerra è

così: se non muori, ti scava dentro, ti disumanizza, ti invecchia di colpo in un anno, ti fa passare il ciclo mestruale e ti ruba la fertilità, ti ferisce lo stesso, anche se non hai un'arma in mano. Nataliya e Oksana condividono questi racconti sulla chat di Telegram su cui si sono incontrate. All'inizio erano in venti, ora sono oltre 600 donne, mogli di soldati caduti, che si danno sostegno psicologico e pratico per andare avanti.

Per distribuire il dolore e farne un corpo unico. «Il 30 luglio mio marito è morto nella città di Bakhmut. L'ho saputo tre giorni dopo dal comandante, su Whatsapp le mie “buonanotte” non gli arrivavano più. Due razzi russi sono volati dove i combattenti ucraini dormivano, sono morti in sette, tredici i feriti», racconta Oksana, direttrice delle risorse umane di una catena di ristoranti sushi, diventata famosa per una video-story del compagno che sui social ha raggiunto un milione di visualizzazioni, e ha fatto scattare una raccolta fondi “con cui abbiamo pagato i regali a San Nicola per più di 300 bambini», spiega Volodymyr Gunko detto Vova, 33 anni, era un soldato della 58ª Divisione, già al fronte del Donbass nel 2014. Di professione faceva il responsabile acquisti in una catena di supermercati. Il 6 dicembre si divertiva sempre a far felici i bimbi degli altri combattenti, per la ricorrenza religiosa. E ora che non c'è più, il suo progetto di generosità vuole abbracciare l'intero Paese. Le donazioni sono arrivate anche dall'estero, dalle famiglie sfollate, «Norvegia, Spagna, Italia», dice ancora la vedova. Che non può raccontare a parole gli incubi su come immagina sia stato ucciso il suo amore, «seppellito sotto le mura di un palazzo. Pensavo a lui là sotto e neanche io riuscivo a respirare». Non sa dire quanta fatica ci vuole per sopravvivere al lutto. Ne fa una descrizione quasi epidermica, della sofferenza: «Devi lasciarlo andare, e mantenerti viva i primi due mesi. Probabilmente non vorrai comunicare con nessuno e piangerai intere giornate, sentirai il cuore con mille aghi in mezzo al petto, conceditelo, sfogati. Perderai il filo del discorso, dimenticherai nomi e parole. Poi, in qualche modo devi farti forza e ricominciare», consiglia alle altre vedove.

“

Oksana Borkun, vedova di Volodymyr

Quando perdi il tuo amore pensi di morire ogni giorno anche tu
Lo immaginavo sepolto sotto le macerie e non respiravo

**Molte ragazze hanno abortito, altre sono in menopausa anticipata
Nel gruppo social si sostengono in 600 per affrontare lo choc**

Strategie fai da te per affrontare il trauma. «Consiglio di completare tutti i piani che avevate messo in piedi insieme», scrive sui social, «e ringraziare ogni giorno di averlo conosciuto». Al ritorno, Vova avrebbe voluto lasciare il seme e farlo crio-conservare. Aveva già superato battaglie durissime, era stato anche «imprigionato dai filorussi e aveva subito torture fisiche e psicologiche, era stato picchiato e lasciato a dormire a terra senza cibo e vestiti per giorni», racconta con una dolcezza disarmante questa donna 39enne, accarezzando in video la gatta Malusha.

Alle famiglie dei caduti lo Stato ucraino concede un assegno di quasi 400 mila euro e la pensione di invalidità. Quando viene chiesto a Oksana se avrebbe voluto nascondere Vova, pur di non farlo andare in guerra, scandisce le sue parole: «I russi non hanno diritto di occupare la nostra terra». La sua storia e quella delle altre mogli di eroi caduti in questa guerra nel cuore dell'Europa diventeranno un libro. Su Facebook, Oksana fa un appello alle donne: «Inseminazione o no, dobbiamo ripopolare la nostra terra coi figli dell'Ucraina. Li educaremo nel ricordo dei loro padri». Nessuno sa quante generazioni passeranno per una riconciliazione con i figli di chi li ha uccisi. —

